REX STOUT
TROPPI CLIENTI
(Too Many Clients, 1960)

1

Quando si fu sistemato nella poltrona di pelle rossa, andai alla mia scrivania, girai la sedia per poterlo vedere in faccia, sedetti e lo guardai educatamente, ma senza troppo entusiasmo. La mancanza di entusiasmo dipendeva solo in parte dal fatto che il suo abito a buon mercato non era della misura giusta, e che la camicia bianca non doveva essere stata cambiata da almeno tre giorni. Dipendeva più da lui che dai suoi abiti. E non che ci fosse qualcosa di male, nel suo lungo viso ossuto dalla fronte spaziosa. Non aveva l'aria d'un uomo in grado di dare un contributo ragguardevole al conto in banca di Nero Wolfe, ecco tutto.

In quel momento, in quel pomeriggio d'un lunedì della prima metà di maggio, dedotti gli assegni che avevo appena riempito e messo sulla scrivania di Wolfe per la firma, il deposito in questione ammontava a soli 14.994 dollari e 62 cents. Può anche sembrare una cifra ragguardevole, se non si tiene conto degli stipendi settimanali di Theodore Horstmann, valletto delle orchidee, di Fritz Brenner, cuoco e maggiordomo, e del mio, uomo tuttofare. Per non dire dei conti del salumiere, che includono articoli come il caviale fresco, specialità con la quale Wolfe si compiace di guarnire le uova bollite della colazione, delle varie necessità della collezione di orchidee ospitate nella serra sul tetto della vecchia casa di arenaria, e delle nuove aggiunte alla collezione stessa. Tra una cosa e l'altra, e questo e quello, per mandare avanti il *menage* familiare ci vogliono come minimo cinquemila cocuzze. Fra l'altro, di lì a cinque settimane avremmo dovuto pagare le tasse.

Stando così le cose, quando era squillato il campanello d'ingresso e attraverso lo spioncino avevo visto un adulto di sesso maschile, sconosciuto e senza valigetta di campioni, mi era sembrato consigliabile spalancare la porta e guardarlo cordialmente. Aveva domandato: «Nero Wolfe abita qui, vero?». E io avevo risposto di sì, aggiungendo che il signor Wolfe non era libero fino alle sei del pomeriggio.

«Lo so» aveva specificato, «dalle quattro alle sei resta nella serra sul tetto. Ma io voglio parlare con Archie Goodwin. Siete voi il signor Goodwin?»

VISIT…

L'avevo ammesso, chiedendogli nel frattempo di cosa si trattasse. Mi aveva risposto che voleva consultarmi da un punto di vista professionale. A questo punto, ormai, l'avevo già soppesato dalla testa ai piedi, o così mi era parso, e la mia conclusione non era stata molto promettente. Ma, poiché avevo tempo da perdere, tanto valeva perderlo con lui. Un altro punto a suo svantaggio era rappresentato dal fatto che non aveva cappello. Il novantotto per cento degli uomini in grado di pagare pingui onorari portano il cappello.

Abbandonato nella poltrona di pelle rossa, col mento chino e gli intelligenti occhi grigi fissi su di me, stava dicendo: «Prima di tutto sarà bene che io vi spieghi chi sono e che cosa faccio».

Scossi il capo. «Non è necessario, a meno che non sia pertinente.»

«Lo è.» Accavallò le gambe. L'orlo delle calze grigie picchiettate di rosso pendeva fino all'orlo delle scarpe. «Non sarei venuto, in caso contrario. Posso consultarvi nella più assoluta riservatezza?»

«Certo. A meno che non abbiate da scaricarmi addosso qualcosa di troppo pesante per le mie spalle, come un omicidio o una truffa ai danni dello Stato.»

Sorrise. «Parlano gli altri peccati, solo l'omicidio urla. E la truffa non prospererà giammai. Non sono colpevole di nessuno di questi due delitti. Le mie infrazioni non sono previste dalla legge. In confidenza, signor Goodwin, mi chiamo Yaeger. Thomas G. Yaeger. Può darsi che abbiate già sentito il mio nome, anche se non sono una celebrità. Abito nella Sessantottesima Strada, al numero 340. La mia ditta, di cui sono consigliere delegato, è la Continental Plastic Products, con sede nell'Empire State Building.»

Avevo estratto il mio taccuino e prendevo appunti. Yaeger stava dicendo: «Il mio numero telefonico non c'è, sulla guida. È Chisholm, cinquantatré ventitré due. Sono venuto in un'ora in cui sapevo che Nero Wolfe sarebbe stato occupato, perché ho pensato che era inutile parlare con lui, dato che si sarebbe limitato a passare la cosa a voi. Temo d'esser pedinato, e voglio essere sicuro. In questo caso, dovete dirmi chi mi pedina.»

«Un gioco da bambini.» Gettai il taccuino sulla scrivania. «Qualunque agenzia investigativa di una certa serietà potrebbe svolgere questo servizio a dieci dollari l'ora. Il signor Wolfe considera la questione parcella da un punto di vista completamente diverso.»

«Lo so, ma non ha importanza.» Fece un cenno, come per dire che era meglio lasciar correre. «È d'importanza vitale, invece, scoprire se sono pe-

dinato, e in fretta. Soprattutto sapere chi mi pedina. Quale agenzia a dieci dollari l'ora potrebbe mettere a mia disposizione un uomo abile come voi?»

«Non si tratta di questo. Anche se fossi abile solo metà di quanto penso, sarebbe ugualmente un peccato sciupare un tipo come me per identificare un pedinatore. E se non ci fosse un pedinatore da identificare, poi? Quanto ci metterei, a convincervi? Diciamo dieci giorni, a dodici ore il giorno, per cento dollari l'ora. Duemila cucuzze, più le spese. Anche se voi...»

«Non occorreranno dieci giorni.» Aveva sollevato il mento. «Così come non occorreranno dodici ore il giorno. Lasciate che mi spieghi meglio, signor Goodwin. Credo di essere pedinato solo a date ore, o che lo sarò. In particolare, sospetto che sarò pedinato stasera, alle sette, quando uscirò di casa per andare dall'altra parte della città, attraverso il parco, a un indirizzo dell'Ottantaduesima Strada, e precisamente al numero 156. Forse sarebbe meglio che vi trovaste in casa mia, quando uscirò, ma naturalmente lascio che siate voi a decidere qual è la tattica migliore. Non voglio esser seguito a quell'indirizzo. Non voglio che si sappia che ho dei contatti in quella parte della città. Se non sarò pedinato, per oggi basterà. Mi rivolgerò di nuovo a voi solo quando avrò intenzione di andare di nuovo a quell'indirizzo.»

«E quando avverrà?»

«Non posso dirlo con esattezza. Forse verso la fine della settimana, oppure nei primi giorni della prossima. Vi avvertirò un giorno prima.»

«Come ci andrete? Con la vostra macchina o in taxi?»

«In taxi.»

«Che cosa considerate più importante: non essere pedinato, o identificare la persona che vi pedina?»

«Sono tutte e due cose importanti.»

«Be'.» Arricciai le labbra. «Ammetto che si tratta di un incarico particolare. Ho parlato di cento dollari l'ora, ma si tratta di un prezzo base. L'abito deve adattarsi al corpo. Il signor Wolfe farà da sarto e voi da manichino.»

Sorrise. «Non ci saranno difficoltà, a questo riguardo. Allora, vi aspetto verso le sette. O un po' prima?»

«Forse.» Ripresi il taccuino. «Pensate di conoscere la persona che vi dovrebbe pedinare?»

«Non lo so. Può darsi.»

«Donna o uomo?»

«Non potrei dirlo. Non lo so.»

«Professionista o dilettante?»

«Non lo so.»

«Scoprire se siete pedinato sarà semplice. Ma poi? Se fosse un professionista, potrei riconoscerlo, ma non servirebbe a molto. Naturalmente, sono in grado di togliervelo dai piedi, che lo riconosca o no, ma non posso tirargli fuori con le pinze il nome del suo cliente.»

«Ma siete sicuro di riuscire a impedirgli di pedinarmi?»

«Certo. Quanto vale, per voi, il nome del cliente? Potrebbe costar caro.»

«Non credo...» Esitò. «Non credo che me ne importi molto.»

Mi sembrò strano, ma lasciai correre. «Se si tratta di una persona sola, ve la toglierò dai piedi. E poi? Volete che sappia di essere stato scoperto?»

Ci pensò per tre secondi. «Credo di no. Meglio di no.»

«In questo caso, non posso scattargli un'istantanea. Dovrò limitarmi a descrivervelo.»

«Sarà sufficiente.»

«E va bene.» Lasciai cadere il taccuino sulla scrivania. «Il vostro indirizzo della Sessantottesima Strada non è quello di un edificio ad appartamenti, vero?»

«No. È un'abitazione unica. La mia casa.»

«In questo caso, non posso entrare, né avvicinarmi troppo. Se il pedinatore fosse un investigatore professionista, potrebbe riconoscermi. Facciamo così: alle sette in punto, uscite di casa, andate a piedi fino alla Seconda Avenue, senza attraversarla, e voltate a sinistra. A circa trenta metri dall'angolo c'è un ristorantino, e di fronte...»

«Come fate a saperlo?»

«A Manhattan non ci sono molte vie che io non conosca. Di fronte al ristorante, accostato al marciapiede, troverete un taxi azzurro e giallo, con la bandierina abbassata e l'autista al volante. L'autista sarà un tipo dal viso quadrato, con le orecchie a ventola. Gli direte: "Avete bisogno di farvi la barba" e lui risponderà. "Ho la pelle delicata". Per essere più sicuro, quando salite, date un'occhiata al suo nome, sulla targhetta d'identificazione. Si chiama Albert Goller.» Lo sillabai. «Volete scriverlo?»

«No.»

«Cercate di non dimenticarlo. Dategli l'indirizzo dell'Ottantaduesima Strada e state tranquillo. Non avrete altro da fare. Qualunque cosa faccia l'autista, non preoccupatevi. E non continuate a guardarvi indietro; potreste creare delle difficoltà.»

«Non ci avete messo molto tempo, a organizzare così bene tutta la faccenda.»

«Non ho tempo da perdere.» Guardai l'orologio a muro. «Sono quasi le cinque.» Mi alzai. «Ricordatevi che io vi vedrò, ma voi non vedrete me.»

«Benissimo» esclamò, alzandosi. «Misura l'altezza della mente dall'ombra che proietta. Sapevo che eravate l'uomo adatto.» Mi tese la mano. «Non disturbatevi ad accompagnarmi alla porta. Conosco la strada.»

Lo seguii ugualmente. Sulla soglia, gli chiesi come si chiamava il taxista, e lui me lo disse. Tornando indietro, oltrepassai la porta dello studio per entrare in cucina, dove presi un bicchiere dalla mensola e una bottiglia di latte dal frigorifero.

Portai il latte nello studio, sedetti alla scrivania, formai il numero della "Gazette" e chiesi di Lon Cohen. Quando arrivò all'apparecchio, Cohen mi disse che non aveva tempo da perdere, a meno che non si trattasse di una notizia da prima pagina o dell'invito a una partita di poker. Risposi che per il momento ero sprovvisto di tutti e due gli articoli, ma che avrei provveduto in futuro. Nel frattempo, sarei rimasto all'apparecchio mentre lui andava in archivio a vedere se trovava niente su un certo Thomas G. Yaeger, vicepresidente della Continental Plastics Products, abitante al numero 340 della Sessantottesima Strada. Disse che il nome non gli giungeva nuovo; probabilmente avevano qualcosa su di lui. Avrebbe mandato a vedere e mi avrebbe richiamato. Dopo dieci minuti, il telefono squillò. La Continental Plastic Products era una delle più grosse; la fabbrica si trovava a Cleveland, mentre la direzione e l'ufficio vendite avevano sede nell'Empire State Building. Thomas G. Yaeger ne era il consigliere delegato da cinque anni. Era sposato e aveva una figlia nubile: Anne, e un figlio coniugato, Thomas G. junior. Era membro di...

Dissi a Lon che bastava così, lo ringraziai e riappesi. Poi chiamai la serra per mezzo del citofono. Dopo un po', sentii la voce di Wolfe, naturalmente ingrugnata.

«Sì?»

«Mi rincresce di disturbare. È venuto un certo Yaeger. Vuol sapere se è pedinato e da chi. Si rende conto che lo spremeremo, ma non gliene importa, perché nessuno è bravo come me. Mi sono informato. È in grado di sopportare la mungitura. Tanto vale che mi guadagni lo stipendio. Quando scenderete, sarò già uscito. Il nome e l'indirizzo del cliente sono nel mio taccuino. Rientrerò prima di notte.»

«E domani? Quanto durerà l'incarico?»

«Non durerà. In caso contrario, lo passeremo a Saul o a Fred. Spiegherò più tardi. Si tratta solo d'un lavoro a giornata.»

«Benissimo.» Riattaccò. Tornai al telefono e feci il numero che mi avrebbe permesso di parlare con Al Goller.

2

Due ore più tardi, alle sette e venti, ero seduto in un taxi parcheggiato nella Sessantasettesima Strada, fra la Seconda e la Terza Avenue. Me ne stavo girato su me stesso, per poter guardare attraverso il finestrino posteriore. Se Yaeger fosse uscito di casa alle sette precise, avrebbe raggiunto il taxi di Al Goller alle sette e quattro minuti, e Al avrebbe svoltato l'angolo della Sessantasettesima Strada alle sette e sei. Ma erano le sette e venti, e ancora non si era visto.

Era inutile tentar d'immaginare che cosa poteva essere successo, perciò lo feci. Alle sette e mezzo, avevo una collezione di possibilità, semplici e complicate. Alle sette e trentacinque, ero troppo seccato per continuare a fantasticare. Alle sette e quaranta, dissi a Mike Collins, il taxista che conoscevo bene: «Maledizione, vado a dare un'occhiata!». Scesi e arrivai fino all'angolo. Al Goller era ancora nel suo taxi, di fronte al ristorantino. Quando il semaforo si fece verde, attraversai, mi avvicinai e chiesi ad Al: «Dov'è?»,

Sbadigliò: «So appena dove non è.»

«Vado a telefonargli. Se arriva mentre sono dentro, fa' finta di non riuscire a mettere in moto finché non esco. Dammi il tempo di tornare da Mike.»

Lui annuì e attaccò un altro sbadiglio. Entrai nel ristorante, trovai una cabina telefonica sul fondo e formai il CH-53-23-2. Dopo quattro squilli, mi risuonò all'orecchio una voce d'uomo. «Qui la casa della signora Yaeger.»

Riattaccai. Non solo conoscevo la voce del sergente Purley Stebbins della Squadra Omicidi, ma ero stato io a insegnargli, alcuni anni prima, che quando si risponde al telefono non si dice: "Qui la casa del signor Pinco Pallino", ma "della signora Pinco Pallino". Perciò riattaccai, partii, feci segno ad Al Goller di restare dov'era, arrivai all'angolo della Sessantottesima Strada, svoltai a destra e mi portai avanti quel tanto che bastava per vedere che il poliziotto al volante dell'automobile della polizia ferma davanti al numero 340 era quello che, di solito, portava a spasso Stebbins. Girai su me stesso, rifeci la strada che avevo appena percorso, entrai di nuovo nel ristorante e nella cabina telefonica, formai il numero della "Gazette" e

chiesi di Lon Cohen. Volevo chiedergli se aveva avuto notizia di qualche omicidio, ma non me ne diede il tempo.

La sua voce disse: «Archie?».

«Sì. Hai...»

«Come diavolo facevi a sapere che Thomas G. Yaeger sarebbe stato ucciso, quando mi hai telefonato tre ore fa?»

«Non lo sapevo, infatti. Volevo semplicemente...»

«Balle. Ma ti ringrazio lo stesso. Mi hai fornito un ottimo spunto per un articolo di prima pagina. "Nero Wolfe batte di nuovo la polizia." L'ho già cominciato: "Nero Wolfe, lo straordinario investigatore privato, si è tuffato a capofitto nell'omicidio Yaeger più di due ore prima che il cadavere fosse scoperto in uno scavo stradale dell'Ottantaduesima Strada. Alle cinque e cinque del pomeriggio, il suo collaboratore Archie Goodwin ha telefonato alla 'Gazette' per...".»

«Piantala. Lo sanno tutti che non sono un collaboratore, ma un tirapiedi; e nessuno crederà mai che Nero Wolfe sia capace di tuffarsi a capofitto. Inoltre, questa è la prima volta che ti telefono, da un mese a questa parte. Se sei stato chiamato da qualcuno che imitava la mia voce, non poteva trattarsi che dell'assassino, e se tu fossi stato così intelligente da farlo aspettare mentre facevi rintracciare la chiamata, avresti potuto...»

«E va bene. Ricomincia da capo. Quando mi darai qualche notizia?»

«Quando l'avrò. Ti ho sempre aiutato, no? Fa' finta che io abbia saputo che Yaeger era stato ucciso solo quando me l'hai detto tu. Adesso voglio sapere dove si trova, esattamente, questo scavo della Ottantaduesima Strada?»

«Tra Columbus e Amsterdam Street.»

«Quando è stato trovato il cadavere?»

«Alle sette e dieci. Cinquanta minuti fa. Era sotto un copertone d'incerata, in fondo a uno scavo stradale eseguito da Con Edison. L'hanno scoperto dei bambini che ci si erano calati per recuperare una palla caduta sul fondo.»

Ci misi un secondo. «Deve esserci finito dopo le cinque. È a quell'ora che gli operai di Con Ed lasciano il lavoro, se non si tratta di una cosa urgente. Qualcuno ha visto qualcosa?»

«Come faccio a saperlo? Abbiamo ricevuto la notizia solo mezz'ora fa.»

«L'identificazione è sicura?»

«Sicurissima. Uno dei giornalisti mandati da noi lo conosceva. Mi ha telefonato cinque minuti fa.»

«Come fai a sapere che è stato assassinato?»

«La notizia non è ufficiale, ma ha un buco nella testa, e non se l'è fatto col dito. Senti, Archie, quando ho saputo la cosa, avevo ancora sulla scrivania la sua cartella, che mi ero fatto portare dall'archivio. Fra poco, tutti sapranno che l'ho richiesta con due ore d'anticipo. Fare il misterioso non mi dispiace, di tanto in tanto. Ma questa volta potrebbe risultare pericoloso. Forse sarò costretto ad ammettere d'aver mandato a chiedere la cartella in seguito a una tua telefonata. In questo caso, potrebbe saltar fuori qualcuno che ama fare dei piaceri e che riferisce la cosa alla Squadra Omicidi.»

«Vuol dire che, se dovesse accadere, collaborerò con la polizia, come al solito. Sarò da te fra venti minuti.»

«Bene. Sarà un piacere vederti.»

Uscii dal ristorante, salii nel taxi di Al e gli dissi di svoltare l'angolo per andare da Mike. Mentre si staccava dal marciapiede, mi comunicò che aveva ricevuto l'ordine di accettare solo il passeggero che gli dicesse che aveva bisogno di farsi la barba. Risposi che era vero: aveva proprio bisogno di farsi la barba. Vicino al marciapiede dov'era parcheggiato il taxi di Mike, non c'era posto, quindi ci affiancammo. Scesi e restai fra i due finestrini aperti del taxi.

«Il gioco è finito» dissi. «Colpa delle circostanze. Non vi ho parlato di cifre perché mi rendevo conto che esistevano dei fattori imprevedibili, in questa storia. Non potevo stabilire quanto tempo vi avrei fatto perdere. Ma siccome non ne avete perso molto, credo che venti dollari a testa possano bastare. Che ne dite?»

Mike disse subito: «Sì». E Al aggiunse: «Certo. Che cosa è successo?».

Tirai fuori il portafoglio e ne trassi sei banconote da venti. «Facciamo tre volte tanto, perché non siete stupidi. Non vi ho fatto il nome del cliente, ma ve l'ho descritto, e sapete che doveva venire dall'angolo della Sessantottesima Strada e che era diretto alla Ottantaduesima. Perciò, quando domani leggerete sui giornali che un certo Thomas G. Yaeger, abitante al numero 340 della Sessantottesima Strada, è stato trovato ucciso alle sette e dieci di questo pomeriggio in uno scavo della Ottantaduesima Strada, con un buco nella testa, comincerete a rivolgervi delle domande. E quando un uomo comincia a rivolgersi delle domande, gli piace parlarne in giro. Ecco perché vi do sessanta dollari a testa. Dovete permettermi di soddisfare la mia curiosità senza il pericolo che all'improvviso salti fuori un poliziotto che pretenda di sapere perché ho organizzato questo appostamento. Accidenti, perché se n'è andato da solo, invece di attenersi al programma che

avevamo fissato? Non aveva neanche alluso al timore di essere aggredito. Desiderava semplicemente sapere se era pedinato; in questo caso, dovevo togliergli dai piedi il seccatore e possibilmente identificarlo. Ecco che cosa vi ho detto ed ecco tutto quello che so. Non ho la più pallida idea sull'identità dell'assassino né sul movente. Ora ne sapete quanto me. Vi sarei grato se per adesso non ne fosse messo al corrente nessun altro, almeno finché do un'occhiata in giro. Ormai mi conoscete... da quanto?»

«Da cinque anni» disse Mike.

«Da otto» disse Al. «Come avete fatto a scoprire che gli hanno fatto la festa? Se il cadavere è stato scoperto solo un'ora fa...»

«Quando ho telefonato a casa sua, ho riconosciuto la voce che ha risposto. Apparteneva a un sergente della Squadra Omicidi, Purley Stebbins. Ho svoltato l'angolo, e ho riconosciuto anche l'autista della macchina della polizia ferma davanti al numero 340. Allora ho telefonato a un giornalista mio amico, per chiedergli se aveva delle novità, e così l'ho saputo. Non vi nascondo niente. Eccovi i vostri sessanta dollari.»

Al prese l'angolo di una banconota da venti tra il pollice e l'indice, e la tirò fuori dal mazzetto. «Basta questa, per il tempo che ho perso. In quanto a tenere il becco chiuso, è una faccenda personale. Mi garba. Così, tutte le volte che vedrò un poliziotto potrò pensare: deficiente, io so un sacco di cose che tu non sai.»

Sogghignando, Mike prese le sue tre banconote. «Io sono diverso. Capacissimo di raccontare tutto al primo che mi capita davanti, compresi i poliziotti, ma adesso non potrei più, perché dovrei renderti i quaranta dollari. Non solo nobile, ma onesto.» Mise le banconote nel portafoglio e tese la zampa. «Ma sarà meglio sigillare il patto con una stretta di mano.»

Eseguii; subito dopo, salii nel taxi di Al, al quale dissi di portarmi alla "Gazette".

Se Lon Cohen aveva un titolo, non sapevo quale fosse, e dubito che lui stesso se ne ricordasse. Sulla porta della stanzetta al ventesimo piano, comunque, c'era solo il suo nome. Il suo ufficio si trovava a due porte da quello del direttore, oltre l'angolo, in fondo al corridoio. Data la posizione, era facile pensare che Cohen si trovasse al di fuori dal caos quotidiano del giornale; ma c'era sempre in mezzo e pareva al corrente non solo di quello che era appena accaduto, ma anche di quello che sarebbe accaduto in futuro.

Lon Cohen era molto bruno: pelle olivastra tesa sul volto minuto, occhi neri, infossati, capelli scuri, pettinati all'indietro sulla testa a uovo. Era il

secondo miglior giocatore di poker con cui di tanto in tanto trascorrevo le mie serate. Il primo era Saul Panzer, il nostro collaboratore saltuario.

Quando entrai nel suo studiolo, quel lunedì pomeriggio, stava parlando al telefono. Mi lasciai cadere nella poltroncina accanto alla scrivania e rimasi ad ascoltare. La telefonata andò avanti per parecchi minuti, e lui si limitò a dire: «No» per nove volte. Quando riattaccò, dissi: «A quanto pare, eri d'accordo su tutto».

«Devo fare una telefonata» borbottò. «Tieni, passa il tempo.» Prese una cartelletta, me la porse e tornò all'apparecchio.

Era la cartella di Thomas G. Yaeger. Non conteneva molta roba: una dozzina di ritagli di giornale, quattro fogli dattiloscritti d'appunti, un articolo di tre pagine apparso su un giornale di categoria, "Plastica Moderna", e tre fotografie. Due di queste erano state eseguite in uno studio e portavano il nome di Yaeger dattiloscritto sul fondo. L'altra era stata scattata nel salone del Churchill Hotel e portava incollata una didascalia: "Thomas G. Yaeger mentre parla al banchetto offerto dalla National Plastics Association, al Churchill Hotel di New York, 19 ottobre 1958". Yaeger era davanti a un microfono, col braccio sollevato. Lessi gli appunti e diedi una scorsa ai ritagli. Stavo studiando l'articolo, quando Lon finì la telefonata e si voltò verso di me.

«Avanti, spara» ordinò.

Chiusi la cartella e la posai sulla scrivania. «Sono venuto per fare un patto, ma prima devo dirti una cosa. Non ho mai visto Thomas G. Yaeger, non gli ho mai parlato, non ho mai ricevuto nessuna comunicazione da parte sua. Lo stesso dicasi per Wolfe. Non so assolutamente niente di lui, tranne quello che mi hai raccontato al telefono e ciò che ho letto in questa cartella.»

Lon stava sorridendo. «Va bene; questo, per gli estranei. Parliamo fra noi, adesso.»

«Non c'è altro, che tu lo creda o no. Ma quando ti ho telefonato, alle cinque, ho saputo una cosa che mi ha incuriosito. Per il momento, preferirei tenermela... almeno per ventiquattro ore, forse per qualcosa di più. Avrò da fare, e non voglio passar la giornata di domani nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Perciò non è necessario che si sappia che ti ho telefonato, questo pomeriggio, per chiederti di Yaeger.»

«Ma potrebbe esser consigliabile. Per me, intendo. Ho mandato a cercare la sua cartella, in archivio. Se dicessi che mi era passato per la mente che potesse succedergli qualcosa, la gente potrebbe mettersi a chiacchierare.»

Lo gratificai d'un sorriso. «Piantala. Puoi raccontare la prima cosa che ti salta in mente. Per esempio, che qualcuno ti ha confidato un particolare e che preferisci tenertelo per te. Inoltre, ti propongo un affare. Se dimenticherai fino al momento opportuno la mia curiosità nei confronti di Yaeger, mi ricorderò di mandarti gli auguri di Natale. Quest'anno userò la riproduzione d'un quadro astratto in venti colori, con la scritta: "Vogliamo che anche tu possa ammirare il nostro ritratto mentre facciamo il bagno al cane. Auguri fervidi da Archie, Mehitabel e figli".»

«Non hai nessuna Mehitabel, né figli.»

«Certo. Ecco perché sarà una cosa astratta.»

Mi lanciò un'occhiata. «Potresti dirmi qualcosa da non pubblicare. O almeno una notiziola alla quale aggrapparmi finché non mi avrai dato il via?»

«No. Non ora. Quando sarà arrivato il momento, conosco il tuo numero telefonico.»

«Come al solito.» Alzò le mani, a palme in su. «Ho un sacco di cose da fare. Fatti vivo, uno di questi giorni.» Il telefono squillò. Lon si volse per rispondere, e io me ne andai.

Nell'ascensore, ripensai a tutta la questione. Avevo detto a Nero Wolfe che sarei rincasato prima di notte, ma erano solo le nove. Avevo fame. Sarei potuto andare in una rosticceria a mangiare un boccone, e, nutrendomi, avrei potuto pensare al da farsi. Ma il guaio era che sapevo benissimo quello che volevo fare, e avrebbe richiesto forse tutta la notte. Inoltre, sebbene quando ero fuori per un incarico avessi la libertà di lasciarmi guidare dall'esperienza e dall'intelligenza (così si era espresso Nero Wolfe), se le cose si complicavano dovevo telefonare. E il telefono non era adatto per quella faccenda, non solo perché Wolfe detestava parlare all'apparecchio di qualunque cosa, ma anche perché la questione doveva essere manipolata nel migliore dei modi, altrimenti lui si sarebbe rifiutato di stare al gioco. Perciò chiamai un taxi e mi feci portare alla vecchia casa di arenaria sulla Trentacinquesima Strada Ovest.

Wolfe era alla scrivania, con un libro in mano, sprofondato nell'unica poltrona al mondo capace di contenerlo, costruita su suo disegno e sotto la sua supervisione. La lampada da lettura infissa nella parete sopra la sua spalla sinistra era l'unica accesa nella stanza. A quel modo, col riflesso che lo prendeva di scorcio, sembrava ancora più grosso. Come una montagna con dietro il sole sorgente. Quando entrai e accesi la luce centrale per ridurlo a proporzioni più normali, parlò. Disse: «Mh...». E, mentre mi avvi-

cinavo alla scrivania, chiese: «Avete mangiato?».

«No.» Sedetti. «Fritz mi sta portando qualcosa.»

«Portando?»

Sorpresa con una sfumatura di noia. In genere, quando un incarico mi fa perdere un pasto e torno a casa affamato, vado a mangiare in cucina. Faccio eccezione solo se ho qualcosa di urgente da riferire. Ma quando Wolfe è sistemato nella poltrona a leggere, non ha nessuna voglia di ascoltare i miei rapporti, anche se urgentissimi.

Annui. «Ho qualcosa che mi pesa sullo stomaco.»

Strinse le labbra. Reggeva il libro, un volume enorme, con tutte e due le mani. Lo chiuse su un dito, per tenere il segno, fece un sospiro e domandò: «Che cosa?»

Era inutile tentar di prenderla alla larga. Con Wolfe, devo adattare la tattica all'atmosfera. «Avete visto l'appunto che vi ho lasciato sulla scrivania? Parlo del bilancio bancario dopo la stesura di quegli assegni. Fra trentasette giorni, dovremo pagare le tasse. Ma naturalmente, se non salta fuori qualcuno con un grosso problema da risolvere e un acconto altrettanto grosso, potremo presentare un ricorso.»

«Pensate proprio che ci sia bisogno d'insistere sull'evidenza?»

«Non sto insistendo. Non ne parlo da tre giorni. Ho tirato fuori il problema tasse perché voglio il permesso di cercar di racimolare un cliente, invece di starmene seduto in attesa che qualcuno si faccia vivo. Mi stanno venendo i calli al deretano.»

«E come vorreste fare? Andarvene in giro con un cartello sulle spalle?»

«Nossignore. Ho un probabile obiettivo. Riguarda l'uomo che è venuto ad assumermi perché scoprissi se era pedinato, Thomas G. Yaeger. Avevo preso due taxi e li avevo messi in attesa, alle sette. Uno doveva accompagnare lui e l'altro seguirlo, con me dentro. Yaeger non si è fatto vivo. Mi sono stancato d'aspettare e ho telefonato a casa sua. Ha risposto Purley Stebbins. Ho svoltato l'angolo e ho visto una macchina con dentro l'autista di Purley, di fronte alla casa di Yaeger. Ho chiamato Lon Cohen, che mi ha chiesto come mai gli avevo telefonato per chiedergli di Thomas G. Yaeger due ore prima che il suo cadavere fosse scoperto in uno scavo della Ottantaduesima Strada, con un buco in testa. E così, il nostro cliente è sparito. Ma mi è venuto in mente che forse questa storia ce ne avrebbe procurato un altro. Yaeger era un pezzo grosso, nel suo campo, con una carica importante e una bella casa in un quartiere signorile. Poteva darsi che nessuno, all'infuori di me, sapesse che temeva di essere pedinato, né cono-

scesse l'indirizzo della Ottantaduesima Strada al quale era diretto, né sapesse che il suo cadavere è stato trovato appunto in un isolato di quella stessa strada. Perciò ho speso un po' dei vostri quattrini. Oltre a pagare i due taxisti per il tempo che avevano perso, ho dato loro quaranta dollari extra perché dimenticassero dov'erano stati. Cioè, li ho dati a Mike Collins. Al Goller ha preferito dimenticare per ragioni personali.»

Wolfe emise un brontolio. «L'iniziativa è stata vostra. Potrebbero aver già trovato l'assassino.»

«In questo caso, ci rimettete quaranta dollari, oltre ai cinquantatré e sessanta che non riscuoteremo dal cliente perché è morto. Ma non è così semplice. In verità, il nostro cliente non è morto. O meglio, non abbiamo mai avuto un cliente. Tornando a casa, sono passato dalla "Gazette" per dire a Lon Cohen che doveva dimenticarsi che gli avevo telefonato per chiedergli di Thomas G. Yaeger. Sulla sua scrivania c'era una cartella con delle notizie biografiche e tre fotografie. L'uomo che è venuto qui questo pomeriggio per incaricarmi di scoprire chi lo pedinava, non era Yaeger. Non gli assomiglia neanche lontanamente. Perciò credo che sia più esatto dire che non abbiamo clienti.»

3

Naturalmente, mi aspettavo di svegliare una reazione violenta. E così fu. Wolfe si eresse per prendere il segnalibro dalla scrivania, un listello sottile, d'oro, che usava solo per i libri degni di essere ospitati negli scaffali dello studio. Mentre lo infilava nel volume che aveva in mano, apparve Fritz con un vassoio che venne a posare sulla mia scrivania. Vedendo che Wolfe stava posando il libro, mi lanciò un'occhiata carica di approvazione. Girai la sedia per prendere il vassoio. Fritz mi aveva portato una scodella di zuppa di castagne, un panino imbottito di cetriolo e gamberetti, un altro di arrosto, una montagna d'insalata, una mela cotta nel vino bianco e un bicchiere di latte.

È una questione d'etichetta: quando siamo a tavola, in sala da pranzo, per la colazione o la cena, è proibito parlar d'affari. La regola non è mai stata estesa ufficialmente agli spuntini fuori orario, ma Wolfe pensa che, quando un uomo si nutre, niente deve impedirgli di concentrarsi esclusivamente su quello che mangia. Quindi posò il libro, si adagiò contro lo schienale e chiuse gli occhi.

Dopo alcune cucchiaiate di zuppa, dissi: «Tanto, ho troppa fame per sen-

tire il gusto del cibo. Parlate pure».

Aprì gli occhi. «Siete sicuro di quello che avete affermato?»

«Sissignore.» Ingollai un'altra cucchiaiata di zuppa. «C'era il suo nome dattiloscritto sulle fotografie. E poi ho visto un suo ritratto in una rivista. Una faccia da scoiattolo, col naso a punta e il mento rientrante. L'uomo di questo pomeriggio aveva il viso lungo, ossuto, e la fronte ampia.»

«Affermando di chiamarsi Yaeger, quell'uomo vi ha detto che si aspettava di essere pedinato fino a un indirizzo dell'Ottantaduesima Strada. E il cadavere di Yaeger è stato trovato vicino a questo indirizzo. Da quanto era morto?»

«Non lo so. Datemi tempo. Oltre a quello che vi ho detto, Lon sapeva solo che il cadavere era in uno scavo stradale eseguito dagli operai di Con Edison, che era nascosto sotto un telone d'incerata, che lo hanno trovato alcuni bambini la cui palla era ruzzolata là dentro.»

«Nel caso che approvassi la vostra proposta d'esplorare la possibilità di procurarci un cliente e di guadagnarci una parcella, come intendereste procedere?»

Ingollai dell'altra zuppa. «Prima di tutto, finisco i panini, la mela e il latte. Poi vado nella Ottantaduesima Strada. Dato che il cadavere è stato trovato in uno scavo, è probabile che niente possa collegarlo con quel quartiere o con quell'indirizzo in particolare. Potrebbe essere stato ucciso da un'altra parte e poi scaraventato là dentro. Gli edifici che vanno dalla Columbus alla Amsterdam Avenue non sono certo adatti al pezzo grosso di una grande ditta. Ci abitano portoricani e cubani, con una media di tre o quattro per stanza. Voglio scoprire che interessi aveva, Yaeger, da quelle parti, ammesso che ne avesse.»

«E vorreste andarci stasera stessa?»

«Certamente. Non appena avrò spolverato il vassoio.»

«Pfui! Quante volte vi ho ripetuto che l'impetuosità è una virtù solo quando il ritardo è pericoloso?»

«Oh, almeno diecimila volte.»

«Ma ancora non ve ne siete convinto. Domani mattina avremo tutti i particolari di cui abbiamo bisogno. Può darsi che non esista più nessun problema, tranne l'identità dell'uomo che si è presentato qui sotto falso nome, e forse neanche questo c'interesserà più. Per il momento, comunque, c'interessa. Quanto tempo è rimasto con voi?»

«Venticinque minuti.»

«Potremmo aver bisogno del resoconto di quello che ha detto. Invece di

precipitarvi nella Ottantaduesima Strada, passerete la serata alla macchina da scrivere. Voglio la conversazione che si è svolta fra voi, parola per parola, compresa una descrizione completa dell'individuo.» Prese il libro e si rimise in posizione di lettura.

Di solito, scendo in cucina per la colazione verso le otto e mezzo, ma quel martedì mattina arrivai poco dopo le otto. Avrei voluto precipitarmi verso il tavolino dove Fritz mette la mia copia del "Times", ma l'impetuosità è una virtù solo quando il ritardo è pericoloso, perciò, mi costrinsi a uno scambio di saluti con Fritz, presi il bicchiere di spremuta d'arancio, girai il cucchiaino e bevvi un paio di sorsate. Dopo di che andai a prendere il giornale. I titoli avrebbero detto: "L'omicidio Yaeger risolto"?

No. Dicevano: "Dirigente di industria ucciso con un colpo d'arma da fuoco". Mi misi a sedere e bevvi un'altra sorsata.

Mentre spazzavo via la spremuta, i pasticcini di segala con marmellata di more e due tazze di caffè, lessi il "Times" e la "Gazette". Yaeger era stato colpito una sola volta, a distanza ravvicinata, sopra l'orecchio destro, ed era morto subito. Dopo un primo esame del cadavere, il medico legale aveva detto che Yaeger doveva essere morto dalle sedici alle ventiquattro ore prima. Perciò era stato ucciso fra le sette e mezzo della domenica sera e le tre e mezzo del lunedì pomeriggio. L'autopsia avrebbe stabilito il tempo del decesso con maggior esattezza. Nello scavo dell'Ottantaduesima Strada, non si erano calati operai per tutta la giornata di lunedì, perché ancora non erano arrivate le attrezzature necessarie per i ripari. Perciò il cadavere poteva esservi stato calato la domenica sera. Il copertone era stato lasciato sul luogo dagli operai. Non si era trovato nessuno che avesse visto Yaeger vivo nel quartiere, né che avesse udito uno sparo nelle vicinanze. Perciò, con tutta probabilità, Yaeger doveva essere stato ucciso altrove e poi trasportato là.

La figlia di Yaeger, Anne, era in un collegio universitario a Bennington. Il figlio, Thomas G. Yaeger junior, si trovava invece a Cleveland, dove lavorava presso la fabbrica della Continental Plastic Products. Yaeger e la moglie erano partiti da New York il venerdì sera, per passare il week-end presso alcuni amici che vivevano in campagna. Lui era rientrato in città la domenica pomeriggio, mentre la moglie non era arrivata che il lunedì mattina. La domenica pomeriggio l'abitazione degli Yaeger nella Sessantottesima Strada era rimasta deserta. Non si sapeva più nulla dei movimenti di lui da quando era salito sul treno per New York alla stazione di Stamford,

alle cinque e due minuti del pomeriggio della domenica.

La polizia non aveva proceduto a nessun arresto, e il Procuratore Distrettuale si era limitato a dichiarare che le indagini procedevano.

Nella fotografia pubblicata dal "Times", Yaeger sorrideva come un politicante. Sulla "Gazette", invece, trovai la riproduzione della foto che avevo visto nell'ufficio di Lon e un'altra col cadavere steso sull'orlo dello scavo nel quale era stato trovato. Ritagliai quella del "Times" e la prima della "Gazette" e le infilai nel mio taccuino.

Alle otto e cinquantuno, posai la tazzina vuota del caffè, ringraziai Fritz e gli dissi che non sapevo se sarei tornato a pranzo. Poi uscii nell'atrio, salii fino alla stanza di Wolfe ed entrai. Wolfe era davanti allo specchio della toilette, a farsi il nodo alla cravatta. Dato che tutte le mattine passa dalla sua stanza alla serra, dove trascorre due ore intere, non capivo perché si mettesse la cravatta. Ma forse lo faceva per educazione nei confronti delle orchidee. Brontolò per augurarmi il buongiorno, sistemò il nodo e si voltò.

«Esco» dissi. «Istruzioni?»

«L'iniziativa è stata vostra.»

«Nossignore. Questo potevate dirmelo ieri. Mi autorizzate ad andare, o no? A quanto sembra, il caso è ancora in alto mare, a meno che non nascondano qualcosa. Yaeger era morto da almeno quattordici ore, quando quel pagliaccio è venuto da noi. La trascrizione di quello che mi ha detto è nella mia scrivania. Quanto posso prendere per eventuali bisogni?»

«Quanto volete.»

«Qualche limite?»

«Certo. Il limite suggerito dalla vostra discrezione e dalla vostra sagacia.»

«Benissimo. Tornerò quando mi vedrete.»

Scesi nello studio, aprii la cassaforte, e, dalla riserva in contanti, presi cinquecento dollari in biglietti usati da cinque, dieci e venti. Chiusi la cassaforte e girai la manopola. Togliendomi la giacca, aprii il cassetto inferiore della mia scrivania, tirai fuori la fondina a spalla e me la misi, caricai la Marley 32 e la infilai nella fondina. LJscii, andai a piedi fino alla Decima Avenue e chiamai un taxi. Salendo, dissi all'autista di portarmi all'Ottantaduesima Strada.

Chiedo scusa agli abitanti del quartiere, ma era un vero e proprio suburbio. Cinquanta o sessant'anni prima, quando la pietra era nuova e pulita e gli ottoni scintillanti, la lunga fila di edifici a cinque piani poteva essere stata anche un vanto per la città, ma ora non più. Avevano l'aria di essere

infestati dai topi, e lo erano senz'altro; avrei scommesso che, se non fossero stati accostati l'uno all'altro, sarebbero crollati. Sul marciapiede non transitava molta gente, e neanche un bambino, dato che era orario di scuola. Ma intorno ai cavalietti che proteggevano lo scavo, a una quindicina di metri dal numerò 156, si era raccolto un bel branco di persone. Un poliziotto cercava di contenere la loro curiosità, ma era un semplice piedipiatti. Nessun segno degli uomini della Squadra Omicidi o di quelli del Procuratore Distrettuale.

Attraversai la strada e camminai lungo le transenne. Da sopra la spalla di una donna vestita di scarlatto, vidi due operai nella buca. Il che voleva dire che gli scienziati avevano finito di occuparsene. Mentre restavo a guardarli dall'alto, la mia sagacia tirò fuori cinque conclusioni.

1. Yaeger aveva avuto a che fare con qualcuno o qualcosa al numero 156. Chiunque fosse il tizio che era venuto ad assumermi, e qualunque fosse il suo gioco, e che avesse ucciso Yaeger o no, non se lo era inventato, quell'indirizzo.

2. Se Yaeger era stato ucciso da qualche altra parte e il cadavere trasportato nello scavo deliberatamente, per far colpo su qualcuno che abitava al numero 156, perché non lo avevano abbandonato sul marciapiede di fronte al numero 156? Perché lo avevano piazzato nello scavo? Perché l'assassino si era calato nello scavo per nasconderlo sotto il copertone? No.

3. Se Yaeger era stato ucciso altrove e il corpo era stato portato là non deliberatamente, ma per caso, solo perché c'era uno scavo stradale disponibile, bisognava buttar giù una coincidenza che neanche una balena sarebbe riuscita a inghiottire. No.

4. Yaeger non era stato ucciso mentre entrava o usciva dal numero 156. A qualunque ora della notte, uno sparo in quella strada avrebbe fatto affacciare diecine, centinaia di teste, costringendo l'assassino a scappare o a premere il piede sull'acceleratore, senza dargli il tempo di trascinare il cadavere fino allo scavo, ruzzolarvelo dentro e nasconderlo sotto il copertone. No.

5. Perciò, Yaeger era stato ucciso all'interno del numero 156, a un'ora qualunque, dopo le sette e mezzo della domenica sera. E più tardi, la notte, mentre la gente dormiva, il cadavere era stato trasportato nello scavo, che si trovava a una quindicina di metri, e scaraventato dentro. Questo non spiegava l'uso del copertone, ma nessuna teoria sarebbe mai stata in grado di spiegarlo. Il copertone, in fondo, non rappresentava una grande difficoltà. Forse era stato usato per rimandare la scoperta del cadavere fino all'ar-

rivo degli operai.

Nella professione dell'investigatore, è una gran bella cosa essere forniti di una sagacia capace di arrivare a conclusioni come questa: risparmia l'uso e il consumo del cervello. Mi allontanai dalla transenna e percorsi i quindici metri che mi dividevano dal numero 156.

Alcuni edifici avevano un cartello: "Appartamenti liberi", attaccato all'ingresso. Ma il numero 156 ne era privo. Comunque, aveva un altro cartello, scritto a mano e assicurato alla colonna ai piedi della rampa di scale che portava all'ingresso. Diceva: "Portiere" e aveva una freccia rivolta verso destra. Perciò andai a destra, scesi tre gradini, voltai a sinistra, oltrepassai un'arcata senza porta e penetrai in un piccolo vestibolo. E là, di fronte ai miei occhi, apparve la prova che in quella casa c'era qualcosa di strano. La porta era munita di serratura Rabson. Si arriva a far mettere una serratura Rabson solo quando si vuol essere certi che chiunque entri sia munito o della chiave giusta o di un piccone, e se si è in grado di scucire sessantun dollari e cinquanta.

Premetti il pulsante del campanello. Dopo un attimo, la porta si aprì. Mi trovai di fronte a una delle tre donne più belle che avessi mai visto.

Probabilmente sbarrai gli occhi o spalancai la bocca, perché sorrise in un certo modo, come una regina di fronte a un suddito. «Volete qualcosa?» domandò. La sua voce era bassa, dolce, carezzevole.

L'unica risposta adatta sarebbe stata: "Certo, voglio te", ma riuscii a non tirarla fuori. Era sui diciotto anni, alta e snella, con la pelle color miele di timo, quello che Wolfe fa arrivare dalla Grecia, ed era estremamente orgogliosa di qualcosa. Non della sua bellezza. Quando una donna è orgogliosa della sua bellezza non è che una sciocca. Non balbettai, credo, ma avrei dovuto. Dissi: «Vorrei parlare al portiere».

«Siete un poliziotto?»

Se i poliziotti le piacevano l'unica cosa da rispondere era: "Sì". Ma probabilmente non le piacevano, perciò dissi: «No. Sono un giornalista».

«Bene.» Si voltò per esclamare: «Papà, un giornalista!».

Risuonarono dei passi. Mentre s'avvicinavano, la ragazza si spostò di lato. Arrivò un uomo; un tizio massiccio, dalle spalle quadrate, più basso di lei di almeno cinque centimetri, col naso rincagnato e le sopracciglia cespugliose. Misi avanti l'altro piede e lo salutai. «Mi chiamo Goodwin, sono della "Gazette". Vorrei affittare una stanza, sul davanti.»

Lui si rivolse a sua figlia: «Va' di là, Maria». La ragazza si voltò e sparì lungo il corridoio buio. L'uomo mi guardò. «Niente stanze.»

«Cento dollari la settimana» dissi. «Devo fare un articolo sulla scena del delitto dopo il delitto. Voglio prendere le fotografie della gente che viene a visitarla. Una finestra al secondo piano sarebbe il punto adatto.»

«Ho detto niente stanze.» La sua voce era profonda e roca.

«Potete spostare qualcuno. Duecento dollari.»

«No.»

«Trecento.»

«No.»

«Cinquecento.»

«Siete pazzo. No.»

«Non sono pazzo. Il pazzo siete voi. Disprezzare cinquecento dollari! Come vi chiamate?»

«Sono affari miei.»

«Per l'amor del cielo! Se volessi, non avrei che da chiederlo al portinaio della casa accanto o al primo poliziotto che passa. Cosa c'è che non va, nel vostro nome?»

Socchiuse un occhio. «Niente. Mi chiamo Cesar Perez. Sono cittadino degli Stati Uniti d'America.»

«Anch'io. Volete affittarmi una stanza per una settimana a cinquecento dollari d'anticipo e in contanti?»

«Che cosa vi ho detto?» fece un gesto con le mani e con le spalle. «Niente stanze. Il morto, là fuori, è stato un peccato. Prendere fotografie della gente da questa casa, no. Neanche se avessi delle camere libere.»

Decisi di essere impetuoso. Un ritardo poteva essere realmente pericoloso, dato che la Squadra Omicidi o il Procuratore Distrettuale potevano scoprire da un momento all'altro che Yaeger aveva degli interessi in quella casa. Tirai fuori il portafoglio, ne trassi un oggetto e glielo porsi. «Riuscite a vedere di che cosa si tratta, con questo buio?» domandai.

Non tentò neanche. «Che cos'è?»

«La mia licenza. Non sono un giornalista, ma un investigatore privato. E sto svolgendo delle indagini sull'omicidio di Thomas G. Yaeger.»

Socchiuse di nuovo un occhio. Mi porse la licenza, e io la presi. Il suo torace si gonfiò per la boccata d'aria che mandò giù. «Non siete un poliziotto?»

«No.»

«Allora uscite di qui. Uscite da questa casa. Ho detto a tre poliziotti diversi che non sapevo niente dell'uomo trovato nella fossa, e uno di loro mi ha insultato. Fuori!»

«E va bene. È casa vostra.» Rimisi la licenza nel portafoglio e il portafoglio in tasca. «Ma prima voglio dirvi che cosa vi succederà se mi scaccerete. Entro mezz'ora, arriveranno una diecina di poliziotti, con un mandato di perquisizione. Frugheranno in ogni angolo, centimetro per centimetro. Capovolgeranno tutto, a cominciare da voi e da vostra figlia, e fermeranno tutti quelli che entrano. E sapete perché lo faranno? Perché io dirò loro che ho la prova che Thomas G. Yaeger è venuto qui, domenica sera, e che è stato ucciso nell'interno di questa casa.»

«È una menzogna! Come quel poliziotto! È un insulto!»

«E va bene. Prima di tutto, dirò al poliziotto di guardia di venire dentro e di restare al vostro fianco, in modo da impedirvi di avvertire qualcuno.» Mi voltai. Avevo fatto colpo. Coi poliziotti, naturalmente, si era trovato pronto a rispondere. Ma io ero arrivato a ciel sereno, cogliendolo alla sprovvista. Non era stupido: capiva che se anche non ero in grado di provare qualcosa, potevo ugualmente creargli un sacco di fastidi con la legge.

Quando mi voltai, m'afferrò per la manica. Mi rigirai. Era immobile. Faceva lavorare solo la mascella. Domandai, non in tono ostile, ma come se lo facessi tanto per sapere: «Siete stato voi a ucciderlo?».

«Siete un poliziotto» rispose.

«No. Mi chiamo Archie Goodwin e lavoro per un investigatore privato, il cui nome è Nero Wolfe. Ci aspettiamo d'esser pagati per svolgere delle indagini su questo caso. È così che ci guadagniamo da vivere. Perciò sarò onesto: preferiremmo scoprire da soli perché Yaeger è venuto, qui, invece di rivolgerci alla polizia. Ma se non collaborate, farò venire quell'agente. Siete stato voi a ucciderlo?»

Girò su se stesso e partì verso il fondo del corridoio. Scattai, lo presi per la spalla e lo costrinsi a voltarsi di nuovo verso di me. «Siete stato voi a ucciderlo?»

«Ho un coltello» rispose. «Ho il diritto di portarlo, in questa casa.»

«Certo. E io ho questa.» Tirai fuori la Marley dalla fondina. «E ho il porto d'armi. Allora: siete stato voi a ucciderlo?»

«No. Voglio parlare con mia moglie. Il suo cervello funziona meglio del mio. Devono essere presenti anche mia moglie e mia figlia. Voglio...»

In fondo al corridoio si spalancò una porta e una voce di donna disse: «Siamo qui, Cesar». Infatti erano lì. Quella che si stava avvicinando a noi era una donna alta, dal viso feroce e l'aria dittatoriale. Maria rimase vicino alla porta. Perez cominciò a rovesciare su sua moglie un fiume di parole in spagnolo, ma lei lo interruppe.

«Smettila! Penserà che abbiamo dei segreti. Davanti agli americani, bisogna parlare in americano.» Fissò su di me i suoi occhi neri, acuti. «Vi abbiamo sentito. Sapevamo che sarebbe accaduto, solo che pensavo che ci sarebbe arrivata la polizia. Mio marito è un uomo onesto. Non ha ucciso il signor Yaeger. Noi lo chiamavamo signor Casa, perché la casa era sua. Come avete fatto a sapere?»

Rimisi la Marley nella fondina. «Dato che lo so, signora Perez, che importanza ha?»

«Sono stata una sciocca a chiederlo. Avanti, cominciate con le domande.»

«Preferirei che fosse vostro marito, a rispondere. Potrebbe richiedere del tempo. Esiste una stanza con delle sedie?»

«Risponderò io. Noi chiacchieriamo seduti solo con gli amici. Voi avete minacciato mio marito con la rivoltella.»

«Si trattava solo di una forma d'esibizionismo. E va bene, se le gambe vi reggono, le mie non saranno da meno. A che ora è venuto, domenica, il signor Yaeger?»

«Credevo che lo sapeste.»

«Lo so, infatti. Ma voglio scoprire come rispondete alle domande. Se mentite, mi rivolgerò a vostro marito. O alla polizia.»

Ci pensò un attimo. «È venuto verso le sette.»

«È venuto per vedere voi, vostro marito o vostra figlia?»

Mi fulminò con un'occhiata. «No!»

«Chi doveva vedere, allora?»

«Non lo so. Non lo sappiamo.»

«Provate di nuovo. Vi state comportando da sciocca. Non ho voglia di passar la giornata a cercar di tirar fuori le informazioni un pezzetto alla volta.»

Mi lanciò un'altra occhiata. «Siete mai stato qui?»

«Sono io a far le domande, signora Perez. Chi doveva vedere?»

«Non lo sappiamo.» Si voltò. «Va' di là, Maria.»

«Ma mamma, non è...»

«Va'!»

Maria ubbidì. Rientrò nella stanza e chiuse la porta. Tanto meglio; è una bella fatica tenere gli occhi al posto giusto, quando vogliono guardare da un'altra parte. La madre si voltò di nuovo verso di me.

«È venuto alle sei e ha bussato alla porta. A quella.» Accennò all'uscio dietro il quale era scomparsa Maria. «Ha parlato con mio marito e gli ha

dato del denaro. Poi è andato in fondo al corridoio, all'ascensore. Non sappiamo se di sopra c'era qualcuno ad aspettarlo, o se quel qualcuno è arrivato più tardi. Stavamo guardando la televisione, perciò non avremmo sentito, se fosse entrato qualcuno per andare a prender l'ascensore. E, comunque, non dovevamo preoccuparcene. La porta d'ingresso ha un'ottima serratura, perciò non è incomprensibile che non sapessimo con chi era venuto a parlare.»

«Dov'è l'ascensore?»

«Sul retro. È munito di una serratura.»

«Mi avete chiesto se sono mai stato di sopra. Voi sì?»

«Naturalmente. Ci vado tutti i giorni, per le pulizie.»

«Allora avete la chiave. Ci andremo subito.» M'incamminai.

Lanciò un'occhiata a suo marito, esitò, lanciò un'occhiata a me, andò ad aprire la porta dietro la quale si era chiusa Maria, disse qualcosa in spagnolo e si diresse verso il fondo del corridoio. Perez le si mise alle calcagna e io chiusi la sfilata. All'estremità opposta del corridoio, sul fondo, la donna tirò fuori una chiave dalla tasca della gonna e la infilò nella serratura della porta metallica. Un'altra serratura Rabson. La porta, che doveva essere d'alluminio o d'acciaio inossidabile, scivolò da un lato. Non era certo adatta al corridoio, così come non lo era l'interno dell'ascensore: altro acciaio inossidabile, con pannelli di smalto rosso sulle tre pareti. Era piccolo, non raggiungeva neanche la misura di quello che avevamo a casa di Wolfe. Salì silenzioso e scorrevole fino all'ultimo piano, o almeno così mi parve, poi la porta si aprì e uscimmo.

Per la seconda volta nel giro di un'ora, sbarrai gli occhi e spalancai la bocca, quando Perez accese le luci. Ho visto molte stanze a mozzafiato, in vita mia, ma quella le batteva tutte. Forse dipendeva dal contrasto che creava col quartiere, con l'esterno della casa e con l'ingresso, ma sarebbe stata notevole anche da qualunque altra parte. La prima impressione che dava era fatta di seta e pelle. La seta, per la maggior parte rossa, ma con alcuni pezzi giallo pallido, ricopriva le pareti, il soffitto e i divani. La pelle era sulle ragazze e sulle donne dei ritratti, dei quadri che occupavano un buon terzo della superficie delle pareti. In tutte le direzioni non si vedeva che pelle nuda. Anche il tappeto giallo pallido, che andava da un muro all'altro, era di seta, o così sembrava. La stanza era enorme, larga sette metri e lunga quanto tutta la casa, senza finestre. Alla parete di destra, verso il centro, c'era un letto immenso, con una sopraccoperta di seta gialla. Dato che quello è il colore preferito di Wolfe, pensai che era un peccato che non

fosse venuto con me. L'aria era condizionata, con una leggera spruzzata di profumo.

Non esistevano molte superfici capaci di trattenere impronte digitali: il ripiano di due tavoli, la mensola del televisore, il mobiletto col telefono. Mi rivolsi alla signora Perez: «Avete fatto le pulizie, dopo domenica sera?».

«Sì, ieri mattina.»

E questo sistemava la questione delle impronte. «Dov'è la porta che dà sulle scale?»

«Non ci sono scale.»

«Al piano di sotto sono chiuse con dei tavolati» intervenne Perez.

«Allora si può salire solo con l'ascensore?»

«Sì.»

«Da quanto tempo esiste questa sistemazione?»

«Da quattro anni. Da quando il signor Yaeger comprò la casa. Noi siamo qui da due anni.»

«Veniva spesso?»

«Non lo sappiamo.»

«Certo che lo sapete, dato che salivate tutti i giorni per le pulizie. Veniva spesso?»

«Una volta la settimana, forse di più.»

Mi voltai verso Perez: «Perché lo avete ucciso?».

«No.» Socchiuse un occhio. «Io? No.»

«Non lo sappiamo» disse la moglie.

La ignorai. «Sentite» dissi a lui, «non parlerò alla polizia, se non ne sarò costretto. Il signor Wolfe e io preferiremmo tenervi tutti per noi. Ma se non vi decidete a parlare, non avremo scelta, e può darsi che non ci sia molto tempo. Hanno rilevato un mucchio d'impronte digitali, dal copertone che nascondeva il cadavere. Io so che Yaeger è stato ucciso in questa casa. Se solo una di quelle impronte corrisponde alle vostre, addio. Siete rovinato. Siccome è stato ucciso in questa casa, dovete sapere qualcosa. Che cosa?»

Si rivolse alla moglie: «Felita?».

Lei fissava me, i suoi duri occhi neri penetravano i miei. «Siete un investigatore privato» esclamò. «Avete detto a mio marito che è così che vi guadagnate da vivere. Perciò vi pagheremo. Abbiamo del denaro, non molto. Cento dollari.»

«Perché volete pagarmi?»

«Perché svolgiate delle indagini per noi.»

«Indagini su che cosa?»

«Dovete aiutarci. A proposito delle impronte digitali. Gliel'avevo detto, di mettersi i guanti, ma non lo ha fatto. Non sappiamo come facciate a essere al corrente di tante cose, ma sappiamo come andrà a finire se direte alla polizia quello che è accaduto qui dentro. Non siamo stati noi, a uccidere il signor Casa... il signor Yaeger. Non sappiamo chi lo ha ucciso. Mio marito si è limitato a portare il suo cadavere in quello scavo, perché non avevamo altra scelta. Quando è arrivato, domenica sera, ha detto a mio marito di andare da Mondor, a mezzanotte, per ritirare delle cose che aveva ordinato. Caviale, fagiano arrosto e altro. Quando mio marito è tornato, ha trovato il cadavere.» Fece un cenno. «Là, sul pavimento. Che cosa potevamo fare? Le sue visite qui erano segrete. Che cosa sarebbe accaduto se avessimo chiamato un poliziotto? Sapevamo benissimo quello che sarebbe accaduto. Perciò ora vi paghiamo perché ci aiutate. Forse più di cento dollari. Vi diremo...»

Girò di scatto su se stessa. Dall'ascensore ci era pervenuto un rumore, e poi un leggero ronzio, appena percettibile. Perez esclamò: «Sta scendendo. C'è qualcuno, da basso.»

«Già» annuii. «Chi?»

«Non lo sappiamo» rispose la signora Perez.

«Allora stiamo a vedere. Restate dove siete, tutti e due.» Impugnai la Marley.

«È un poliziotto» gemette Perez.

«No» lo corresse la moglie. «Non avrebbe la chiave. Non può aver preso il mazzo di chiavi del signor Casa, perché lo abbiamo noi.»

«Silenzio» ordinai. «Se sono il vostro investigatore, dovete fare come vi dico. Non parlate e non muovetevi.»

Andai a mettermi con le spalle alla parete, a un braccio di distanza dalla porta dell'ascensore.

Siccome il visitatore aveva dovuto richiamarlo dall'ultimo piano, doveva aver capito che nella stanza c'era qualcuno, e poteva venir fuori col dito sul grilletto, dove si trovava esattamente il mio. Sentimmo di nuovo il ronzio, poi uno scatto, e la porta si aprì per lasciar passare una donna. Si rivolse alla signora Perez, voltandomi le spalle.

«Grazie al cielo, siete voi. Pensavo di trovarvi qui.»

«Non vi conosciamo» disse la signora Perez.

Io sì. Avevo fatto un passo per vederla di profilo. Era Meg Duncan, che

avevo visto la settimana prima da una poltrona di quinta fila, mentre interpretava *The back door to heaven.*

4

Se doveste trovarvi a scegliere tra l'essere aggredito da un uomo della vostra stazza o da una donna che vi arriva al mento, vi consiglio di votare per l'uomo. Se è disarmato, alla peggio vi stenderà. Ma solo Dio sa che cosa farà una donna. Con l'uomo, potreste essere voi ad atterrarlo, mentre non potete picchiare una donna. Meg Duncan mi aggredì allo stesso modo in cui le femmine delle caverne dovevano lanciarsi contro i loro maschi, o i maschi di qualcun'altra, diecimila anni fa, con gli artigli pronti a graffiare e la bocca spalancata per mordere. Cerno solo due alternative: allontanarsi o avvicinarsi. Pensai che era meglio avvicinarsi. Mi lanciai contro di lei, evitando gli artigli protesi, me la strinsi addosso e in un secondo il fiato l'abbandonò completamente. La sua bocca rimase spalancata, ma in cerca d'aria, non per mordere. Girai dietro di lei e l'afferrai per le braccia. In quella posizione, al massimo rischiavo di prendere una pedata negli stinchi. Emise un gemito. La mia stretta doveva farle realmente male, perché avevo in mano la rivoltella e la canna le premeva la carne. Quando ritirai la mano per infilarmi la Marley in tasca, lei non si mosse. Mi rilassai, indietreggiando di un passo.

«So chi siete» dissi. «Ho assistito al vostro spettacolo la settimana scorsa. Una meraviglia. Non sono un poliziotto, ma un investigatore privato. Lavoro per Nero Wolfe. Quando avrete ripreso fiato, mi direte perché siete qui.»

Si voltò lentamente. Ci mise cinque secondi, a compiere il mezzo giro che le avrebbe permesso di guardarmi. «Mi avete fatto male.»

«Non mi scuso. Una strizzatina e un livido su un braccio sono niente, in confronto a quello che volevate farmi voi.»

Si massaggiò il braccio, tenendo la testa buttata all'indietro per guardarmi. Respirava ancora affannosamente. Mi meravigliavo d'averla riconosciuta. Sul palcoscenico era una gioia per gli occhi. Ora non era che una trentenne con un visetto mica male, in abito e cappellino grigio dei più comuni. Ma, naturalmente, era in stato di tensione.

«Siete l'Archie Goodwin di Nero Wolfe?» domandò.

«No. Sono il "mio" Archie Goodwin, braccio destro di Nero Wolfe.»

«Ho sentito parlare di voi.» Cominciò a respirare dal naso. «So che siete

un gentiluomo.» Tese una mano per sfiorarmi la manica. «Sono venuta qui per prendere della roba che mi appartiene. La prendo e me ne vado. Va bene?»

«Di che si tratta?»

«Di... un oggetto con sopra le mie iniziali. Un portasigarette.»

«Com'è finito qui dentro?»

Cercò di sorridere, da dama a gentiluomo, ma non ci riuscì. Un'attrice famosa come lei avrebbe potuto far di meglio, anche se in stato di tensione. «Che importanza ha, signor Goodwin? È mio. Posso descriverlo: è d'oro brunito, con uno smeraldo su un angolo e le mie iniziali sull'altro.»

Sorrisi, da gentiluomo a dama. «Quando l'avete lasciato qui?»

«Non ho detto che ce l'ho lasciato io.»

«Domenica sera?»

«No. Non ero qui, domenica sera.»

«Siete stata voi a uccidere Yaeger?»

Mi tirò un ceffone. Cioè, tentò di tirarmi un ceffone. Era molto impetuosa. E svelta. Ma anch'io lo sono. L'afferrai per il polso e torsi leggermente, non tanto da farle male, poi la lasciai andare. Nei suoi occhi c'era un bagliore nuovo, ora: assomigliava di più alla Meg Duncan che conoscevo. «Siete un uomo, vero?» domandò.

«So esserlo, ma ora non sono che un investigatore al lavoro. Siete stata voi a uccidere Yaeger?»

«No. Naturalmente no.» Mise le dita intorno al mio braccio, senza stringerle. «So che non riuscirò a corrompervi, signor Goodwin. Ho sentito parlare di voi tanto da rendermene conto, ma gli investigatori lavorano per la gente, no? Posso pagarvi perché facciate qualcosa per me, immagino. Se non volete permettermi di prendere il mio portasigarette, cercatelo voi e conservatelo per me. Me lo darete in seguito, quando vorrete. Non mi interessa se lo terrete per molto tempo.» Le sue dita premettero leggermente. «Pagherò tutto quello che vorrete. Mille dollari?»

Le cose cominciavano a funzionare, ma si facevano un po' troppo complicate, per il mio carattere. Alle quattro e mezzo del pomeriggio precedente, eravamo senza clienti e senza la speranza di trovarne. Poi ne era salto fuori uno fasullo. Poi la signora Perez mi aveva offerto cento dollari e forse più. Ora quest'altra era disposta a sborsare un bigliettone. Cominciavo a racimolare un bel po' di clienti, certo. Ma troppi possono essere pericolosi.

La fissai. «Potrebbe darsi» dissi. «Ma le cose stanno così: non sono in grado di accettare incarichi. Lavoro per Nero Wolfe, ed è lui a decidere.

Perquisirò questa stanza. Se troverò il vostro portasigarette, e lo troverò senz'altro se è qui, lo prenderò. Datemi le chiavi della porta da basso e dell'ascensore.»

Le sue dita abbandonarono il mio braccio. «Dovrei darle a voi?»

«Proprio così. Ormai non vi servono più.» Guardai l'orologio. «Sono le dieci e trentacinque. Questo pomeriggio non c'è spettacolo. Venite nello studio di Nero Wolfe alle due e mezzo. L'indirizzo è Trentacinquesima Strada Ovest, 618. Troverete il vostro portasigarette e vi metterete d'accordo con Nero Wolfe.»

«Ma perché non potete...»

«No. Le cose stanno così e ho da fare.» Tesi la mano. «Le chiavi.»

«Perché non posso...»

«Ho detto di no. Non c'è da discutere e non ho tempo. Accidenti, vi sto offrendo una via d'uscita! Le chiavi.»

Aprì la borsetta, ci frugò dentro, ne trasse un portachiavi di pelle e me lo porse. Lo aprii, vidi due chiavi Rabson, che non sono simili a quelle normali, le mostrai a Perez e gli chiesi se erano quelle della porta e dell'ascensore. Perez le guardò e rispose di sì.

Ficcandomele in tasca, premetti il pulsante per aprir l'ascensore e dissi a Meg Duncan: «Ci vediamo alle due e mezzo».

«Perché non posso restare finché non trovate...»

«Niente da fare. Sarò troppo occupato, per aver compagnia.»

Entrò nell'ascensore, la porta si chiuse, sentii lo scatto e il ronzio. Mi rivolsi a Perez:

«L'avevate già vista?»

«No. Mai.»

«Balle! E quando avete portato la roba da mangiare, a mezzanotte?»

«No. Ho visto solo lui. Lei poteva essere nel bagno.»

«Dov'è il bagno?»

Fece un cenno: «Là in fondo».

Mi avvicinai a sua moglie. «Quando vi ha visto, ha detto: "Grazie al cielo, siete voi".»

Annuì. «L'ho sentita. Doveva avermi vista qualche volta, quando veniva, nell'atrio o da una porta aperta. Non la conosciamo. Non sappiamo chi sia.»

«Quante cose non sapete! E va bene, voi due. Ci vorrebbero delle ore, per tirarvi fuori la verità. Comunque devo rimandare perché ho altro di cui occuparmi. Ma voglio farvi subito una domanda.» A lui: «Quando avete

messo il cadavere nello scavo, perché vi ci siete calato anche voi per nasconderlo col copertone?».

Mi guardò sorpreso. «Ma era morto! Quando un uomo è morto, bisogna coprirlo! Sapevo che c'era quell'affare, là dentro: lo avevo visto!»

In quel momento ebbi la convinzione che Cesar Perez non aveva ucciso Thomas G. Yaeger. Forse era stata sua moglie, ma non lui. Se foste stati presenti in quel momento, anche voi avreste pensato la stessa cosa. Quando avevo tentato di spiegarmi la presenza del copertone sul cadavere, non mi era venuta in mente la spiegazione più semplice: che molto tempo fa gli uomini, coprivano i morti per proteggerli dagli avvoltoi, e che la cosa era rimasta nell'uso popolare.

«Avete compiuto un atto caritatevole» dissi. «Peccato che non vi siate messo i guanti. E va bene: per ora, basta così. Ho da fare. Avete sentito quando ho dato l'indirizzo di Nero Wolfe a quella donna. Trentacinquesima Strada Ovest, 618. Siate là questo pomeriggio alle sei, tutti e due. Per il momento, io sono alle vostre dipendenze, ma il principale è lui. Avete senza dubbio bisogno d'aiuto, e, quando ne avrete parlato con Nero Wolfe, vedremo. Dove sono le chiavi di Yaegcr? Dicevate che le avete prese voi. Dove sono?»

«Le ho messe al sicuro» disse la signora Perez.

«Dove?»

«In una torta. Ho fatto una torta e ce le ho messe dentro. Un mazzo formato da dodici chiavi.»

«Incluse quelle della porta e dell'ascensore?»

«Sì.»

Camminavo già su un sottilissimo strato di ghiaccio. Se m'impossessavo di una cosa che era stata presa dal cadavere di Yaeger, non ci sarebbe stato più neanche quello strato di ghiaccio, a dividermi dall'accusa di soppressione di prove. No. «Non tagliate la torta» consigliai, «e state bene attenti che non lo faccia nessun altro. Andate da qualche parte, oggi? Uno dei due, almeno?»

«Non abbiamo nulla d'urgente da fare.»

«Allora non muovetevi. Trovatevi nell'ufficio di Nero Wolfe alle sei. Passerò da voi quando scenderò, fra un'oretta.»

«Porterete via qualcosa?»

«Non lo so. In caso affermativo, vi mostrerò tutto, compreso il portasigarette. Se porterò via qualcosa che secondo voi dovrei lasciar qui, potrete chiamare il poliziotto di guardia.»

«Non potremmo» disse lui.

«Ha scherzato» gli spiegò la moglie. Premette il pulsante per chiamare l'ascensore. «È una brutta giornata, Cesar. Ci saranno altre brutte giornate, e lui scherza.» L'ascensore si fermò al piano, la signora Perez premette un altro pulsante, la porta si aprì, i due entrarono e partirono.

Girai lo sguardo intorno. Sull'orlo d'un pannello di seta rossa, a sinistra, c'era una lastra rettangolare d'ottone, ammesso che non fosse oro. Mi avvicinai per spingerla. Cedette: il pannello era una porta. La spalancai ed entrai nella cucina. Le pareti erano piastrellate di rosso, gli armadietti e le mensole di plastica gialla, il lavandino e il resto, compreso il frigorifero e gli altri elettrodomestici, d'acciaio inossidabile. Aprii lo sportello del frigorifero, vidi una collezione di vettovaglie, e richiusi. Feci scivolare lo sportello d'un armadietto e mi trovai di fronte a nove bottiglie di champagne Dom Perignon, infilate a tappo in avanti in una rastrelliera di plastica. Pensai che, per il momento, poteva bastare, con la cucina. Ne uscii e percorsi tutta la lunghezza del tappeto giallo, circondato da seta e pelle, fino all'altra estremità della stanza, dove c'era una piastra d'ottone, o d'oro, sull'orlo d'un pannello. Anche questo cedette, e mi trovai nel bagno. Non conosco i vostri gusti, ma a me piacque. Era tutto marmo e specchi, marmo rosso con chiazze a righine gialle. La vasca, tanto grande che ci si sarebbe potuti entrare in due, era dello stesso marmo. Due degli specchi erano sportelli di armadietti. Gli armadietti contenevano tanti cosmetici da rifornire un intero harem.

Tornai alla pelle e alla seta. Non esistevano cassetti, né mobili che potessero contenere pezzi di carta. Sul tavolinetto del telefono, non c'era altro che il telefono, giallo, e la guida, racchiusa in una cartella di pelle rossa. Lungo una parete, quella di fronte al letto, non c'erano mobili, e la seta verso il fondo, per un metro dal pavimento, era arricciata come una tenda, non tesa come dalle altre parti. Mi avvicinai e diedi uno strattone alla seta, che si divise e scivolò sulla parte superiore, rivelando alcuni cassetti d'un legno simile al mogano, ma più rosso. Ne aprii uno. Vidi due file ordinate di pantofole da donna, dovevano essercene una dozzina di paia, di varie forme e misure. Le misure andavano dalle più piccole alle più grandi.

Guardai in altri cinque cassetti, prima di avvicinarmi al telefono. Avevo visto quanto bastava per capire che Meg Duncan non doveva essere la sola ad avere le chiavi della porta e dell'ascensore. C'erano un altro cassetto di pantofole, di colori e misure assortiti, e due cassetti di camicie da notte, una collezione altamente raffinata. Solo quando ne ebbi spiegate otto, sul

letto, vidi che anche i capi di biancheria ricoprivano una bella serie di misure. Andai al telefono e formai un numero. C'era la possibilità che fosse controllato o che esistesse una diramazione, ma era una possibilità molto remota. E poi preferivo correre quel rischio, piuttosto che uscire.

Saul Panzer, del quale avevo formato il numero, era un investigatore indipendente al quale ci rivolgevamo quando avevamo bisogno del migliore sulla piazza. Ma riuscii a parlare solo con la segreteria telefonica: il signor Panzer era fuori, non poteva essere raggiunto e, se volevo, potevo lasciargli un messaggio. Risposi che non importava e formai un altro numero, quello di Fred Durkin, che era il migliore, dopo Saul, e riuscii a parlargli. Mi disse che aveva la giornata libera.

«Adesso ce l'hai occupata» lo corressi. «Prepara una valigia con l'occorrente per una settimana. Probabilmente l'incarico durerà meno, ma non si sa mai. Vieni come sei, non occorrono travestimenti, e porta la pistola. Forse non la userai, ma sarà meglio che tu l'abbia con te. Ti aspetto al numero 156 della Ottantaduesima Strada. Passa dall'ingresso del seminterrato, quello del portiere, e premi il pulsante del campanello. Verranno ad aprirti un uomo o una donna, cubani o portoricani, ancora non ho capito bene. Parlano americano. Di' come ti chiami e chiedi di me, così avrai l'onore e il piacere d'essere ammesso alla mia presenza. Fa' pure con calma. Puoi metterci anche tre minuti, a preparare la valigia.»

«Ottantaduesima Strada» borbottò. «Omicidio. Come si chiamava? Yaeger?»

«Leggi troppo, sei morboso e salti alle conclusioni. Prepara la valigia e cuciti la bocca.»

Rimisi a posto tutto per bene, e scesi dai Perez, che tenevano riunione in cucina.

«Fra poco» dissi, «arriverà un tizio, alto e grosso in tutte le direzioni. Vi dirà come si chiama, Fred Durkin, e chiederà di me. Mandatelo su.»

La signora Perez reagì come mi era aspettato. Non avevo il diritto di far entrare nessuno in quel posto; in fondo, erano loro che mi pagavano, e così via. Siccome preferisco restare in rapporti amichevoli coi nostri clienti, buttai via quattro minuti per spiegarle il motivo per cui dovevo lasciare Fred al mio posto, quando me ne sarei andato. Riuscii a calmare la signora Perez, permisi ai miei occhi di lanciare un'altra occhiata a Maria, ripresi l'ascensore, tornai di sopra e ricominciai a frugare nei cassetti dal punto in cui avevo smesso. Non sprecherò tempo e spazio per fare un inventario di quello che trovai; mi limiterò a dire che c'era tutto il necessario per un'isti-

tuzione del genere. Accennerò a due soli particolari: primo, nell'unico cassetto contenente indumenti maschili, la serie di sei pigiami era della stessa misura; secondo, il cassetto in cui trovai il portasigarette di Meg Duncan era evidentemente una specie di reliquiario. C'erano tre fazzoletti da donna, usati, un portacipria, un ombrellino, una scatola di fiammiferi con l'intestazione del Terry's Pub, e altra roba del genere. Avevo appena rimesso tutto dentro e stavo chiudendo il cassetto, quando sentii lo scatto dell'ascensore.

Presumibilmente era Fred, ma poteva anche darsi di no, quindi tirai fuori la Marley e andai ad appoggiarmi alla parete di fianco all'ascensore. Dal basso non mi giungeva nessun rumore di voci. La stanza era a prova di suono, tanto che il fracasso del traffico giungeva come un ronzio sommesso, appena suggerito. Ben presto, sentii un altro scatto, la porta si aprì e Fred entrò nella camera. Girò di scatto la testa da destra a sinistra, la voltò completamente finché non mi scorse, la rimise in posizione di attenti ed esclamò:

«Per la miseria!»

«La tua nuova casa» gli dissi. «Spero che ti piaccia. Scegli pure dai ritratti. Pare di essere nella Mountain Room del Churchill Hotel, quella con le trote vive, dove si tira fuori il pesce che si desidera per colazione. Ti raccomando in particolar modo la ragazza seduta sul cespuglio di rose. Se riesce a sopportare le spine, riuscirà a sopportare anche te.»

Posò la valigia sul pavimento: «Sai, Archie, mi sono sempre chiesto come mai non ti sei sposato. Da quanto tempo hai questo buco?».

«Da dieci anni, mi pare. Ma ne ho degli altri, in giro per la città. Ti cedo questo per un po' di tempo. Cucina, bagno, televisore, servizio. Ti piace?»

«Santo Dio, ho moglie!»

«Già. Peccato. Mi piacerebbe potermi fermare per spiegarti i ritratti, ma ho fretta. Il fatto è che se arriva una visitatrice, bisogna che ci sia qualcuno ad accoglierla. Potrebbe anche trattarsi d'un visitatore, ma è più facile che sia una "lei". Potrebbe arrivare a qualsiasi ora del giorno o della notte. Meno ne sai, meglio è. Comunque, posso assicurarti che se fa tanto di mettere piede qui dentro, non sarà difficile impedirle di uscirne di nuovo. L'unico modo per scendere da basso è attraverso l'ascensore. Dille chi sei o fanne a meno, come preferisci. Telefonami e volerò qui.»

Inarcò le sopracciglia. «Non sta bene trovarsi soli con una donna e costringerla con la forza a non andarsene.»

«Non avrai bisogno di toccarla, a meno che non sia lei a cominciare.»

«Ficcherà la testa fuori da una finestra e chiamerà la polizia.»

«Non è possibile. Non esistono finestre e la damigella non avrà nessuna voglia che si sappia che è in questa stanza. Tanto meno che lo sappia un poliziotto. L'unica cosa che desidererà sarà battersela, e alla svelta.»

Era ancora accigliato. «Lo scavo in cui è stato trovato il cadavere di Yaeger è proprio qui di fronte. Forse dovrei saperne qualcosa di più.»

«Non da me. Perché tiri in ballo Yaeger? È morto, l'ho letto sul giornale. Se suona il telefono, rispondi, chiedi chi parla e sta' a vedere che cosa succede, ma non dire chi sei. Quella è la porta della cucina» accennai. «Se ti viene fame, troverai delle specialità nel frigorifero. Le persone che hai visto da basso sono il signore e la signora Perez, e la loro figlia Maria. L'hai vista, Maria?»

«No.»

«Quando avrò un momento di tempo, la sposerò. Dirò alla signora Perez di portarti del pane. Il resto è nel frigorifero. Se avrai bisogno di qualcosa, rivolgiti pure a lei Lei e suo marito si trovano sull'orlo d'un precipizio, e contano su di me perché porti loro una scala. E va bene, goditi i ritratti. Non potevi trovare un'occasione migliore per studiare anatomia.» Aprii la porta dell'ascensore.

«E se venisse un uomo?»

«Non accadrà. Ma se dovesse accadere, attieniti a quello che t'ho detto. Ecco perché ti ho consigliato di portare la rivoltella.»

«E se fosse un poliziotto?»

«Una probabilità su un milione. Forse neanche. Digli che hai dimenticato come ti chiami e pregalo di telefonarmi nello studio di Nero Wolfe. Così saprò che cos'è accaduto.»

«E io sarò nei guai.»

«Giusto. Ma non per molto. A Natale, riusciremo a tirarti fuori. Nel frigorifero c'è mezza libbra di caviale. Costa venti dollari. Serviti pure.»

5

All'una e cinque, Wolfe, seduto alla sua scrivania, mi abbaiò contro. «Il vostro scopo era di trovare un cliente accettabile, non una coppia di disgraziati, che probabilmente hanno ucciso il signor Yaeger e un'altra disgraziata pronta a offrire una ricompensa per un portasigarette. Riconosco la vostra abilità, la vostra astuzia e il vostro spirito di intraprendenza. Posso arrivare anche a felicitarmi con voi. Ma se avete scoperto i colpevoli, come

sembra probabile, a chi manderete la parcella?»

Avevo riferito tutto, omettendo un unico particolare: una vera e propria descrizione di Maria. Wolfe sarebbe stato capacissimo di pensare, o di fingere di pensare, che mi ero lasciato influenzare favorevolmente nei confronti dei Perez per via della figlia. Avevo descritto il luogo accuratamente. Avevo ammesso d'aver cercato di procurarmi i servizi di Saul Panzer (a dieci dollari l'ora) e di essermi accontentato di Fred Durkin (a sette dollari e mezzo) solo perché non ero riuscito a trovare Saul.

«Non voglio parlare con quella gente» disse Wolfe.

Sapevo, o credevo di sapere, dov'era la vera difficoltà, ma dovevo andarci piano. Annuii, pensierosamente. «Certo, potrebbero essere stati anche loro a ucciderlo» dissi, «ma sono disposto a scommettere uno contro cinque che non lo hanno fatto. Per le ragioni che vi ho esposto: il tono e l'espressione del signor Perez quando mi ha spiegato il motivo per cui ha messo il copertone sul cadavere. Il fatto che la signora ha permesso alla figlia di venire ad aprire la porta, sarebbe venuta personalmente. Ma soprattutto, con Yaeger vivo, erano sul velluto. Doveva pagarli profumatamente. Ora che è morto, invece, non solo hanno perso un bell'introito, ma si trovano in un pasticcio. Ci si sarebbero trovati anche se non fossi arrivato io. Cosa accadrà, quando l'esecutore testamentario scoprirà che la casa apparteneva a Yaeger e andrà a visitarla?» Accavallai le gambe. «Naturalmente, la faccenda non vi piace. Lo capisco. Se si trattasse semplicemente d'un bel posticino dove passava di tanto in tanto una notte con la sua amica, non sarebbe così grave. È chiaro che non si tratta di questo. Probabilmente esistono una dozzina di donne munite della chiave della porta e dell'ascensore, e forse una ventina o più. Mi rendo conto che non vi va d'essere coinvolto in una porcheria del genere, ma ora che ho...»

«Sciocchezze!» m'interruppe lui.

Alzai un sopracciglio. «Sciocchezze?»

«Sì. Il satiro moderno è parte uomo, parte suino e parte asino. Non ha neanche il fascino del masnadiero. Non si appoggia con grazia contro un albero, con un flauto tra le labbra. L'unica qualità che ha conservato dai suoi avi dell'Attica è il desiderio illecito, che soddisfa negli angoli bui, nelle camere degli altri uomini o degli alberghi, e non all'ombra d'un olivo su una collina baciata dal sole. Il grottesco ricettacolo di vizio che avete descritto è un miserabile surrogato di quella collina, ma almeno il signor Yaeger ha tentato. Suino, e asino, certo, ma aveva anche la poesia del suonatore di flauto, così come l'avevo io da giovane. Senza dubbio meritava di

morire, ma sarei ben lieto di trovare una ragione sufficiente per scoprire il suo assassino.»

Sbarrai gli occhi. «Davvero?»

«Certo. Ma chi può fornirmi questa ragione? Anche ammesso che abbiate dimostrato alacrità e intelligenza notevoli, e che abbiate ragione riguardo ai signori Perez, dove ci troviamo? Dov'è il probabile cliente? A chi possiamo rivelare l'esistenza di quel grottesco rifugio di desideri clandestini e il fatto che era usato dal signor Yaeger? Certo non ai suoi familiari o ai suoi soci. Senza dubbio preferirebbero che restasse segreto. E siamo forse dei ricattatori? Vi concedo che esisterebbe un'altra possibilità, sia pure remota: chi è l'uomo che è venuto qui a spacciarsi per Yaeger, e perché è venuto?»

Scossi il capo. «Mi rincresce, ma non sono in grado di rispondere. Avete letto il mio rapporto?»

«Sì. A quanto pare è un uomo colto, dotato di facilità di parola. Ha detto: "Non sarei venuto, in caso contrario". E poi: "È d'importanza vitale". Chiunque altro avrebbe detto: "Altrimenti non sarei venuto", e: "È importantissimo". Notate, poi, l'esattezza della costruzione dei suoi discorsi. Nel linguaggio parlato, è difficile usare le parole con tanta ricercatezza.»

«Se lo dite voi...»

«Certo. Inoltre, nel corso del colloquio ha citato *The Duchess of Malfi* di John Webster: "Parlano gli altri peccati, solo il delitto urla". E l'Alcidia di John Arrington: Il tradimento non prospererà giammai. E il Paracelsus di Browning: Misura l'altezza della mente dall'ombra che proietta. In genere, la gente ricorre alle citazioni per far sfoggio di erudizione, ma perché lui avrebbe dovuto farlo con voi? Lo guardavate, mentre parlava, lo avete osservato. Vi è parso che volesse far colpo?»

«No. Parlava, ecco tutto.»

«Proprio così. E aveva sulla punta della lingua le frasi di due autori elisabettiani e di Robert Browning. Forse neanche un uomo su diecimila conosce tanto Webster quanto Browning. Perciò, il nostro visitatore dev'essere un pedagogo, un insegnante di letteratura.»

«Voi, per esempio, non lo siete, eppure...»

«Io ho riconosciuto solo Webster. Gli altri ho dovuto cercarli. Non conosco Arrington, e Browning mi ripugna. Dunque, il nostro visitatore è uno su diecimila, e a New York ce ne sono meno di mille, come lui. Invito la vostra genialità a sottoporsi a una prova: se sapeva che Yaeger era morto, che l'avesse ucciso lui o meno, perché è venuto qui con quella panza-

na?»

«Passo. Ho già cercato di capirlo, ieri sera. Se è stato lui a ucciderlo, l'unica spiegazione plausibile è la pazzia. Se invece sapeva che era morto, pur senza averlo ucciso lui, riesco a immaginare solo che volesse attrarre l'attenzione su quell'isolato della Ottantaduesima Strada e su quella casa. Ma per credere a una cosa simile, dovrei esser pazzo io. Una telefonata anonima alla polizia avrebbe raggiunto lo scopo più in fretta e in modo più semplice. Voi riuscite a darmi una spiegazione migliore?»

«No. Non esiste. Dunque, quell'uomo non sapeva che Yaeger era morto. Ma allora, pensando che fosse vivo, cosa sperava di ottenere, con quella pagliacciata? Non poteva esser sicuro che, quando Yaeger non fosse comparso, voi avreste telefonato a casa sua o ci sareste addirittura andato. Ma si rendeva conto che ben presto, ieri sera stessa o stamattina, vi sareste messo in comunicazione con lui, avreste scoperto che il vostro visitatore era un bugiardo e lo avreste raccontato a Yaeger. Con quale risultato? Semplicemente che Yaeger sarebbe stato messo al corrente di quello che il visitatore vi aveva detto. Inoltre, dalla vostra descrizione avrebbe capito di chi si trattava e che era al corrente delle sue visite alla casa dell'Ottantaduesima Strada. Ma non riesco ad accettare questa ipotesi. Se l'impostore voleva che Yaeger sapesse "chi" era al corrente del suo rifugio, perché prendersi tanto disturbo di venire da voi? Perché non dirglielo direttamente, per telefono, per lettera, o a faccia a faccia, oppure addirittura con un biglietto anonimo? No. Sapeva che Yaeger non lo avrebbe riconosciuto dalla vostra descrizione. Desiderava solo fargli capire che esisteva "qualcuno" al corrente dell'esistenza di quella casa, e forse era suo desiderio che lo sapessimo anche noi. Perciò dubito che possa o voglia aiutarci. Però, mi piacerebbe parlargli.»

«Anch'io. Ecco perché ho lasciato Fred nell'appartamento solo per impedirmi di considerare chiuso l'incidente. Dovrei pregarvi di richiamarlo, ma sapete che rispetto i vostri impegni come se fossero miei. Sì, Fritz?»

«La colazione è pronta, signore. Il prezzemolo era appassito, perciò ho usato i porri.»

«Vedremo.» Wolfe spinse indietro la poltrona per alzarsi. «Pepe?»

«Nossignore. Ho pensato che fosse meglio non usarlo, coi porri.»

«D'accordo. Vedremo.»

Lo seguii attraverso il corridoio fino alla sala da pranzo. Mentre finivamo gli scampi, arrivò Fritz con la prima ondata di polpette, quattro a testa. Sono uno dei pochi piatti per i quali mi trovo perfettamente d'accordo con

Nero Wolfe. Ecco perché avevo lasciato correre, quando Wolfe mi aveva detto che non aveva l'intenzione di parlare coi clienti da me trovati. Le polpette di midollo riducono in uno stato d'animo in cui tutti sono disposti a parlare con chiunque. Infatti, la cosa funzionò. Avevamo finito l'insalata ed eravamo tornati nello studio. Fritz ci aveva appena portato il caffè, quando squillò il campanello. Andai nell'atrio per dare una occhiata attraverso lo spioncino, indietreggii e dissi a Wolfe: «C'è Meg Duncan. Possiamo riscuotere almeno la ricompensa per il portasigarette. Quanto devo farmi dare? Due dollari?».

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Maledizione!» Posò la tazzina. «E se fosse stata lei a ucciderlo? Benissimo, giacché l'avete invitata, fatela entrare. Cinque minuti.»

Tornai nell'atrio e aprii la porta. Non era certo una trentenne dal volto passabile, in abito e cappello grigio dei più banali, quella che entrando mi gratificò d'un sorriso che avrebbe scaldato un ghiacciaio. Il viso era truccato e usato da professionista; pur non avendo niente di spettacolare, poi, il vestito e la giacca non avevano niente di banale. E la voce era come la voce di un angelo che avrebbe anche potuto accettare l'idea di prendersi una vacanza di una settimana dal paradiso, se l'invito gli fosse andato a genio. Non solo usò quella voce con me nell'atrio, ma anche con Wolfe, quando la pilotai nello studio. Il Gran Capo si alzò, chinò il capo d'un quarto di centimetro e indicò la poltrona di pelle rossa.

Il sorriso di Meg Duncan era smagliante. Pur essendo un sorriso da professionista, restava pur sempre qualcosa di sensazionale. «So che vi occupate di faccende molto più importanti, perciò non vi farò perder tempo.» E a me: «Lo avete trovato?».

«Sì» rispose Wolfe, sedendo. «Accomodatevi, signorina Duncan. Preferisco che gli occhi dei miei visitatori siano allo stesso livello dei miei. Forse si renderà necessaria una breve discussione. Se risponderete in modo soddisfacente a un paio di domande, vi restituiremo il portasigarette. Non prima che mi abbiate pagato cinquantamila dollari, però.»

Il sorriso scomparve. «Cinquantamila? Ma è assurdo!»

«Accomodatevi.»

L'attrice guardò me, non vide che un investigatore al lavoro, si avvicinò alla poltrona di pelle rossa, sedette sull'orlo e disse: «È impossibile che facciate sul serio. Non potete».

Wolfe si appoggiò allo schienale, fissandola. «Posso e non posso. La nostra posizione, includo quella del signor Goodwin, è strana e delicata. Il

cadavere d'un uomo deceduto di morte violenta è stato trovato in quello scavo, in quella strada, vicino a quella casa. Era un uomo abbiente, con un'ottima posizione sociale. La polizia non sa che aveva un quartierino da quelle parti. Ma noi lo sappiamo. E abbiamo intenzione di usare questa informazione a nostro favore. Non credo che siate al corrente delle leggi riguardanti la soppressione della prova di crimine. Potremmo addirittura...»

«Il mio portasigarette non è la prova di un crimine!»

«Non ho detto questo. Potremmo addirittura essere accusati di complicità. L'interpretazione della legge in questione può anche essere considerata elastica, non così quella delle altre. Nascondere o prendere un oggetto tangibile, utile all'identificazione d'un criminale o alla sua incarcerazione, sarebbe considerato naturalmente un atto di soppressione di prove. Ma le parole possono rappresentare delle prove oppure no. In genere no. Se doveste dirmi che domenica sera siete entrata in quella stanza, che avete trovato il cadavere di Yaeger, e che vi siete fatta aiutare dal signor Perez a portarlo nello scavo, non sarebbe una prova. Non potrei essere processato se non riferissi alla polizia quello che mi avete raccontato. Mi basterebbe semplicemente giurare che ero convinto che avevate mentito.»

Meg Duncan era scivolata più indietro, nella poltrona. «Non ero in quella stanza, domenica sera.»

«Non sarebbe considerata la delicatezza della nostra posizione. Avete detto al signor Goodwin che eravate disposta a pagare mille dollari perché trovasse il vostro portasigarette e lo prendesse in custodia. Non possiamo accettare la vostra offerta. Ci costringerebbe a non consegnare il portasigarette alla polizia anche se scoprissimo che è una prova atta a identificare l'assassino. È un rischio troppo grande, per mille dollari. Ma siamo disposti a consegnarvi il portasigarette per cinquantamila dollari. Lo volete?»

Meg Duncan lo stava fissando con gli occhi sgranati. «Non credo che Nero Wolfe sia un ricattatore.»

«Non lo crede neanche il vocabolario, signora» Wolfe fece girare la poltrona verso la mensola che aveva ospitato i tre dizionari Webster consunti dall'uso, e che ora ne ospitava tre nuovi. Apertone uno e trovata la pagina, Wolfe lesse: «Il ricatto è un "pagamento in denaro estorto con l'intimidazione"; oppure "estorsione di denaro a una persona con la minaccia di accuse pubbliche, scandali, ecc."» Riportò la poltrona nella posizione giusta. «Non torna. Non vi ho minacciata, né ho usato alcuna forma d'intimidazione.»

«Ma...» Meg Duncan si voltò per guardar me, poi riportò lo sguardo su Wolfe. «Dove li trovo, cinquantamila dollari? Tanto valeva che ne chiedeste un milione. Che cos'avete in mente di fare? Consegnerete il portasigarette alla polizia?»

«Non spontaneamente. Solo se le circostanze lo richiederanno. Per circostanze intendo, per esempio, le vostre risposte alle mie domande.»

«Non mi avete rivolto nessuna domanda.»

«Ve le rivolgerò ora. Eravate in quella stanza, domenica sera o domenica notte?»

«No.» Meg sollevò il mento.

«Quando ci siete stata, l'ultima volta, prima d'oggi?»

«Non ho mai detto di esserci stata.»

«Sciocchezze! Il vostro comportamento di stamattina, l'offerta che avete fatto al signor Goodwin e il fatto che avevate le chiavi dimostrano il contrario. Quando?»

Meg si morse il labbro. Cinque secondi. «Più d'una settimana fa. Faceva una settimana sabato scorso. È stato allora che ho lasciato il portasigarette. Oh, Dio!» tese la mano. Stavolta il suo gesto non fu da professionista. «Signor Wolfe, questa storia potrebbe rovinarmi la carriera. Non l'ho più visto, da quella sera. Non so chi l'abbia ucciso, né perché. Non so niente. Perché volete trascinarmi in questo pasticcio? A cosa servirà?»

«Non sono stato io, a trascinarvi là, stamattina, signora. Non vi chiedo con che frequenza andavate in quell'appartamento, perché la vostra risposta non servirebbe a nulla. Vi chiedo invece se durante le vostre visite c'era qualcun altro presente.»

«No.»

«Oltre al signor Yaeger, non c'era mai nessuno?»

«No. Mai.»

«Eppure, quell'appartamento era frequentato da altre signore. Non si tratta di una mia illazione, ma d'un fatto stabilito. Naturalmente voi lo sapevate. Il signor Yaeger non si prendeva la briga di nasconderlo. Chi sono queste signore?»

«Non lo so.»

«Negate di essere stata al corrente che esistevano altre donne?»

Per un attimo, Meg dovette pensare di negarlo, ma ormai i suoi occhi l'avevano tradita. Inghiottì il sì che stava per dire e mormorò: «No. Lo sapevo».

«Naturalmente. Il signor Yaeger voleva che ne foste al corrente. Il fatto

che conservasse le pantofole e la biancheria dimostra che traeva piacere non solo dalla compagnia della donna che aveva vicino, ma anche dal fatto che lei sapesse di avere... mh... delle colleghe. O rivali. Ne deduco, perciò, che gli piacesse di parlarne. Parlava delle altre, faceva paragoni, a favore o sfavore di quella che aveva al fianco. Anche se non faceva nomi, sono certo che mirava a far pensare a qualcuna in particolare. Ecco qual è l'interrogativo più urgente, signora Duncan. Chi sono queste donne?»

Wolfe aveva formulato spesso domande capaci di suscitare nelle sue visitatrici la collera, le lacrime, il pallore, gli urli. Ma quella era la prima volta che ne faceva arrossire una; e, per giunta, una raffinata vedette di Broadway. Meg Duncan non solo arrossì, ma chinò la testa e chiuse gli occhi.

«Naturalmente» continuò Wolfe, «preferireste che questo episodio passasse nel dimenticatoio al più presto. Potreste accelerare i tempi, se mi diceste qualcosa delle altre.»

«Non posso» Meg alzò la testa. Il rossore era scomparso. «Non so niente di loro. Avete intenzione di tenervi il mio portasigarette?»

«Per il momento, sì.»

«Avete il coltello dalla parte del manico.» Fece per alzarsi, si si accorse che le tremavano le ginocchia e posò una mano sul bracciolo della poltrona. Si mise in piedi. «Sono stata una sciocca, a venir qui. Una vera sciocca. Avrei potuto dire... avrei potuto dire qualunque cosa. Che l'avevo perso, per esempio. Che stupida!» Mi guardò. «Avrei dovuto cavarvi gli occhi.» Si voltò e si diresse verso la porta. Mi alzai, la seguii, la sorpassai, e, quando arrivò alla porta, avevo già spalancato il battente per farla passare. Camminava senza troppa sicurezza, perciò aspettai che scendesse i sette gradini.

6

Sei anni fa, raccontando uno dei casi di Wolfe, un caso in cui la parcella non era neanche una speranza, feci lo spiritoso e affermai che probabilmente ne avrei avuto le tasche piene, prima della fine. La faccenda ci aveva portati fin nel Montenegro, e tutte le conversazioni si svolgevano in una lingua di cui non conoscevo una parola. Ci aveva pensato Wolfe, in seguito, a mettermi al corrente di quello che era stato detto, tanto che avevo potuto riferire tutto fin nei minimi particolari. Ma non ho nessuna intenzione di ripetere quell'esperienza, perciò vi darò un resoconto stringato della conversazione che si svolse tra Wolfe e i signori Perez, quando il mio capo

scese dalla serra e li trovò ad aspettarlo nello studio. Parlarono in spagnolo. Non ho ancora capito se Wolfe scelse quella lingua per esercitarsi in una delle sei che conosceva, se pensava che i Perez si sarebbero sentiti più a loro agio, o se voleva irritare me. Ma forse si trattava di tutte e tre le cose insieme. Dopo che se ne furono andati, mi spiegò che cosa si erano detti.

Non sapevano chi fosse andato nell'appartamento di Yaeger, quella domenica. Non sapevano se si era trattato d'un uomo o di una donna, né di quante persone, né quando se n'erano andati. Non sapevano quante persone diverse si ricevevano nell'appartamento in momenti diversi. A volte avevano sentito dei passi nel corridoio, sempre passi di donna. Se era andato qualche uomo, non l'avevano né visto né sentito. Quando andavano a fare le pulizie, non c'era mai nessuno, nell'appartamento; se l'ascensore era di sopra, non salivano.

Domenica sera, non avevano udito lo sparo, ma anche il pavimento della stanza era a prova di suono. Quando Perez era salito, a mezzanotte, l'aria era impregnata d'odor di cordite. Secondo lui l'odore era debole, secondo la moglie era pungente. Nella stanza non avevano trovato niente fuori del comune: né pistole, né cappelli, né soprabiti, né sciarpe. Yaeger era completamente vestito. Il suo cappello e il suo soprabito erano su una poltrona, e i Perez li avevano messi nello scavo col cadavere. Dai cassetti non era stato tirato fuori niente, né pantofole né camicie da notte. Il letto era rifatto. Nel bagno era tutto in ordine. Dal cadavere non avevano preso niente, all'infuori delle chiavi. Avevano fatto pulizia nella stanza lunedì mattina, lucidato e spolverato, ma senza portar via niente.

I Perez non pagavano l'affitto, per il loro seminterrato. Yaeger passava loro cinquanta dollari la settimana e lasciava che si tenessero gli affitti che riscuotevano per le stanze sui quattro piani. Il loro introito totale era sui duecento dollari la settimana; (probabilmente più vicino ai trecento e forse più). Non avevano ragione di pensare che Yaeger avesse lasciato loro la casa o qualcos'altro, nel testamento. Erano sicuri che nessun inquilino aveva avuto niente a che fare con Yaeger o saputo qualcosa di lui. La questione affitti era completamente nelle loro mani. Avevano pensato che cento dollari non erano sufficienti per pagare Wolfe e me, e per quanto la cosa avrebbe prosciugato quasi completamente i loro risparmi (questa non è una prova) erano disposti a sborsarne cinquecento. Si erano portati dietro metà della somma. Naturalmente, Wolfe si era rifiutato di prenderla. Aveva detto che, mentre per il momento non aveva intenzione di riferire le informazioni ricevute, voleva sentirsi libero di usarle a suo piacimento. Questo a-

veva dato il via a una discussione. Poiché si era svolta in spagnolo, non sono in grado di riferirla botta e risposta, ma a giudicare dal tono e dalle espressioni, e dal fatto che a un certo punto la signora Perez era balzata vicino alla scrivania di Wolfe, doveva essere stata piuttosto animata. Quando se n'erano andati, però, la signora Perez era di nuovo tranquilla.

Dato che non si erano decisi ad andarsene se non all'ora di cena, e che in casa è proibito parlar d'affari durante i pasti, Wolfe mi mise al corrente di ciò che si erano detti solo quando fummo tornati nello studio. Alla fine, concluse: «È inutile. Non faremmo che sprecare tempo, lavoro e denaro. È stata quella donna, a ucciderlo. Chiamate Fred». Riprese il libro.

«Certo» dissi, «non ci sono dubbi. Doveva essere una bella seccatura, vedersi entrare in casa tutti quei quattrini! Trecento dollari e più la settimana! Bisognava che mettesse un punto fermo alla faccenda, e il modo più facile era ucciderlo e scaraventarlo in una buca.»

Wolfe scosse il capo. «È una creatura passionale. Avete visto la faccia che ha fatto quando le ho domandato se sua figlia era mai salita in quella stanza... No, non sapevate di che cosa stavamo parlando. I suoi occhi si sono accesi, la voce si è fatta stridula. Deve aver scoperto che Yaeger aveva sedotto la figlia, e lo ha ucciso. Chiamate Fred.»

«Non ci credo.» La voce mi uscì quasi strozzata. «Non vi ho descritto Maria come merita, né ho intenzione di farlo, ma quando comincerò a pensare al matrimonio, sarà la terza della lista. Potrebbe essere la prima, se non avessi degli impegni precedenti. Può darsi che sia una specie di ninfa, ma non è stata sedotta. Se e quando si deciderà a concedere le sue grazie a un satiro, sarà sotto un olivo, su una collina assolata.»

«Non parlavo di grazie.»

«Io sì. E quando stamattina vi ho chiesto se c'era un limite a quello che potevo portarmi dietro e sborsare in caso di necessità, avete risposto che dovevo lasciarmi guidare dalla discrezione e sagacia. Ho preso cinquecento dollari, e la mia discrezione e la mia sagacia mi hanno suggerito di chiamare Fred in quell'appartamento e di lasciarcelo. Sessanta ore, a sette dollari e cinquanta l'ora, fanno quattrocentocinquanta dollari. Più cinquanta per le vettovaglie e gli imprevisti, ecco i cinquecento dollari tondi. Le sessanta ore finiranno alle undici e trenta di venerdì sera, dopodomani. Dato che io ho conosciuto Maria e voi no, e dato che avete lasciato decidere a...»

Il telefono squillò. Mi girai di scatto per sollevare il ricevitore. «Casa di Nero Wolfe...»

«Archie! Ci siamo!»

«Uomo o donna?»

«Donna. Vieni?»

«Immediatamente.» Riattaccai, balzando in piedi. «Fred ha preso un pesce. Femmina.» Guardai l'orologio appeso alla parete: le dieci meno un quarto. «Potrei portarla qui prima delle undici. Forse entro le dieci e mezzo. Istruzioni?»

Esplose: «A cosa servirebbe darvi delle istruzioni?».

«Allora userò la mia solita discrezione e la mia sagacia» dissi, e me ne andai. Avrei dovuto usarle nell'atrio e prendere il soprabito dall'attaccapanni, come scoprii quando mi trovai per la strada, diretto verso la Decima Avenue. Dal fiume spirava un vento freddo, freddo per il mese di maggio, ma non tornai indietro. Presi un taxi, e dissi all'autista di portarmi all'angolo fra l'82ª Strada e la Amsterdam. Poteva esserci ancora un poliziotto di guardia allo scavo, ma anche in caso contrario era sempre meglio che non mi facessi portare davanti alla porta.

Vicino allo scavo non c'erano poliziotti, né criminologi dilettanti. Vidi solo qualche passante e un branco di ragazzini, in fondo all'isolato. Dopo essere entrato al numero 156, scesi i tre gradini e usai le chiavi di Meg Duncan. Entrai e camminavo lungo il corridoio, quando ebbi una strana sensazione. Qualcuno mi stava tenendo d'occhio. Naturalmente, la sensazione di essere osservato da qualcuno che non ho visto né sentito, è vecchia quanto Matusalemme, ma mi fa sempre un certo effetto. Mi scende sino in fondo alla spina dorsale, come se mi venisse voglia di alzare la coda, ammesso che ne avessi una. Sul momento pensai che dovesse trattarsi di una porta sulla destra, davanti a me: mi era sembrato che si fosse socchiusa di qualche millimetro. Continuai ad andare, e, quando raggiunsi la porta, allungai un braccio di scatto e spinsi. Si aprì d'una decina di centimetri, poi si fermò. Ma quei pochi centimetri furono sufficienti. All'interno era buio, e il corridoio era illuminato a malapena, ma ho buoni occhi.

Maria non si mosse. «Perché avete fatto una cosa simile?» domandò. «Questa è la mia stanza.» Con la luce, mi era sembrata bellissima. Ma così era ancora meglio.

«Chiedo scusa» risposi. «Come sapete, sono un investigatore, e gl'investigatori hanno delle cattive abitudini. Quante volte siete salita nella stanza all'ultimo piano?»

«Non avevo il permesso di salire» rispose lei. «Comunque perché dovrei dirvelo? Perché possiate riferirlo a mia madre? Adesso chiudo la porta.»

Infatti la chiuse, e io non la bloccai. Mi sarebbe piaciuto fare una lunga chiacchieratina con lei, ma dovevo aspettare. Andai all'ascensore, usai l'altra chiave, entrai e mi lasciai trasportare verso l'alto.

L'immaginazione lavora anche quando non ce ne accorgiamo. Io dovevo aver immaginato di trovare una donna spaventata, o indignata, seduta sul divano o su una poltrona, con Fred che la teneva d'occhio. Ma non era così. Fred era in mezzo alla stanza, e si teneva su i calzoni con le mani. Su una guancia aveva due lunghi graffi rossastri. Per un secondo pensai che la donna fosse fuggita, ma poi vidi la sua testa che sbucava da un fagotto sul pavimento. Si trattava della coperta di seta gialla, e la donna c'era avvolta dentro, legata con la cinghia di Fred. Mi avvicinai per guardarla. In cambio, lei mi mandò un'occhiata di fuoco.

«Non è ferita» borbottò Fred. «E mi dispiace. Guarda come mi ha ridotto.»

Il rosso dei graffi che gli solcavano la guancia era sangue. Fred alzò una mano armata di fazzoletto per tamponarseli. «Mi avevi detto che non c'era bisogno che le mettessi le mani addosso, se non fosse stata lei a cominciare. Ha cominciato. Poi, quando mi sono diretto al telefono, è schizzata verso l'ascensore, e quando l'ho rincorsa, si è buttata verso il telefono. Perciò sono stato costretto a legarla.»

«Le hai detto chi sei?»

«No. Non avevo nessuna intenzione di farle questo piacere. La sua borsetta è là.» Accennò verso una poltrona. «Non l'ho aperta.»

Dal fagotto sul pavimento arrivò una voce. «Chi siete?»

Non risposi e andai ad aprire la borsetta. Fra gli altri oggetti, ne trovai quattro piuttosto utili: tessere di credito di tre negozi e una patente. Il nome era Julia McGee, con un recapito in Arbor Street, al Greenwich Village. Aveva ventinove anni, era alta un metro e sessanta, di razza bianca, capelli e occhi scuri. Rimisi i documenti nella borsetta, la borsetta sulla sedia, e mi avvicinai alla ragazza.

«Fra un minuto vi tirerò fuori di lì, signorina McGee» dissi. «Quest'uomo si chiama Fred Durkin, e io Archie Goodwin. Penso che abbiate sentito parlare di Nero Wolfe, l'investigatore privato. Lavoriamo per lui. Il signor Durkin si è accampato qui perché il signor Wolfe vuol far due chiacchiere con chiunque metta piede in questa stanza. Sarò lieto di accompagnarvi da lui. Non vi rivolgo delle domande, perché poi sarei costretto a ripetergli le vostre risposte. Sarà più semplice che ci pensi Wolfe.»

«Tiratemi su!» ordinò lei.

«Fra un minuto. Ora che so chi siete e dove trovarvi, la situazione è diversa. Se prenderete la borsetta e correrete verso l'ascensore, non farò niente per fermarvi, ma vi consiglio di contare fino a dieci, prima. Nella vostra borsetta ci sono le chiavi della porta da basso e dell'ascensore. Se e quando la polizia arriverà a scoprire questa stanza, naturalmente proverà molto interesse nei confronti di tutti quelli che ne hanno le chiavi e quindi possono essere entrati qui domenica sera. Perciò, potreste commettere un errore, non accettando il mio invito. Pensateci bene, mentre vi libero.»

Mi accoccolai per slegare la cinghia e tirarla via di sotto il corpo della ragazza. Fred venne a impossessarsene immediatamente. Non potevo metterla dritta, per sfasciarla, perché Fred le aveva legato dentro anche i piedi. «Il modo più semplice per venir fuori» le dissi, «è che voi rotoliate, mentre io reggo un'estremità della coperta.» Rotolò. Quell'affare era più di tre metri quadrati. Non ho mai chiesto a Fred come avesse fatto ad arrotolarci dentro la ragazza. Quando la signorina McGee venne fuori e balzò in piedi, mi accorsi che era piuttosto graziosa, più del normale, col volto arrossato e i capelli scompigliati. Si scosse, tirò a posto la giacca sui fianchi, andò a prendere la borsetta e disse: «Voglio telefonare».

«Non di qui» risposi. «Se andate via da sola, c'è una cabina telefonica, all'angolo. Se venite con me, invece, potrete fare la vostra chiamata dallo studio di Wolfe.»

Mi parve più arrabbiata che spaurita, ma era solo una supposizione, dato che la vedevo per la prima volta. «Sapete di chi è questa stanza?» chiese.

«So di chi era. Di Thomas G. Yaeger.»

«Che cosa ci fate, qui?»

«Lasciate perdere. Non solo non farò delle domande, ma non risponderò neanche.»

«Non avete il diritto...» Preferì non continuare. «Sono la segretaria del signor Yaeger. Cioè, lo ero. Sono venuta a prendere un taccuino che avevo lasciato qui. Ecco tutto.»

«Allora non avete niente da temere. Se e quando la polizia risalirà fino a voi, non avrete che da spiegare come stanno le cose, e loro vi chiederanno scusa per avervi disturbata.»

«Se non vengo con voi, avvertirete la polizia?»

«Non dipende da me. È il signor Wolfe, a decidere. Io non sono che un tirapiedi.»

Si mosse. Pensai che volesse andare al telefono, ma continuò in linea retta, fino in fondo alla stanza, ed entrò nel bagno. Andai a dare un'occhia-

ta alla guancia di Fred. Si era rimessa la cintura. «E così, questa era la stanza di Yaeger. Dato che ormai so che...»

«Non sai niente. Le ho mentito e lei ci ha creduto. Non devi preoccuparti d'altro che di ricevere gli eventuali visitatori. Niente di male. I graffi che hai alla guancia sembrano più gravi di quanto non siano in realtà. Nel bagno ci sono dei disinfettanti. Tanto, avresti dovuto levarla ugualmente, la coperta, prima di andare a letto. Ti do una mano a piegarla.» E gli diedi una mano.

Mentre Fred posava la coperta piegata su una poltrona, Julia McGee riapparve. Aveva messo a posto il colletto del vestito, si era pettinata e rifatta la faccia. Non era niente male. Mi si avvicinò per comunicarmi: «Ho deciso di accettare il vostro invito».

7

Entrando nell'atrio della vecchia casa delia Trentacinquesima Strada, la prima porta a sinistra immette in quello che chiamiamo il soggiorno e la seconda nello studio. Tutte e due le stanze in questione sono a prova di suono, non in modo perfetto come il rifugio di Yaeger, ma sufficientemente, comprese le porte. Introdussi Julia McGee nel soggiorno, sentii rifiutare la mia offerta di portarle via il soprabito, e passai nello studio dall'uscio comunicante, chiudendomelo alle spalle. Wolfe era nella sua poltrona favorita, col libro in mano. Non è un lettore svelto, e quel libro ha 677 pagine piuttosto fitte. Quando mi avvicinai alla scrivania per comunicargli che avevamo compagnia, finì il paragrafo, chiuse il volume lasciandoci dentro un dito e mi fissò con occhi di fuoco.

Continuai: «Si chiama Julia McGee e dice di essere la segretaria di Yaeger. Probabilmente è vero, perché si può controllare la cosa con una certa facilità. Afferma di essere andata nella stanza per riprendere un taccuino che aveva dimenticato là. Questa è una bugia, e neanche tanto buona. Non esistono taccuini, in quella stanza. Quando è entrata e ha visto Fred, gli si è buttata addosso e gli ha fatto sanguinare la faccia. Per poter telefonare, Fred è stato costretto ad avvolgerla nella coperta del letto. Dopo aver preso il suo nome e l'indirizzo dai documenti che aveva in borsetta, le ho detto che poteva andarsene e dare spiegazioni alla polizia in seguito, oppure venire con me. Ha preferito venire con me. Le ho fatto una concessione: ho promesso che avrebbe potuto usare il telefono appena arrivati qui, davanti a noi.»

Wolfe ruggì: «Grrr!». Gli diedi due secondi per aggiungere qualcosa, ma a quanto pareva era tutto. Perciò aprii la porta che comunicava col soggiorno e invitai Julia a entrare. Si avvicinò a me, si fermò, diede un'occhiata in giro, vide il telefono sulla mia scrivania, andò a sedersi nella mia poltroncina e fece un numero. Wolfe mise il segnalibro nel volume, che posò sulla scrivania, si appoggiò allo schienale e fissò la ragazza con sguardo truce.

Julia disse: «Voglio parlare col signor Aiken. Sono Julia McGee... Sì... Grazie». Un minuto d'attesa. «Signor Aiken? Sì... Sì, lo so, ma dovevo dirvi quello che è successo. Quando sono arrivata, ho trovato un uomo, nell'appartamento... Mi ha aggredita, e... No, lasciatemi parlare. È arrivato un altro che mi ha detto che lavoravano per Nero Wolfe, l'investigatore... Sì, Nero Wolfe. Il secondo arrivato, Archie Goodwin, ha affermato che Nero Wolfe voleva parlare con chiunque mettesse piede in quella stanza e mi ha portata da lui. Ora sono nello studio di Nero Wolfe... Sì... No, non credo, sono tutti e due qui, Nero Wolfe e Archie Goodwin... Non lo so... Sì, naturalmente, ma non so... Un momento, chiedo.»

Si rivolse a me. «A che indirizzo ci troviamo?» Glielo dissi, e lei tornò al telefono. «Trentacinquesima Strada Ovest, 618... Sì... Sì, va bene.» Riattaccò, fece girare la poltroncina e disse a Wolfe: «Il signor Aiken sarà qui fra venti minuti». Scivolò fuori dal soprabito.

«Chi è il signor Aiken?» chiese Wolfe.

Julia lo guardò con la stessa espressione che avrebbe un battitore di baseball nel sentirsi chiedere chi è Joe di Maggio. «Il signor Benedict Aiken, presidente della Continental Plastic Products!»

Questo mi fece cambiare idea. Volendo rientrare in possesso della mia poltroncina, avevo pensato di trasferire la ragazza in quella di pelle rossa. Ma all'arrivo del presidente si sarebbe dovuta spostare di nuovo, perciò gliene procurai una di quelle gialle, la misi di fronte alla scrivania di Wolfe e posai il suo soprabito sul divano. Mentre Julia si trasferiva sulla poltroncina gialla, Wolfe annusò l'aria, alzando la testa. Quello che pensa del profumo fa parte della sua opinione sulle donne. È convinto di sentir sempre del profumo, quando nello studio c'è una donzella. Ero stato vicino a Julia McGee più di quanto non lo fosse lui, ed ero sicuro che non usava profumi di sorta.

Wolfe la studiò. «Avete detto al signor Goodwin che siete andata in quella stanza per riprendere un taccuino che avevate dimenticato. Quando?»

Julia lo guardò diritto negli occhi. «Preferisco aspettare che arrivi il signor Aiken.»

Wolfe scosse il capo. «Così non va. Non posso impedirgli di venire, ma entrerà solo se mi fa comodo. Voglio qualche fatto, prima che arrivi. Quando avete lasciato il taccuino in quell'appartamento?»

Julia aprì la bocca, poi la richiuse. Dopo un attimo, disse: «Non avevo lasciato nessun taccuino. Era una... non è vero. Sono andata là perché mi ci ha mandato il signor Aiken».

«Davvero! Per prendere qualcosa che aveva lasciato lui?»

«No. Preferirei aspettare fino al suo arrivo, ma in fondo non importa. Sapete già che quell'appartamento era del signor Yaeger, ecco perché non importa. Il signor Aiken mi ha mandata là a vedere se c'era qualche cosa che potesse collegare il signor Yaeger con quel posto, che potesse far capire che era suo.»

«Le chiavi ve le ha date il signor Aiken?»

«No le avevo io. C'ero stata qualche volta per trascrivere delle lettere dettatemi dal signor Yaeger. Ero la sua segretaria.»

«Non ho visto quella stanza, ma il signor Goodwin me l'ha descritta. Pensate che sia un ambiente adatto al lavoro d'ufficio?»

«Non toccava a me pensare se era adatto o meno. Se per il signor Yaeger andava bene... Era il mio principale.»

Wolfe mi guardò. Alzai le sopracciglia. Alzarne uno solo vuol dire no, alla pari. Alzarle tutte e due vuol dire no, ma a cinque contro uno. Wolfe si rivolse di nuovo a Julia.

«Se aveste trovato qualcosa capace di collegare il signor Yaeger a quella stanza, che cosa ne avreste fatto?»

«L'avrei portata via.»

«Secondo le istruzioni del signor Aiken?»

«Sì.»

«Perché?»

«Questo può spiegarvelo meglio il signor Aiken di me.»

«Dovete averne almeno una nozione. Non avete certo pensato che si trattasse semplicemente d'un capriccio.»

«Naturalmente no. La ragione più ovvia era che volesse proteggere la reputazione della Continental Plastics Products. È già un guaio che il consigliere delegato sia stato ucciso. Il signor Aiken non vuole che si sappia che aveva avuto... un posto come quello.»

«Sapete come ha fatto il signor Aiken a scoprire che il signor Yaeger

possedeva quell'appartamento?»

«Sì. Glielo avevo detto io.»

«Quando?»

«Circa due mesi fa. Il signor Yaeger mi aveva fatta andare là di sera due... no, tre volte... per dettarmi delle lettere. Secondo lui, riusciva a pensar meglio, a lavorare meglio, lontano dall'ufficio. Naturalmente avete ragione, riguardo a quella stanza. Pensai che... be', che era volgare, da parte sua, chiedermi d'andare là. Cominciai a preoccuparmi e conclusi che la mia lealtà doveva andare non al signor Yaeger, ma alla ditta che mi pagava lo stipendio. Perciò ne parlai al signor Aiken.»

«E lui, cosa vi disse?»

«Mi ringraziò per averlo messo al corrente.»

«Cosa fece?»

«Non lo so. Non so neanche se fece qualcosa.»

«Ne parlò al signor Yaeger?»

«Non lo so.»

«Pfui! Certo che lo sapete. Se gliene avesse parlato, il signor Yaeger avrebbe capito che eravate stata voi a dirglielo. Avete notato un cambiamento, nel modo di fare del signor Yaeger con voi?»

«No.»

«Ha continuato a chiedervi di andare in quella stanza per farvi dettare delle lettere?»

«Sì.»

«Quante volte, nei due mesi dopo che ne avevate parlato al signor Aiken?»

«Due.»

Wolfe chiuse gli occhi e si massaggiò il naso con la punta d'un dito. Dieci secondi. Aprì gli occhi. «Quando vi ha detto di andar là, il signor Aiken?»

«Questo pomeriggio, in ufficio. Mi ha domandato se avevo ancora le chiavi. Ho risposto di sì. Poi mi ha chiesto se avevo parlato di quel posto con qualcuno altro. Ho risposto di no. A questo punto, ha detto che avrei fatto un grande favore alla ditta se fossi andata là per assicurarmi che... quello che vi ho detto.»

«Avete ragione di supporre che il signor Aiken sia andato qualche volta in quella stanza?»

Julia sbarrò gli occhi. «No, naturalmente!»

Wolfe scosse il capo. «No, signorina McGee. Per me niente è naturale,

in un problema non ancora risolto. Se pensassi che siete sincera con me, potrei anche...»

Squillò il campanello. Mi alzai per andare ad aprire. Là, sui gradini, c'era il presidente. La luce esterna cade ad angolo obliquo, sui visitatori che si trovano di fronte alla porta, perciò i lineamenti non erano distinti. Ma il cappello grigio e la fattura del soprabito erano sufficienti. Aprii e chiesi: «Il signor Aiken? Entrate».

Rimase dov'era. «Mi aspettavate?»

«Certo. La signorina McGee è col signor Wolfe.»

Oltrepassò la soglia. Lo aiutai a togliersi il soprabito, e quando lo vidi senza cappello lo riconobbi: l'avevo visto seduto al fianco di Thomas G. Yaeger, durante il banchetto della National Plastic Products, nella fotografia che avevo trovato nello studio di Lon Cohen. Il suo viso era ben fatto e ben tenuto, e per quanto i capelli fossero quasi tutti grigi, ne aveva ancora in abbondanza. Era presidente dalla testa ai piedi. Il vestito costava almeno otto volte di più di quanto il falso Yaeger non avesse pagato il proprio. Lo pilotai nello studio. Fece quattro passi, si fermò e disse: «Buona sera, signorina McGee». Poi si voltò verso Wolfe. «Buona sera, signor Wolfe. Sono Benedict Aiken.»

Julia balzò in piedi. Pensai che lo facesse per rispetto. Wolfe disse ad Aiken: «La signorina McGee sa che voglio parlare prima con voi in privato. Vi dispiace, signorina? La porta, Archie».

«Un momento.» Aiken non era bellicoso, ma semplicemente deciso. «Anch'io vorrei parlare con la signorina McGee.»

«Senza dubbio.» Wolfe sollevò la mano, a palmo in su. «Signor Aiken, quello che la signorina vi ha detto al telefono era esatto, tranne un particolare. Non è stata aggredita. Avevo messo un uomo di guardia in quella stanza, per la probabilità che arrivasse qualcuno. È arrivata la signorina McGee, che...»

«Perché quella stanza v'interessa?»

«Perché apparteneva al signor Thomas G. Yaeger, ed era usata da lui. Quell'uomo non ha aggredito la signorina McGee. È stato aggredito da lei. Spiegandomi perché era andata là, la signorina ha fatto il vostro nome. Vorrei che mi diceste come stanno le cose, in modo da poter confrontare le vostre affermazioni con le sue. Se preferite, la signorina può restar qui, purché non cerchi d'interrompere. Se lo farà, il signor Goodwin dovrà impedirglielo.»

Aiken mi guardò dalla testa ai piedi. Andò a sedersi nella poltrona di

pelle rossa, senza fretta, e si mise comodo, coi due gomiti sui braccioli. I suoi occhi tornarono a Wolfe. «Perché pensate che quella stanza appartenesse a Thomas G. Yaeger?»

«Non lo penso. Lo so.»

«Perché ve ne interessate? Per conto di chi agite?»

«Per conto di me stesso. Non ho incarichi di sorta. Sono in possesso d'un fatto su un uomo che è stato assassinato, un fatto che non è di conoscenza generale. Legalmente, non sono tenuto a comunicarlo alla polizia, e sto studiando la possibilità di usarlo a mio profitto. Non nascondendolo, ma sfruttandolo. Come i medici, gli avvocati, gli stagnini e molti altri, ricavo i miei guadagni dalle necessità, dalle tribolazioni e dalle sventure dei miei simili. Non siete obbligato a dirmi perché ve ne interessate "voi", ma sono disposto ad ascoltarvi. Non sono stato io, a farvi venir qui.»

Aiken sorrideva, per nulla divertito. «Non posso ribellarmi, poiché avete il coltello dalla parte del manico. Non mi aspettavo che mi diceste da chi siete stato assunto, ma è difficile credere che nessuno lo abbia fatto. Come siete riuscito a scoprire l'esistenza di quella stanza?»

Wolfe scosse il capo. «Non vi debbo alcuna delucidazione, signore. Ma non sono stato assunto. Se avessi un cliente ve lo direi, naturalmente senza farne il nome.»

«Come avete intenzione di usare il fatto di cui siete in possesso riguardo a quella stanza?»

«Non lo so. Saranno gli avvenimenti, a stabilirlo. Il mio uomo è ancora là.»

«Quando dite che volete usarlo a vostro profitto, naturalmente significa che intendete essere pagato da qualcuno.»

«Certamente.»

«E va bene.» Aiken si spostò nella poltrona. «Volete confrontare le mie affermazioni con quelle della signorina McGee. Saprete certamente che Yaeger era il consigliere delegato della mia ditta, la Continental Plastic Products. La signorina McGee era la sua segretaria. Circa due mesi fa, venne da me e mi raccontò di quella stanza, dicendomi inoltre che Yaeger l'aveva fatta andare spesso là, di sera, per lavorare con lui. Non poteva lamentarsi della sua condotta, ma pensava che dovessi essere messo al corrente dell'esistenza di quella stanza e di quello che significava riguardo al carattere e alle abitudini di Yaeger. Dalla sua descrizione della stanza, pensai che i suoi timori erano pienamente giustificati. Naturalmente era un problema di difficile soluzione. Chiesi alla signorina di non parlarne con

nessuno e di rifiutarsi di tornar là. Avevo bisogno di tempo, per decidere come risolvere la questione.»

«Ne avete parlato al signor Yaeger?»

«No. Non so se vi rendiate conto della complessità amministrativa di una grande azienda; la questione più importante era decidere se dovevo discutere prima con lui o portare la cosa in seno al consiglio d'amministrazione. Ieri, quando ho saputo che era morto, e che il suo cadavere era stato trovato in quella buca, non avevo ancora deciso. Naturalmente, il fatto che fosse stato assassinato mi ha sconvolto, era... be', molto spiacevole... ma sarebbe stato più spiacevole ancora se si fosse saputo che esisteva quella stanza. Dato che il cadavere era stato trovato di fronte a quella casa, si sarebbe pensato che era stato ucciso da una delle persone che frequentavano il posto, e le indagini, la pubblicità, lo scandalo inevitabile sarebbero stati terribili. Stavo per indire una riunione d'emergenza del consiglio d'amministrazione, quando ho deciso di consultare in tutta riservatezza tre dei miei direttori. Era possibile che Yaeger avesse tenuto l'esistenza di quella stanza così segreta che non sarebbe saltato fuori che era sua. Ho suggerito di mandare la signorina McGee a prendere tutti gli oggetti che potessero identificare Yaeger, e il mio suggerimento è stato approvato. Poi la signorina ha trovato là il vostro uomo.» Volse il capo. «Che cos'è accaduto di preciso, signorina?»

«Quando sono uscita dall'ascensore, me lo sono trovato davanti» rispose lei. «Debbo aver perso la testa. Ho pensato che fosse un agente di polizia. Ho cercato di rientrare nell'ascensore, ma lui mi ha afferrata per le braccia, e non sono riuscita a liberarmi. Mi ha avvolta in una coperta e mi ha legata, poi ha telefonato ed è arrivato quest'uomo, Archie Goodwin, che ha scoperto chi ero dai documenti della mia borsetta. Mi ha detto che lavoravano per Nero Wolfe, e che sapevano che quella stanza apparteneva al signor Yaeger. Visto che ne erano al corrente, quando mi ha invitata a seguirlo qui ho pensato che era meglio accontentarlo. Non mi ha permesso di telefonare finché non siamo arrivati. Mi dispiace, signor Aiken, ma cosa potevo fare?»

«Niente.» Aiken si rivolse di nuovo a Wolfe. «Adesso sapete perché m'interesso a questa storia. Spero che non vogliate negare che si tratta d'interesse legittimo.»

«Certamente. Legittimo, imprescindibile e disperato. Non spererete che il fatto che quella stanza apparteneva al signor Yaeger rimanga segreto.»

«Io non spero. Agisco. Volete dirmi come avete fatto a scoprire l'esi-

stenza di quella stanza?»

«No.»

«Pagherò per saperlo. Pagherò profumatamente.»

«Non vendo informazioni, signor Aiken. Vendo servizi.»

«E io li compro. Avete detto che siete libero. Ora non lo siete più. Vi assumo.»

«Per far cosa?»

«Tutto il necessario per proteggere la reputazione e gli interessi della mia ditta, la Continental Plastic Products. Agisco a nome della ditta stessa.»

Wolfe scosse il capo. «Dubito che la cosa funzionerebbe. Non posso promettere che non rivelerò che il signor Yaeger aveva a che fare con quella stanza. Gli avvenimenti potrebbero prendermi la mano. L'unica alternativa possibile sarebbe che io prendessi la mano agli avvenimenti.»

«Come?»

«Guidandoli. Sarebbe sciocco, da parte vostra, pagarmi per impedirmi di rivelare quello che ho appreso riguardo a quella stanza, anche se fossi così stupido da accettare. Prima o poi, la polizia arriverà inevitabilmente a scoprirla. L'unica speranza di proteggere la reputazione e gli interessi della vostra ditta è quella di riuscire a interrompere le indagini della polizia risolvendo l'omicidio senza dover coinvolgere quella stanza.»

Aiken aggrottò le sopracciglia. «Ma questo potrebbe essere impossibile.»

«Potrebbe anche non esserlo. È più che probabile che l'assassino sia al corrente dell'esistenza di quella stanza, del suo carattere e delle sue funzioni. Ma supponiamo per un attimo che l'assassino sia un marito, o un padre, o un fratello oltraggiato. In questo caso, la faccenda potrebbe essere risolta senza necessariamente parlare del luogo in cui è stato compiuto il misfatto. Difficile, ma possibile.»

«E se risultasse impossibile?»

Le spalle di Wolfe si sollevarono di mezzo centimetro e scesero. «Avreste sprecato il vostro denaro. La stima che ho di me stesso non arriva al punto da farmi garantire l'impossibile. Faccio presente, comunque, che siete stato messo con le spalle al muro non da me, ma dalla situazione; che siete minacciato non da me, ma dal fatto che sono al corrente di una notizia sconosciuta alla maggior parte degli altri. Perciò volete assumermi, e io sono disposto a lasciarmi assumere. Ma svolgerò solo servizi consoni alla mia posizione e alla mia onestà. Non posso escludere nessuna probabilità,

neanche quella che siate stato voi a uccidere Yaeger.»

Aiken sorrise, ma anche stavolta senza alcuna allegria. «Io, invece, posso escluderla.»

«Naturalmente.» Wolfe si voltò. «Archie, la macchina per scrivere. Due copie.»

Girai la poltroncina, mi tirai davanti la macchina per scrivere, preparai la carta e le copie, le infilai nel rullo e dissi: «Sissignore».

«Uno spazio, margini ampi. La data. "A nome della mia ditta, la Continental Plastic Products, con la presente assumo Nero Wolfe perché indaghi sulle circostanze che hanno portato alla morte di Thomas G. Yaeger. È sottinteso che Wolfe farà quanto in suo potere per proteggere la reputazione e gli interessi della ditta, e che non rivelerà fatti o informazioni atti a danneggiare il prestigio della ditta stessa, a meno che non vi sia costretto dai suoi doveri legali di cittadino e d'investigatore privato. Se dovesse mancare di rispettare questa clausola, non riceverà alcun compenso per i suoi servizi né rimborso per le spese. Lo scopo dell'assunzione di Nero Wolfe è di prevenire, per quanto possibile, che le circostanze relative alla morte di Yaeger possano influire negativamente sulla mia ditta." Lasciate lo spazio per la firma e, sotto, scrivete: "Presidente della Continental Plastic Products".»

Avevo scritto mentre parlava. Tirai fuori i fogli, li rilessi in fretta, passai l'originale ad Aiken e le copie a Wolfe. Aiken lesse due volte, e alla fine alzò lo sguardo. «Il vostro compenso non è specificato.»

«Infatti. Non può essere specificato. Dipende da quello che farò.»

«Chi deciderà se avrete rispettato le clausole?»

«La ragione unita alla buonafede. Altrimenti ci penserà il tribunale.»

Aiken lesse di nuovo il foglio, lo posò sulla mensola che aveva al fianco, tirò fuori la penna dalla tasca e firmò. Presi il foglio, lo passai a Wolfe e porsi le copie ad Aiken.

«Quando e come siete venuto a conoscenza di quella stanza?»

Wolfe scosse il capo. «Non ho l'abitudine di cominciare un lavoro difficile mettendomi a chiacchierare troppo, neanche con i miei clienti.» Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete, spinse indietro la poltrona e si alzò. «È mezzanotte passata. Vi farò rapporto dei progressi, naturalmente, ma il quando e il come dipenderanno solo dalla mia discrezione.»

«È assurdo! Lavorate per me!»

«Giusto. Ma l'unica prova del mio lavoro consiste nel risultato. Meno siete al corrente dei particolari, meglio è.» Raccolse l'originale firmato.

«Lo volete indietro?»

«No. Voglio sapere come avete intenzione di procedere.»

«Non lo so neanch'io.»

«Sapete, però, come avete fatto a venire a conoscenza di quella stanza. Ve lo ha detto uno dei miei direttori?»

«No.»

«Ve lo ha detto la signora Yaeger?»

«No.»

«Allora, chi ve lo ha detto?»

Wolfe gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Maledizione, signore, devo buttare questo foglio nel cestino della carta straccia? Volete che il lavoro venga fatto o no?»

«Non si tratta di quello che voglio, ma di quello che sono costretto a volere. Avete il coltello per il manico.» Si alzò. «Andiamo, signorina McGee.»

8

Alle dieci e mezzo del mercoledì mattina ero in piedi vicino al mappamondo, nello studio: lo facevo roteare, nel tentativo di trovare un buon posto dove passar le vacanze autunnali. Dopo aver trascorso un paio d'ore nel cercar d'immaginare cosa mi sarei detto di fare, se fossi stato Nero Wolfe, ed essendo arrivato alla conclusione che la cosa più ragionevole sarebbe stata andar fuori a scopare il marciapiede, mi era parso consigliabile occupare la mente con qualcos'altro. Quando Wolfe ha istruzioni per me, di mattina, mi fa dire da Fritz che devo salire nella sua stanza. Quella mattina non mi aveva mandato a dire niente, e alle nove meno un quarto lo avevo chiamato col citofono nella serra. Non avendo ottenuto altro che un brontolio prolungato, avevo cominciato a fare un elenco delle cose che avrei potuto mettere nel mio programma della giornata, ed ero saltato fuori con quell'unico incarico: scopare il marciapiede.

Avevo fatto meraviglie, non c'era che dire. Mi ero mosso alle nove del martedì mattina per pescare un cliente, e a mezzanotte, in solo quindici ore, ne avevamo uno che era una bellezza: non solo il presidente di una grande industria, ma l'industria stessa. Per riscuotere una parcella di cinque cifre non dovevamo far altro che guadagnarcela. Perciò, prima di tutto, bisognava...

Bisognava che cosa? Avevamo un grande vantaggio: sapevamo che Ya-

eger era stato ucciso in quella stanza; probabilmente non lo sapeva nessun altro, all'infuori dei Perez e dell'assassino. Sapevamo anche che Yaeger aspettava una compagnia femminile, prima di essere ucciso: e precisamente domenica sera, dato che aveva ordinato caviale e fagiano arrosto per mezzanotte. Presa da questo punto di vista, la faccenda richiedeva un'unica mossa iniziale: scovare tutte le donne che avevano le chiavi dell'appartamento. Potevamo riuscirci nel giro di un anno o poco più. Il passo successivo sarebbe stato scoprire quale di queste donne aveva... Balle!

Delle tre incognite d'un problema criminale, mezzo, occasione e movente, bisogna scegliere quella che ha maggiori probabilità di far luce sul caso. Decisi d'ignorare l'occasione. Tutti quelli che erano in possesso delle chiavi avevano l'occasione. Poi i mezzi... cioè, una pistola capace di ficcare una pallottola in un cranio. Non era stata trovata, perciò non restava che procurarsi l'elenco di tutte le persone munite delle chiavi dell'appartamento e in grado di potersi procurare una pistola, e poi... Decisi d'ignorare anche il mezzo. Restava il movente. Non avendo un'esperienza personale dei metodi e della procedura usati nei nidi d'amore come quello di Yaeger, non potevo considerarmi un esperto. Comunque, anch'io arrivavo a capire che certamente potevano aver suscitato forti emozioni nelle ospiti di Yaeger. Diciamo che negli ultimi due anni c'erano state dieci ospiti diverse, ciascuna con un marito, un padre e un fratello, con l'aggiunta di quello che Wolfe chiama un innamorato. Significava che esistevano quaranta persone sospette armate di un ottimo movente. Decisi d'ignorare anche questa parte del problema.

Senza l'aiuto del mezzo, dell'occasione e del movente, non resta che andar a fare due passi. Altrimenti, bisogna sorprendere qualcuno che mente. O trovare due pezzi che dovrebbero combaciare e non combaciano, o qualcuno che ha visto o sentito qualcosa di strano. Per esempio, qualcuno che, abitando in quella casa o in quell'isolato, avesse visto entrare o uscire dall'ingresso del seminterrato del numero 156 una persona che evidentemente non apparteneva al quartiere. Un programma del genere avrebbe potuto dare dei risultati se avessimo avuto quattro o cinque buoni investigatori e non ci fossimo dovuti preoccupare del tempo necessario. Ma, dato che la Squadra Omicidi poteva scoprire da un momento all'altro l'esistenza di quella casa, e che, arrivandoci, avrebbe trovato Fred Durkin accampato sul letto di seta gialla, le cose si sarebbero certo messe male, per noi.

Saremmo rimasti di nuovo senza cliente, perché quello che Aiken voleva comprare non sarebbe più stato in vendita. Perciò, avevamo bisogno d'un

genio o d'un colpo di fortuna.

Naturalmente avevamo già un genio, al secolo Nero Wolfe, il quale, però, secondo ogni apparenza, non aveva ancora messo in funzione le proprie antenne cerebrali. Quando scese dalla serra, alle undici esatte, mise la sua scelta quotidiana d'orchidee nel vaso sulla scrivania; quel giorno si trattava di *Calanthe veitchi sandhurstiana.* Poi fece il giro della scrivania stessa, andò a mettersi in poltrona, guardò il calendario, sfogliò il pacco di posta in arrivo, che consisteva soprattutto di circolari e di richieste di sovvenzioni, e mi guardò.

«Che cos'è quest'annotazione sul mio calendario? Sono 14 milioni, 682.235 e 57 cents.»

«Mi sono informato alla banca. È la riserva in contanti della Continental Plastic Products, secondo la loro dichiarazione del trentuno gennaio. Ho pensato che vi sarebbe interessato saperlo e non avevo niente da fare. Non mi piace di stare con le mani in mano.»

«Pfui!»

«Sissignore. D'accordo.»

«Avete studiato la situazione?»

«Certo. Siamo in un bel pasticcio. Ieri, temporaneamente, avevamo troppi clienti. Due. Oggi ne abbiamo uno, e anche questo è troppo perché non siamo in grado di soddisfare le sue richieste. Se avete intenzione di chiedermi dei suggerimenti, non disturbatevi. L'unico apporto che posso dare è privo del benché minimo valore.»

«Di che si tratta?»

«Julia McGee è una bugiarda. Avete sentito la descrizione della stanza, ma non l'avete vista. L'uomo che l'ha ideata, e cioè Yaeger, non era certo il tipo da portarci la sua segretaria solo per dettare delle lettere. Sono pronto a scommettere quello che volete. Neanche se fosse stata un sacco di patate. Yaeger avrebbe sempre tentato di provare nuove emozoini. Tra l'altro, Julia McGee non è certo un sacco di patate. Dal punto di vista di un satiro, è fornita di ottime possibilità. Perciò mente, ma questo non ci serve a gran che. Anche se ha trascorso le sue serate nell'appartamento come penso io, avrebbe potuto ugualmente andare in giro a chiacchierare, sia perché i ritratti la seccavano, sia perché voleva tenersi buono il presidente. In quanto all'omicidio, è un punto a suo favore. Avendo spettegolato su Yaeger, perché avrebbe dovuto ucciderlo? Volete chiederglielo?

«No.» Wolfe respirò tutta l'aria che il suo torace poteva contenere, poi la espulse lentamente. «Sono stato uno sciocco, ad accettare l'incarico. Non

possiamo far altro che brancolare alla cieca. Come prova della miserabile situazione in cui ci troviamo, vi dirò che probabilmente dovremo cercare di trovare l'uomo che ci ha messo in questo guaio, nonostante avessimo concluso che non doveva essere al corrente della morte di Yaeger. Quanto tempo impieghereste?»

«Qualcosa tra un giorno e un anno.»

Fece una smorfia. «Potremmo anche tentare un colpo. Diciamo ai signori Perez che siamo convinti che abbiano ucciso Yaeger perché ha tentato di sedurre la loro figliola. E spieghiamo che, se la polizia dovesse scoprire l'esistenza di quella stanza e l'uso che Yaeger ne faceva, sarebbero finiti, come infatti avverrebbe. Non possono sperare di restare in quella casa per sempre, perciò offriamo loro una grossa cifra: ventimila, cinquantamila dollari, che tanto salterebbero fuori dalla riserva in contanti della Continental Plastic Products, perché se ne vadano in un angolo remoto della terra dopo aver firmato una confessione in cui affermano d'aver ucciso Yaeger per salvare l'onore della ragazza. Non c'è bisogno che ammettano che l'onore in questione è stato compromesso irrimediabilmente. Anzi, potrebbero far capire che si era trattato di una proposta scorretta, e nient'altro. La confessione dovrebbe essere consegnata a noi, che a nostra volta la spediremmo in via anonima alla polizia, dopo che i Perez fossero giunti in salvo. Non accennerà alla stanza. Naturalmente, la polizia la scoprirebbe, *ma* dentro non ci sarebbe niente capace di collegarla a Yaeger. Supporranno che era appartenuta a lui, ma non potranno dimostrarlo, e i giornali non pubblicano delle pure illazioni capaci di buttar fango su un cittadino in vista.»

«Meraviglioso!» esclamai, entusiasta. «Ma nella vostra proposta ci sono due piccole pecche. Primo: Yaeger era proprietario di quella casa, che fa certamente parte del suo asse patrimoniale. Secondo: non sono stati i Perez a ucciderlo. Maledizione, non vorrete mica far ricadere...»

«Questa è la vostra opinione.»

«Un'opinione puntellata da argomenti più che solidi. Ve lo concedo, siete galante nel voler far passare Maria per una povera perseguitata, invece che per una donnina poco seria, ma non sarebbe meglio...»

Fui interrotto dal campanello d'ingresso. Andai nell'atrio e vidi sui gradini quello che ho in mente, più o meno, quando mi riferisco a una donna chiamandola "sacco di patate". Non a una megera o a uno spauracchio di genere femminile, ma semplicemente a una donna bisognosa di essere completamente rifatta e rimodellata, prima d'andare in giro per la città.

Come quella che stavo guardando. Con lei, una volta finito il riassestamento, sarebbero rimaste delle parti inutilizzate. Fra le altre, il doppio mento. L'abito scuro di ottima fattura e la stola di visone platinato non aiutavano gran che. Aprii la porta e le augurai il buongiorno.

«Nero Wolfe?» domandò.

Annuii. «Abita qui.»

«Voglio vederlo. Sono Ellen Yaeger, vedova di Thomas G. Yaeger.»

Quando arriva un visitatore che non ha preso appuntamento, dovrei lasciarlo ad aspettare sui gradini, mentre vado a consultare Wolfe. In genere lo faccio, ma quello era un periodo di crisi. Non solo eravamo nei pasticci, ma Wolfe sarebbe stato capacissimo di giocare quello scherzetto alla famiglia Perez, se non fosse sopraggiunto qualcosa a distrarlo. Perciò invitai la signora a entrare, la condussi nello studio e dissi: «Signor Wolfe, questa è la signora Yaeger, vedova di Thomas G. Yaeger».

Lui mi lanciò un'occhiata fulminante. «Non mi avete informato che avevo un appuntamento.»

«Nossignore. Infatti non l'avevate.»

«Non ho perso tempo a telefonare» ci interruppe Ellen Yaeger. «Si tratta d'una cosa urgente.» S'avvicinò alla poltrona rossa e la occupò come se fosse stata sua; posò la borsetta sul bracciolo e fissò Wolfe con gli occhietti acuti. «Voglio assumervi perché facciate qualcosa per me.» Afferrò la borsetta, l'aprì e ne trasse il libretto degli assegni. «Quanto volete come anticipo?»

Cliente numero quattro, senza contare il falso Yaeger. Quando parto in caccia di clienti, torno sempre col carniere pieno.

La signora continuò: «Mio marito è stato assassinato, come sapete. Voglio che scopriate chi l'ha ucciso e che cos'è accaduto con esattezza. Poi sarò "io" a decidere il da farsi. Era malato, aveva la fissazione delle donne, so tutto. Non ne ho parlato per anni, ma questo non m'impedirà di...»

Wolfe la interruppe. «Silenzio» ordinò.

La signora chiuse la bocca, sbalordita.

«Sono brutale» spiegò Wolfe, «perché devo esserlo. Non posso permettere che blateriate delle informazioni riservate sotto l'illusione che mi state assumendo. Non potete assumermi, perché ho già l'incarico d'indagare sull'omicidio di vostro marito.»

«Non è vero» dichiarò lei.

«Ma guarda.»

«No. Avete l'incarico d'impedire che vengano svolte delle indagini, di

soffocare la cosa, di proteggere quell'industria, la Continental Plastic Products. Uno dei direttori mi ha detto tutto. Stamattina c'è stata una riunione del consiglio d'amministrazione, e Benedict Aiken ha raccontato quello che aveva fatto ed è stato approvato. A loro non importa se l'assassino di mio marito viene arrestato. Non vogliono che lo arrestino, anzi. Si preoccupano solo della ditta. Anch'io sono proprietaria d'un pacchetto di azioni, ma non ha importanza. Questo non m'impedirà di raccontare al Procuratore Distrettuale tutto su quella stanza, se deciderò di farlo.»

«Quale stanza?»

«Lo sapete benissimo. La stanza della Ottantaduesima Strada, dove è andata Julia ieri sera, per essere sorpresa da voi e condotta qui. Benedict Aiken ha raccontato la cosa al consiglio d'amministrazione, e uno dei direttori l'ha raccontata a me.» Girò il capo dalla mia parte. «Siete Archie Goodwin? Voglio vedere quella stanza. Quando mi porterete là?» Guardò di nuovo Wolfe. È una brutta abitudine, fare una domanda e non aspettare la risposta, ma non sempre è brutto per la persona che dovrebbe rispondere. Aprì il libretto degli assegni. «Quanto volete, come anticipo?»

Era impulsiva, ma non era stupida, e non sprecava parole. Non aveva perso tempo per spiegare quello che aveva voluto dire: che se Wolfe cercava di mettere a tacere la cosa, come secondo lei desiderava la persona che lo aveva assunto, lei avrebbe telefonato al Procuratore Distrettuale. Perciò, a Wolfe non restava che mettersi dalla sua parte.

Il mio signore si appoggiò allo schienale e allacciò le mani al centro del mappamondo che gli serviva da pancia. «Signora, siete stata informata male. Archie, la carta firmata dal signor Aiken. Lasciategliela leggere.»

Andai a prendere il foglio dall'armadietto e lo porsi alla signora. Per leggerlo, dovette prendere gli occhiali dalla borsetta. Alla fine se li tolse. «È come ho detto io, mi pare.»

«No. Leggetelo di nuovo. Archie, la macchina per scrivere. Due copie.»

Sedetti, mi tirai davanti la macchina per scrivere, preparai i fogli e li inserii nel rullo. «Sissignore.»

«Uno spazio, margini ampi. La data. "Io, signora Thomas G. Yaeger, assumo con la presente Nero Wolfe con l'incarico di svolgere delle indagini sulle circostanze che hanno condotto alla morte del mio povero marito. Lo scopo dell'incarico è di assicurarmi che l'assassino di mio marito venga identificato e arrestato, e Wolfe deve fare quanto è in suo potere per raggiungere questo scopo. Se durante le indagini dovesse sorgere un contrasto fra l'impegno assunto con me e quello già esistente con la Continental

Plastic Products, resta sottinteso che Wolfe romperà l'impegno con la Continental Plastic Products e proseguirà nell'incarico da me affidatogli. Resta altresì sottinteso che non farò niente per interferire nell'impegno di Wolfe nei confronti della Continental Plastic Products senza avvertirlo in anticipo."»

Si voltò verso di lei: «Non è necessario nessun acconto. Il signor Aiken non me lo ha dato. Se vi manderò il conto, e per quale ammontare, dipenderà dalle circostanze. Naturalmente, non mi aspetto di ricevere un vero e proprio pagamento da due clienti diversi per gli stessi servizi. Così come non mi aspetterei di essere pagato da voi, se dovessi scoprire che avete ucciso vostro marito».

«Non c'è pericolo. Ho desiderato spesso di ucciderlo, ma questo accadeva molto tempo fa, quando i ragazzi erano ancora giovani.» Prese l'originale dalle mie mani e s'infilò gli occhiali per leggere. «C'è un errore. Quando scoprirete l'assassino, dovrete dirlo a me, sarò "io" a decidere che cosa farne.»

«Sciocchezze! Sarà il Popolo dello Stato di New York, a decidere. Durante le indagini per l'identificazione del colpevole, per la vostra e la mia soddisfazione, troverò delle prove. Prove che non potrò distruggere. Archie, datele una penna.»

«Non firmo. Ho promesso a mio marito di non firmare mai niente senza mostrarlo prima a lui.»

Un angolo della bocca di Nero Wolfe si sollevò; era la sua versione del sorriso. «Volete allora che la faccia riscrivere in modo che debba firmarla io, impegnandomi a portare a termine la mia parte d'impegno?» domandò.

«No.» La signora mi porse le carte, quella firmata da Aiken e quella che si era rifiutata di firmare lei. «Non serve a niente, mettere una firma. Conta quello che si fa, non quello che si firma. Quanto volete, come anticipo?»

Wolfe aveva appena detto che non voleva anticipi, ma questa volta rispose: «Un dollaro».

A quanto pareva, la signora la considerò una richiesta equa. Aprì la borsetta, ripose il libretto degli assegni, tirò fuori il borsellino, prese una banconota da un dollaro e si alzò per porgerla a Wolfe. Poi si voltò verso di me. «Ora voglio vedere quella stanza.»

«No!» esclamò Wolfe, con enfasi. «Debbo rivolgervi alcune domande, per il momento. Sedete.»

«Che genere di domande?»

«Ho bisogno d'informazioni, di tutte quelle che riesco a procurarmi, e ci

vorrà del tempo. Sedete.»

«Che genere di domande?»

«Di vario genere. Avete detto che sapevate da anni che vostro marito aveva un debole per le donne, che era malato. Ne deduco, quindi, che vi siete presa la briga d'informarvi sugli sforzi che faceva per soddisfare la sua mania. Voglio nomi, dati, indirizzi, avvenimenti, particolari.»

«Non li avrete certo da me.» Si aggiustò la stola sulle spalle. «Ho smesso di preoccuparmene molto tempo fa. Quando i ragazzi erano piccoli, ho domandato al mio medico se si poteva fare qualcosa. Mi ha risposto che bisognava sottoporre Thomas a un trattamento psicanalitico. Naturalmente, mio marito non si sarebbe mai sottoposto a una cosa del genere, perciò smisi di preoccuparmene. Ho un'amica con il marito alcoolizzato. In fondo, è peggio che...»

Squillò il campanello. Lasciai cadere i fogli in un cassetto e andai nell'atrio. Questa volta, sui nostri gradini non c'era un probabile cliente. L'ispettore Cramer della Squadra Omicidi è stato molte cose per noi: un nemico, una minaccia, uno spettatore neutrale, un paio di volte perfino un alleato, ma non mai un cliente. Il suo aspetto, la rigidità delle sue spalle massicce e l'espressione che gli induriva il grosso volto arrossato mi fecero capire che nemmeno questa volta era venuto per offrirci un anticipo.

Misi la catena di sicurezza, aprii la porta di qualche centimetro e parlai attraverso lo spiraglio.

«Salve. Non apro perché il signor Wolfe è occupato. Posso bastare io?»

«No. So benissimo con chi è occupato. La moglie di Thomas G. Yaeger è entrata da quasi mezz'ora. Aprite.»

«Fate come se foste in casa vostra. Vado a vedere.» Chiusi l'uscio, entrai nello studio e comunicai a Wolfe: «Il sarto. Dice che il suo fattorino ha consegnato il vestito circa mezz'ora fa e vuol parlarvi».

Wolfe strinse le labbra, mi fissò con occhi incupiti, voltò lo sguardo sulla visitatrice, lo riportò su di me.

Tutte le volte che davanti alla nostra porta c'è un rappresentante della legge che vuole entrare, il primo impulso di Wolfe è di mandarmi a dire che è occupato e non vuol essere disturbato, tanto più se si tratta dell'ispettore Cramer. Ma la situazione era già abbastanza complicata. Se la polizia era arrivata a scoprire una pista che conduceva a quella casa, e l'aveva seguita trovando Fred Durkin accampato là dentro, le cose si sarebbero fatte molto difficili; e il costringere Cramer a entrare di forza con un mandato le avrebbe rese ancor più difficili. Inoltre, c'era la signora Yaeger. Dato che

Cramer sapeva che si trovava lì da quasi mezz'ora, evidentemente l'aveva fatta pedinare, e non ci avrebbe fatto male scoprire il perché.

Wolfe si voltò verso di lei.

«Davanti alla porta c'è l'ispettore Cramer, della polizia. Sa che siete qui.»

«Non è possibile» rispose lei, sicura. «Come farebbe a...»

«Domandatelo a lui. Suppongono che siate stata pedinata. Siete sotto sorveglianza.»

«Non oserebbero! Pedinare "me"! Non ci credo! Se hanno...»

Il campanello squillò. Wolfe si rivolse a me. «Va bene, Archie.»

9

Quando s'incontrano Wolfe e Cramer, non riesco a essere un osservatore imparziale. Non solo mi sento impegnato e coinvolto nella cosa, ma c'è anche un altro fatto basilare: i poliziotti e gl'investigatori privati sono nemici e sempre lo saranno. Un poliziotto di New York ha dietro di sé il potere e l'autorità su otto milioni di persone; l'investigatore privato, invece, dietro di sé non ha che il diritto di vivere, d'esser libero e di cercare la felicità, tutte cose che, per quanto piacevoli, non servono a vincere una discussione. Ma per quanto poco imparziale resto pur sempre un osservatore; uno dei pregi del mio lavoro consiste nel poter esser presente quando Cramer entra nello studio e fissa Wolfe coi suoi acuti occhietti grigi, e Wolfe, con la testa leggermente piegata da un lato, ricambia lo sguardo. Chi sferrerà il primo colpo? E sarà un diretto, un gancio o che altro?

Quella volta, però, restai con un pugno di mosche in mano. Il primo scontro non ebbe luogo, perché la signora Yaeger non lo permise. Quando Cramer oltrepassò la soglia per entrare nello studio, lei era già pronta ad aggredirlo. «Sono stata pedinata?»

Cramer abbassò lo sguardo su di lei e rispose educatamente: «Buon giorno, signora Yaeger. Spero che non vi abbiano dato fastidio. Quando ci sono degli assassini a piede libero, non vogliamo correre rischi. Abbiamo pensato che fosse consigliabile, per proteggervi...».

«Non ho bisogno d'essere protetta, e non voglio esser protetta!» Quando teneva la testa all'indietro, la fossa che divideva il doppio mento non era poi così accentuata. «Mi avete seguita fin qui?»

«Non io, ma uno dei miei uomini. Abbiamo...»

«Dov'è? Voglio vederlo. Fatelo entrare. Lo avvertirò di una cosa, così

come ora avverto voi. Non "voglio" essere pedinata. Proteggermi?» Sbuffò. «Non avete protetto mio marito. È stato ucciso per la strada e ficcato in una buca, e non siete stati capaci neache di ritrovarlo. Ha dovuto pensarci un ragazzino. Dov'è quest'uomo?»

«Il mio agente non faceva che ubbidire agli ordini.» Il tono di Cramer s'indurì leggermente. «Vi ha seguita fin qui, e forse avete davvero bisogno di protezione. A volte si deve essere protetti da qualcos'altro, oltre che dalla violenza. Come dal commettere errori, per esempio. Se siete venuta per dire a Wolfe qualcosa che non sappiamo, qualcosa su vostro marito, qualcosa che abbia a che vedere con la sua morte, è stato senza dubbio un errore. Perciò vi chiedo di dirmi che cosa gli avete raccontato e che cosa vi ha risposto. Voglio sapere tutto. Siete qui da circa mezz'ora.»

Per mezzo secondo, pensai che avrebbe sputato tutto. Dovette pensarlo anche lei. Probabilmente si rese conto che il modo più semplice e rapido per vedere la stanza della Ottantaduesima Strada era di parlarne a Cramer. Senza dubbio avrebbe agito in questo senso, se la voce di Wolfe non le fosse arrivata all'improvviso.

«Se volete, vi rendo l'anticipo, signora.»

«Oh!» esclamò lei, senza voltarsi. «L'ho assunto perché faccia una cosa» spiegò a Cramer.

«Che cosa?»

«Devo scoprire chi ha ucciso mio marito. Voi non siete stati capaci neanche di trovare il suo cadavere, e ora non fate altro che pedinare me, con la scusa che ho bisogno d'esser protetta. Se avessi qualcosa da dire, la direi a lui, non certo a voi!» Fece un passo in avanti. «Levatevi dai piedi, voglio vedere quell'uomo!»

«State commettendo un errore, signora Yaeger. Voglio sapere che cos'avete detto a Wolfe.»

«Domandatelo a lui.» Accorgendosi che Cramer non aveva nessuna intenzione di spostarsi, lo aggirò e si diresse verso l'atrio. La seguii fino alla porta d'ingresso. Quando allungai la mano verso la maniglia, mi si avvicinò, allungò il collo per avvicinare la bocca al mio orecchio e sussurrò: «Quando mi porterete a vedere quella stanza?».

Sussurrai a mia volta: «Appena possibile».

Mi sarebbe piaciuto di restare lì a vedere come avrebbe fatto a scoprire l'uomo che l'aveva pedinata, ma se Cramer stava per assalire Wolfe con le fatidiche parole: "Quando avete scoperto l'esistenza della stanza della Ottantaduesima Strada?" volevo esser presente. Perciò chiusi la porta e tornai

nello studio.

Cramer non stava assalendo nessuno. Si era messo nella poltrona di pelle rossa, quasi appollaiato sull'orlo, coi piedi posati solidamente per terra. Wolfe stava dicendo: «...è discutibile. Non ho il dovere di rendervi conto del perché ho accettato un anticipo, a meno che non siate in grado di accusarmi d'interferire nella vostra attività ufficiale e di sostenere l'accusa».

«Se potessi sostenere un'accusa del genere, non sarei qui. Non sono venuto solo perché sapevo che avrei trovato la signora Yaeger. Sarebbe stato già sufficiente l'aver scoperto che ficcavate il naso in un omicidio, ma c'è dell'altro. Vi offro la possibilità di collaborare con noi facendovi una domanda diretta: che informazioni avete che possano essere utili per l'identificazione dell'assassino di Yaeger?»

E così, era al corrente dell'esistenza di quella stanza, e noi eravamo nei guai. Andai a sedermi alla mia scrivania. Le cose si sarebbero messe male, ora. Forse la cosa migliore era che Wolfe vuotasse il sacco e dimenticasse la questione clienti.

Ma Wolfe non lo fece. Resistette. Scosse la testa. «Non dite sciocchezze! Prendiamo un'ipotesi. Supponiamo, per esempio, che io sia stato informato in confidenza che una certa persona doveva una grossa somma di denaro a Yaeger e che Yaeger insisteva per essere pagato. Un'informazione del genere potrebbe essere utile per l'identificazione dell'assassino, ma non sarei tenuto a passarvela senza essere stato messo di fronte alla prova che servirebbe realmente allo scopo. La vostra domanda è abbastanza diretta, ma futile, e voi lo sapete.»

«Allora, ammettete d'essere in possesso di un'informazione.»

«Non ammetto un bel niente. Comunque, anche se così fosse, la responsabilità e il rischio di decidere se tacere la cosa o meno, ricadrebbero su di me.»

«Non venite a parlarmi di rischi, con la fortuna sfacciata che avete! Proverò con una domanda più specifica, e forse non tanto futile. Perché Goodwin ha telefonato a Lon Cohen, della "Gazette", alle cinque di lunedì pomeriggio per chiedere informazioni su Yaeger? Due ore prima che il cadavere dello stesso Yaeger fosse trovato?»

Cercai di mantenere la faccia impassibile, e a quanto pare ci riuscii; siccome Cramer ha un bel po' d'esperienza nel decifrare le espressioni dei visi altrui, se il mio sollievo fosse stato evidente, se ne sarebbe accorto. Dentro di me, stavo sogghignando. Non avevano scoperto l'esistenza della stanza; erano stati semplicemente avvisati da qualcuno della "Gazette" e si erano

messi al lavoro in questo senso.

Wolfe grufolò: «Questa è veramente una domanda specifica».

«Già. Adesso cercate di essere altrettanto specifico. Vi ho visto spesso caricare a testa bassa in un omicidio, non è una novità, ma per lo meno aspettavate che il cadavere fosse stato trovato, prima di muovervi! Come facevate a sapere che era morto?»

«Non lo sapevo. Così come non lo sapeva il signor Goodwin.» Wolfe sollevò il palmo della mano. «Signor Cramer, non accetto tutti gli incarichi che mi vengono offerti. Ma quando ne accetto uno, lo faccio per guadagnarmi la parcella, e a volte è necessario correre un rischio calcolato. Ora ne corro appunto uno. È vero che qualcuno, chiamiamolo X, ha detto qualcosa in questa stanza, lunedì pomeriggio, qualcosa che ha costretto il signor Goodwin a telefonare al signor Cohen per chiedere informazioni su Thomas G. Yaeger. Prima di tutto, però, niente in quello che ci è stato detto da X stava a dimostrare che X fosse al corrente della morte di Yaeger. Anzi, secondo noi, non ne sapeva nulla. Secondo, niente di quello che ci è stato detto da X indicava che Yaeger fosse in pericolo, che qualcuno avesse intenzione di ucciderlo o avesse un motivo per farlo. Terzo, neanche una delle cose dette da X corrispondeva a verità. Abbiamo scoperto che ci aveva gratificati d'un sacco di bugie. E, dato che siamo convinti che non sapesse della morte di Yaeger, e quindi che non potesse averlo ucciso, penso di essere pienamente giustificato se tengo per me le sue menzogne, almeno per il momento. Non ho alcuna informazione per voi.»

«Chi è X?»

«Non lo so.»

«Balle! È la signora Yaeger?»

«No. Probabilmente non ve lo direi neanche se lo sapessi, ma non lo so.»

Cramer si chinò in avanti. «Rischio calcolato, eh? Giustificato. Non lo siete affatto! Ricordo troppi...»

Il telefono squillò. Mi girai di scatto per afferrare il ricevitore. «Qui lo studio di Nero Wol...»

«Ne ho preso un'altra, Archie!»

Strinsi le dita intorno alla cornetta e me la premetti contro l'orecchio. Fred domandò: «Sei tu, Archie?».

«Certo. Ho da fare.» Se gli avessi detto di restare in linea e fossi andato all'apparecchio della cucina, Cramer non avrebbe fatto altro che spostarsi alla mia scrivania e ascoltare.

«Ne ho presa un'altra, una donna!»

«Non credo che sia una cosa ragionevole da farsi Gerson. Potreste trovarvi nei guai.»

«Oh! Avete visite?»

«Certo.» Fred aveva delle ottime rotelle, nel cervello, ma gli ingranaggi erano un po' lenti. «Mi rendo conto che dovrò venire, ma non so quando sarò libero. Restate all'apparecchio per un momento.» Coprii il microfono con la mano e mi rivolsi a Wolfe. «Quello stupido di Gerson ha trovato le azioni e nel frattempo ha chiuso due dei suoi dipendenti in una stanza. Se si mettono in testa di chiedere i danni, Gerson dovrà pagare più del valore delle azioni. Vuole che vada da lui. Dovrei correre là, ma...»

«Andate pure. Quell'uomo è uno sciocco. Se sarà necessario, telefonate di là al signor Parker.»

Tolsi la mano dal microfono e dissi: «Benissimo, signor Gerson, verrò da voi. Teneteli sotto chiave finché non arrivo». Riattaccai e partii.

Davanti alla casa, ferma vicino al marciapiede, c'era la macchina di Cramer. Salutai Jimmy Burke, l'autista, con un cenno della mano. Non avevo ragione di credere che Cramer avesse dato ordine di pedinarmi, ma non volevo correre neanche il minimo rischio di trascinarmi dietro un rappresentante della legge fino alla Ottantaduesima Strada. Presi un taxi e dissi all'autista che gli avrei dato istruzioni lungo il tragitto. Svoltammo a destra, nella Trentaquattresima Strada, imboccammo la Undicesima Avenue, girammo ancora a destra nella Cinquantaseiesima Strada, poi a sinistra nella Decima Avenue. A questo punto, mi resi conto che non ero seguito, ma continuai a tener d'occhio il finestrino posteriore finché non fummo nella Ottantaduesima Strada.

Lo scavo era stato riempito di terriccio. In giro, non si vedevano uniformi, né individui con l'aria di appartenere alla Squadra Omicidi o all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Usai le chiavi di Meg Duncan, per entrare nel seminterrato del numero 156. Questa volta non ebbi la sensazione di essere osservato, ma quando arrivai in fondo al corridoio, la porta della cucina si aprì e Cesar Perez mise fuori la testa.

«Oh, siete voi!» esclamò. Si voltò verso l'interno. «È il signor Goodwin.»

Si affacciò anche sua moglie. «C'è una donna, di sopra.»

Annuii. «Sono venuto per questo. L'avevate già vista prima?»

«No.» Guardò suo marito. «Cesar, dobbiamo dirglielo?»

«Non so» Perez allargò le braccia. «Sai meglio di me che cosa bisogna fare. Se lo dici tu...»

La donna spostò gli occhi neri verso di me. «Se non siete onesto, che il buon Dio ci aiuti. Entrate.» Si spostò dalla soglia.

Non esitai. Fred mi era parso abbastanza tranquillo, al telefono, quindi non doveva correre il rischio d'esser graffiato di nuovo. E quei due potevano avere qualcosa d'interessante da dirmi. La signora Perez si avvicinò al tavolo, prese un biglietto di visita e me lo porse. «Stamattina è venuto quest'uomo.»

Il biglietto era intestato a un certo John Morton Seymour. In un angolo spiccava la scritta "Avvocato" e nell'altro l'indirizzo.

«E?» domandai.

«Ha portato questa.» Mi porse una busta. «Guardate che cosa contiene.»

I sigilli erano stati rotti. Tirai fuori tre fogli di carta e li spiegai. Erano dattiloscritti e avevano un'aria ordinata e professionale. Non dovetti leggere parola per parola prima di farmi un'idea di che cosa si trattava: era un atto di donazione firmato da Thomas G. Yaeger e datato 16 marzo 1957, nel quale Yaeger dichiarava che la casa situata al numero 156 della Ottantaduesima Strada restava di proprietà di Cesar e Felita Perez.

Prima domanda in ordine d'importanza: da quanto tempo i Perez sapevano dell'esistenza di quel documento?

«Ce l'ha portata l'avvocato» spiegò lei. «Ha detto che il signor Yaeger lo aveva incaricato di darcela entro quarantotto ore dalla sua morte. Ha detto anche che le quarantotto ore erano passate di poco, ma non aveva importanza. Si è offerto d'occuparsi gratuitamente del passaggio di proprietà. Ora dobbiamo confessarvi che cosa volevamo fare. Volevamo partire stanotte e non tornare più. Ma poi abbiamo cominciato a discutere, a litigare. Secondo mio marito e mia figlia, possiamo restare, ma io penso che sia meglio sparire. Per la prima volta, abbiamo discusso aspramente, scendendo a vie di fatto. Ecco perché ve ne parlo.»

Cesar aveva un occhio gonfio. «Il vostro signor Wolfe ci aveva detto che quando la polizia avesse scoperto che questa casa era di proprietà del signor Yaeger, ci saremmo trovati nei guai. Perciò avevamo deciso di partire stasera stessa. Ma il signor Seymour ci ha spiegato poi che il signor Yaeger aveva fatto questa carta appunto perché non risultasse che la casa era sua e che non dovevamo dirlo a nessuno. A questo punto ho pensato che potevamo anche restare. Ormai la casa è nostra. Potremmo togliere le cose che non ci piacciono da quella stanza, e abitarla noi. Se è troppo grande, la divideremo con una parete. La cucina e il bagno sono molto belli. In genere mia moglie ragiona meglio di me, ma questa volta non riesco a capire

perché si impunta. Perché dobbiamo scappare da una casa che ormai è nostra?»

«Be'...» Misi il documento nella busta e lo gettai sul tavolo. «Quando il signor Wolfe vi ha detto che vi sareste trovati nei guai se la polizia avesse scoperto l'esistenza di questa casa, sapevate che era impossibile. Perché non gliel'avete detto?»

«Non ascoltate neppure, quando parliamo!» esclamò la signora Perez. «Il signor Wolfe ha detto questo ieri, mentre il signor Seymour è venuto stamattina. Non ascoltate!»

«Certo che ascolto. Ma Yaeger vi ha parlato di questo documento molto tempo fa, perciò sapevate che la casa sarebbe apparsa come vostra, se fosse morto.»

Gli occhi neri della donna scintillarono. «Ci state chiamando bugiardi? Vi abbiamo detto che volevamo partire, ma poi è arrivato questo signor Seymour e abbiamo cominciato a discutere!»

Annuii. «Ho capito. Avete una Bibbia?»

«Naturalmente.»

«Andate a prenderla.»

Lasciò la stanza, e dopo un attimo tornò con un libro rilegato in pelle scura. Non assomigliava alle altre Bibbie che avevo visto. Lo aprii per dargli un'occhiata, ma era in spagnolo. Reggendolo, dissi ai Perez di appoggiarvi la sinistra e di alzare la destra. Ubbidirono. «Ora ripetete con me: Giuro su questa Bibbia... che non sapevo... che il signor Yaeger aveva intenzione di intestarci questa casa... e che non avevo ragione di pensare che l'avrebbe fatto... prima che venisse il signor Seymour stamattina...»

Quando ebbero ripetuto parola per parola, posai la Bibbia sul tavolo. «Spero che riusciate a mantenere segreta la cosa, ma siccome ci sono già parecchie persone al corrente dell'esistenza di quella stanza, compreso me, vi consiglio di non toccare niente, là dentro, anche se ormai è tutto di vostra proprietà. Vi consiglio anche di non muovervi di qui. Yaeger è stato ucciso in quella stanza, e siete stata voi a portar via il cadavere. Il signor Wolfe potrebbe esser costretto a parlare di voi alla polizia. Non ci metterebbero molto, a trovarvi, e in questo caso giurare sulla Bibbia non vi servirebbe a niente.»

Feci per andarmene, ma la voce della signora Perez, mi fece fermare. «Se dovessimo decidere di partire, ve lo faremo sapere.»

«Non partiremo» affermò lui. «Siamo cittadini degli Stati Uniti d'America.»

«Questo sì che si chiama parlare!» esclamai, avviandomi all'ascensore. Quando ne emersi, al piano superiore, mi guardai intorno: tutto era tranquillo, e Fred non aveva dovuto usare di nuovo la coperta gialla. Non c'era che dire, quella stanza aveva un certo fascino. Mi sarebbe piaciuto di trasferirmici e vedere quanto ci avrei messo ad abituarmi alla sua atmosfera, dati i due quadri appesi di fronte al letto... Ma avevo del lavoro da svolgere. Fred era sprofondato in una poltrona di seta gialla, completamente a suo agio, con un bicchiere di champagne in mano. Di fronte a lui, sul divano, con un altro bicchiere di champagne, c'era una donna che mi parve adatta all'ambiente più di quanto non lo fossero state Meg Duncan e Julia McGee. Ma loro, naturalmente, non erano state tranquillamente sprofondate in un divano. Questa era piccoletta, tutta curve, con una bocca carnosa che attirava lo sguardo e lo tratteneva. Quando mi avvicinai, tese la mano.

«Vi conosco» esclamò. «Vi ho visto al Flamingo. Ho fatto arrabbiare un mio amico, una volta, dicendo che mi sarebbe piaciuto ballare con voi. Mi avete anche invitata per un giro di pista. Quando Fred mi ha detto che stava arrivando Archie Goodwin mi sono dovuta sedere per non cascare stecchita. Ballate divinamente.»

Avevo già accettato la mano che mi aveva offerto. Avendo stretto la mano di cinque assassini diversi, in precedenti occasioni, pensai che anche se fosse risultata un'omicida, la cosa non sarebbe stata poi tanto grave. «Ne prendo nota» risposi. «Se dovessimo trovarci a ballare ancora insieme, cercherò di non pestarvi i piedi. Siete una vecchia amica di Fred?»

«Oh, no: non lo avevo mai visto prima. Ma mi sembra sciocco chiamare signore un uomo col quale bevo lo champagne. Sono stata io, a suggerire di bere qualcosa.»

«Aveva messo la bottiglia nel frigorifero» spiegò Fred, «poi l'ha aperta. Ho pensato che sarebbe stato un peccato sciupare lo champagne.»

«Non c'è bisogno di giustificazione. Lei ti chiama Fred. Tu come la chiami?»

«Non la chiamo. Mi ha detto che il suo nome è Dye, ma io aspettavo che arrivassi tu, prima di darle confidenza.»

Sul divano, accanto alla ragazza, c'era una borsetta di pelle a forma di scatola. La mano della ragazza scattò da quella parte, ma troppo tardi. Ormai mi ero impossessato della borsetta. Mentre indietreggiavo per aprirla con comodo, lei si limitò a commentare: «Non è gentile, da parte vostra».

«Sono gentile solo quando ballo» risposi. Mi portai in fondo al divano e tirai fuori un oggetto per volta, appoggiandoli sul divano. C'erano solo due

cose con sopra un nome: una busta aperta indirizzata alla signora Dinah Hough, Eden Street 64, New York, e una patente intestata a Dinah Hough, stesso indirizzo, età trent'anni, statura un metro e cinquantacinque, razza bianca, capelli neri, occhi azzurri. Rimisi tutto nella borsetta, la chiusi e la posai di nuovo sul divano vicino a lei.

«Ho dimenticato la pistola a casa» esclamò la donna, sorseggiando lo champagne.

«Avete fatto bene. Volevo solo vedere come si scrive Dye. Potrei risparmiarvi un sacco di guai, signora Hough. Nero Wolfe vuol vedere tutti quelli che mettono piede qui dentro e hanno le chiavi della porta da basso e dell'ascensore. A proposito, le ho lasciate nella borsetta. Ma se andassimo da lui subito, sareste costretta ad aspettare, perché sta per cominciare a far colazione. Tanto vale discutere la faccenda qui, mentre finite lo champagne.»

«Ne volete un po'? La bottiglia è nel frigorifero.»

«No, grazie.» Sedetti sul divano, a un metro da lei, e mi girai a guardarla. «Non credo che siate venuta qui per lo champagne.»

«No. Sono venuta a riprendere il mio ombrello.»

«Giallo col manico di plastica rossa?»

«No. Grigio col manico nero.»

«È in quel cassetto, ma per un po' dovrete farne a meno. Se, e quando, la polizia arriverà a interessarsi di questo luogo, non sarà molto soddisfatta se scoprirà che abbiamo portato via qualcosa. Come ha fatto a finire qui, il vostro ombrello?»

«Ho bisogno di un altro pieno.» Si alzò in piedi con un movimento aggraziato. «Volete che ve ne porti un po'?»

«No, grazie.»

«E voi, Fred?»

«No; per me basta un bicchiere di questa roba.»

La donna sparì oltre la porta della cucina. Domandai a Fred: «Ha tentato di corromperti o di convincerti a lasciarla andar via?».

Scosse la testa. «Non ha tentato un bel niente. Mi ha lanciato un'occhiata e ha detto che sono alto il doppio di lei. Poi ha chiesto: "Non vi conosco, vero? Come vi chiamate?". Se vuoi sapere come la penso, quella donnina ha del sangue freddo. Sai che cosa mi ha chiesto, dopo un po' che parlavamo? Se pensavo che questo luogo fosse adatto a una riunione dell'associazione Genitori-Insegnanti. Da' retta a me: se fossi una donna, avessi le chiavi di questo appartamento e arrivando trovassi uno sconosciuto...»

La signora Hough riapparve con un bicchiere pieno fino all'orlo. Riprese il suo posto sul divano senza versare una goccia di champagne, alzò il bicchiere ed esclamò: «Fede, speranza, e carità». Bevve un sorso, poi accavallò le gambe. «L'ho lasciato qui due settimane fa, di venerdì. Pioveva. Tom Yaeger mi aveva detto che conosceva un posto che valeva la pena di vedere, un posto strano, e mi aveva dato le chiavi per entrare. Quando arrivai, trovai questo.» Accennò alla stanza con un movimento circolare della mano. «Dovete ammettere che è veramente un posto poco comune. Ma non c'era nessun altro all'infuori di Yaeger, che per giunta aveva delle idee che non mi andavano. Non che mi abbia aggredita o che abbia detto qualcosa di scandaloso, ma ho passato comunque un momento difficile e sono stata ben contenta di andarmene senza ombrello, ma con tutto il resto.»

Sorseggiò dell'altro champagne. «Quando ho letto che era morto e che il suo cadavere era stato ritrovato in uno scavo, in questa strada, potete immaginare come sono rimasta. Non che temessi di essere sospettata, questo no, ma sapevo benissimo come sono abili nel risalire al proprietario di un dato oggetto, e se avessero descritto questa stanza sui giornali... be'» fece un gesto, «mio marito, i miei amici, tutti quelli che mi conoscono... Se fosse scoppiato uno scandalo, mio marito avrebbe anche potuto perdere il posto. Ma i giornali non hanno parlato di questa stanza, né ieri né oggi, e così ho pensato che forse la polizia non l'aveva ancora scoperta. Ed eccomi qui.»

Sorseggiò ancora champagne. «Adesso dite che non posso andarmene senza aver prima parlato con Nero Wolfe. Mi piacerebbe conoscere Wolfe, ma rivoglio il mio ombrello. Mi è venuta un'idea. Avete detto che è in un cassetto?»

«Sì.»

«Allora prendetelo "voi", e stasera mi accompagnate al Flamingo a ballare. Non un ballo solo, ma fino alla chiusura. Alla fine, forse, vi sentirete più disposto a rendermi l'ombrello. Può sembrarvi presuntuoso, da parte mia, ma ho detto "forse", e non ci sarà niente di male nel provare se avrò avuto ragione.»

«Già.» La curva delle sue labbra attirava sempre più il mio sguardo. «Così l'ombrello non sarà più qui. Apprezzo l'invito, signora Hough, ma stasera debbo lavorare. A proposito di lavoro, perché vostro marito perderebbe il posto, se scoppiasse uno scandalo? È dipendente della Continental Plastic Products?»

«No. È assistente universitario. Se la moglie di un membro del corpo in-

segnante dell'Università fosse coinvolta in questa... anche se in realtà non ne sono realmente coinvolta...»

Nel mio cervello vi fu uno scatto improvviso. La parola "insegnante" aveva fatto scattare un interruttore. «Che cosa insegna?»

«Letteratura inglese.» Sorseggiò dell'altro champagne. «Ma state cambiando argomento. Possiamo andare al Flamingo domani sera. Non perderete che poche ore, e se la cosa non vi piacerà, avrete sempre l'ombrello.» Guardò l'orologio. «È quasi l'una e mezzo. Avete pranzato?»

«No.»

«Invitatemi a pranzo, e forse dopo sarete meno duro.»

L'ascoltavo con un solo orecchio. Insegnante di letteratura. Misura l'altezza della mente dall'ombra che proietta (Robert Browning). Ero pronto a scommettere dieci a uno che avevo ragione.

Mi alzai. «Cominciate a piacermi, signora Hough. Non sarebbe certo un dispiacere, per me, potervi chiamare Dye. E vi assicuro che è un pezzo che non conosco una donna con la quale andrei più volentieri a pranzo e a ballare, ma devo andarmene. Nero Wolfe vorrà parlarvi, ma non c'è fretta. Un'altra domanda: dove eravate domenica sera, dalle sette in poi?»

«No!» Spalancò gli occhi. «Non potete pensare una cosa simile!»

«Mi dispiace, ma ne sono costretto. Se preferite, posso aspettare finché non avrete riempito di nuovo il bicchiere.»

«Fate proprio sul serio.» Sorseggiò l'ultima goccia di champagne, prendendo tempo. «Domenica sera ero a casa, nel nostro appartamento, con mio marito. Dalle sette in poi? Siamo andati in un ristorante del Greenwich Village poco dopo le sei e siamo rientrati verso le otto... otto e mezzo. Mio marito si è messo a lavorare e io ho letto e guardato la televisione. Sono andata a letto verso mezzanotte e ci sono rimasta. Mi accade di rado d'alzarmi nel cuore della notte per andare a uccidere un uomo e scaraventare il suo cadavere in una buca.»

«Ne sono lieto, perché sarebbe una brutta abitudine. Comunque, ho risparmiato una domanda a Nero Wolfe. Suppongo che il vostro nome sia sulla guida telefonica.» Mi rivolsi a Fred. «Non lasciarti convincere a consegnarle l'ombrello. Come ti trovi, qui?»

«Benone. Comincio a sentirmi come a casa mia. Quanto dovrò restarci ancora?»

«Un giorno, una settimana o un anno. Non te la sei mai passata meglio.»

«Mh... La lasci qui?»

«Sì. Tanto vale che finisca la bottiglia di champagne. Io devo andare.»

Mentre mi dirigevo all'ascensore. Dinah Hough lasciò il divano e partì verso la cucina. Da basso, i signori Perez erano ancora nella stanza in cui li avevo lasciati. Ficcai dentro la testa per dire che l'unica speranza che avevano di cavarsela, era di restare buoni amici, col becco chiuso. All'angolo dell'Ottanduesima Strada, c'era un caffè nel quale avrei potuto ristorarmi lo stomaco con un bicchiere di latte, ma non mi fermai. Avevo un appuntamento con un insegnante di letteratura, anche se lui non lo sapeva.

10

Quando lasciai quella casa era l'una e quaranta. Quattro ore e mezzo più tardi, alle sei e dieci, dissi ad Austin Hough: «Sapete benissimo che non potete. Andiamo».

Durante quelle quattro ore e mezzo, avevo fatto un sacco di cose. Avevo imparato che in una grande Università c'è sempre un mucchio di gente che sa dove dovrebbe o dove potrebbe essere un assistente, ma che nessuno sa dove sia realmente. Ero riuscito per ben due volte a evitare d'essere travolto dalla marea di studenti che invadevano i corridoi. Mi ero seduto in una saletta a leggere una rivista intitolata *Esperimenti d'insegnamento in Giappone.* Avevo sudato per quindici minuti in una cabina telefonica, mettendo al corrente Nero Wolfe degli ultimi sviluppi, incluso il fatto che i Perez avevano ereditato una casa. Avevo perso parecchio tempo per trovare un ristorante in University Place, dove avevo divorato un panino imbottito d'arrosto, piuttosto buono, una fetta di torta di ciliegie, mica male, e due bicchieri di latte. Ero stato fermato in un corridoio da tre matricole, una delle quali bella come un quadro (qualsiasi riferimento ai quadri della camera di Yaeger è puramente casuale), che mi avevano chiesto l'autografo. Dovevano avermi scambiato per Sir Laurence Olivier o per Nelson Rockefeller.

Comunque, non avevo trovato Austin Hough, tanto che alla fine avevo concluso che era inutile, ed ero andato a far due passi verso Eden Street. Non avevo telefonato perché avrebbe potuto rispondere sua moglie, e non sarebbe stato delicato chiederle se suo marito era in casa. Perciò entrai al numero 64, premetti il pulsante con la scritta "Hough", aprii la porta quando sentii lo scatto della serratura automatica, entrai, salii due rampe di scale, percorsi un corridoio fino a una porta che si stava aprendo e mi trovai davanti a lui.

Rimase come pietrificato. Aprì e chiuse la bocca. Io dissi, non in tono

aggressivo, ma tanto per dare il via alla conversazione: «Gli altri peccati parlano, solo il delitto grida».

«In nome di Dio, come avete fatto a...» balbettò.

«Non ha importanza. Eccoci di nuovo insieme. Vostra moglie è in casa?»

«No. Perché?»

«Lasciamo perdere. Sarei ben lieto di poter fare due chiacchiere con voi, ma, come avete detto lunedì, il signor Wolfe scende dalla serra alle sei, perciò non abbiamo tempo da perdere. Andiamo.»

Stava decidendo qualcosa. Alla fine decise: «Non so di che stiate parlando. Lunedì non vi ho detto niente. Non vi ho mai visto prima. Chi siete?».

«Sono Thomas G. Yaeger. Il suo fantasma. Non fate lo scemo. Se pensate che in fondo si tratta della mia parola contro la vostra, sono balle. Non riuscirete a cavarvela. Sapete benissimo che non potete. Andiamo.»

«Vedremo se non ci riuscirò. Levate il piede dalla mia porta. Voglio chiudere.»

Era inutile tirare per le lunghe. «E va bene. Risponderò alla domanda che non avete finito. Questo pomeriggio ho fatto due chiacchiere con vostra moglie. Ho avuto il vostro nome e l'indirizzo da una busta che ho trovato nella sua borsetta.»

«Non ci credo. È una menzogna.»

«Nella borsetta c'era anche la patente d'auto. Dinah Hough, nata il 3 aprile 1930, razza bianca, capelli neri, occhi azzurri. Le piace lo champagne. Piega leggermente la testa quando...»

«Dove l'avete vista?»

«Non ha importanza. Non vi dirò altro, per il momento. Ho promesso al signor Wolfe che alle sei sareste stato nel suo studio, e sono già le sei e un quarto. Se volete...»

«Ci sarà anche mia moglie?»

«No. Signor Yaeger... scusate, professor Hough... se non volete trovarvi nei guai fino al collo, farete bene a prendermi per la manina e a correrm dietro.»

«Dov'è mia moglie?»

«Domandatelo al signor Wolfe.»

Si mosse. Feci un salto da un lato per non essere investito. Chiuse la porta, si assicurò che la serratura avesse scattato e si diresse verso le scale. Lo seguii. Scendendo, gli chiesi dove potevamo trovare un taxi, ma non rispo-

se. Io avrei optato per Christopher Street, ma lui voltò a destra, verso la Settima Avenue, ed ebbe ragione. Ne trovammo uno nel giro di tre minuti, e in un'ora di punta.

Quando arrivammo nello studio, Wolfe era seduto alla scrivania e fissava con un duro cipiglio il cruciverba dell' "Observer". Sistemai Hough nella poltrona di pelle rossa e andai a occupare la mia, senza dire una parola. Quando un cervello superiore è occupato con un problema importante, non si può disturbarlo. Dopo venti secondi, Wolfe borbottò: «Maledizione!» scaraventò la matita sulla scrivania, girò la poltrona, portò gli occhi sull'ospite e grufolò: «E così il signor Goodwin vi ha stanato. Che cos'avete da dire in vostra difesa?».

«Dov'è mia moglie?» esplose Hough.

«Un momento» lo interruppi. «Gli ho detto che questo pomeriggio ho parlato con sua moglie e che ho trovato l'indirizzo e il nome nella borsetta. Nient'altro.»

«Dov'è?» urlò Hough.

Wolfe lo fissò placidamente. «Signor Hough, quando lunedì sera ho saputo che un certo Thomas G. Yaeger era morto assassinato, sarebbe stato corretto e naturale, da parte mia, fornire alla Squadra Omicidi una descrizione dell'uomo che era stato qui a farsi passare per lui. Per ragioni personali, non l'ho fatto. Se dovessi parlare adesso, non darei solo una descrizione, ma il vostro nome completo di indirizzo. Che io lo faccia o meno, dipende dalla spiegazione che mi darete della vostra strana mistificazione.»

«Voglio sapere dove e perché il signor Goodwin ha visto mia moglie, e dov'è adesso. Finché non lo saprò, non dirò niente.»

Wolfe chiuse gli occhi. Dopo un attimo li riaprì, annuendo: «È comprensibile. Se vostra moglie è una delle cause del vostro comportamento, non potete darci una spiegazione senza coinvolgerla, e non volete farlo se prima non siete convinto che sia già coinvolta. Lo è. Lunedì pomeriggio, affermando di essere Yaeger, avete detto al signor Goodwin che temevate d'esser seguito nella Ottantaduesima Strada. Quando vostra moglie è entrata in una stanza allo stesso indirizzo, oggi a mezzogiorno, vi ha trovato un uomo che lavora alle mie dipendenze. Quest'uomo ha avvertito il signor Goodwin, che è andato là e ha parlato con vostra moglie. Lei aveva le chiavi per entrare in quella stanza. Per il momento non ho intenzione di dirvi altro. Aspetto la vostra spiegazione, ora.»

Ben di rado mi accade di provare pietà per le persone che Wolfe mette

con le spalle al muro. In genere, se lo sono voluto, in un modo o in un altro, e comunque se si è tanto sensibili da non sopportare la vista d'un pesce uncinato dall'amo, non si deve andare a pesca. Ma fui costretto a distogliere lo sguardo da Austin Hough. Il suo lungo viso ossuto era così distorto che sembrava più un mascherone che un uomo. Distolsi lo sguardo, e quando alla fine lo riportai su di lui, vidi che si era nascosto il volto fra le mani.

Wolfe si decise a parlare. «La vostra posizione è senza via d'uscita, signor Hough. Conoscevate quell'indirizzo. Conoscevate il numero telefonico di Yaeger, numero che non è sulla guida. Sapevate anche che vostra moglie andava là. Che cosa speravate di ottenere venendo qui e affidando al signor Goodwin un incarico senza senso?»

Hough alzò la testa quel tanto che bastava per guardarmi. «Dov'è mia moglie, signor Goodwin?» Era un'implorazione, non una domanda.

«Non lo so. L'ho lasciata in quella stanza, alle due meno venti. Stava bevendo dello champagne, ma non credo che lo gustasse molto. L'unica altra persona presente era l'uomo che lavora per il signor Wolfe. Non la tratteneva: vostra moglie era libera di andarsene, volendo. Io me ne sono andato perché volevo vedere voi, ma lei non lo sapeva.»

«Avete parlato con lei?»

«Sì. Per una ventina di minuti.»

«Che cos'ha detto?»

Lanciai un'occhiata a Wolfe, ma lui non voltò la testa per incontrare i miei occhi, perciò pensai che dovevo usare la mia discrezione e la mia sagacia.

«Mi ha detto una bugia, e neanche tanto buona. Ha affermato di essere stata in quella stanza solo una volta e per pochi minuti, e siccome aveva dimenticato l'ombrello, oggi era andata là per ritirarlo. La parte che riguarda l'ombrello è vera. L'ombrello è in un cassetto, in quella camera. Mi ha chiesto d'invitarla a pranzo e di portarla a ballare al Flamingo.»

«Come fate a essere sicuro che sia una bugia, il fatto che è stata là solo una volta?»

Scossi il capo. «Volete troppo per niente. Mettetevi in testa una cosa, però. Non "penso" che abbia mentito. Lo "so". E lo sapete anche voi.»

«Non sapete niente.»

«Andate a quel paese!»

Wolfe agitò un dito verso di lui. «Signor Hough, abbiamo fatto come avete voluto, ma la nostra indulgenza non è disinteressata. La vostra spie-

gazione, per piacere.»

«E se non vi dicessi niente? Se mi alzassi e me ne andassi?»

«Sarebbe un peccato per tutti. Ora che so chi siete, sarei obbligato a raccontare alla polizia della vostra farsa, e preferirei di no, per ragioni personali. A questo riguardo, il vostro interesse collima col mio e con quello di vostra moglie. Il suo ombrello è ancora là.»

Hough era intrappolato e lo sapeva. Il suo volto non diventò di nuovo simile a un mascherone, ma la bocca si contorse e la pelle intorno agli occhi si arricciò, come se la luce fosse stata troppo violenta.»

«Circostanze» mormorò. «L'uomo è zimbello delle circostanze. Santo Dio, mentre ero seduto in questa poltrona a parlare con Goodwin, Yaeger era morto, lo avevano ucciso già da ore. Quando l'ho letto sui giornali, ieri mattina, ho capito cosa sarebbe accaduto se mi avesse rintracciato, e ho deciso quello che dovevo dire. Volevo negare tutto, ma ora so che è inutile.» Annuì lentamente. «Le circostanze... Mia moglie non avrebbe dovuto sposarmi. È stata una circostanza che mi abbia conosciuto in un momento in cui era... ma preferisco non parlarne. Cercherò di attenermi al punto. Sono stato uno sciocco a pensare di poter ancora salvare il nostro matrimonio, ma l'ho fatto ugualmente. Lei voleva delle cose che non potevo darle, e fare delle cose per le quali non sono nato. Non potendo farle con me, le faceva senza di me.»

«Il punto» gli ricordò Wolfe.

«Sì. È la prima volta che parlo della mia vita matrimoniale. Un anno fa, mia moglie arrivò a casa con un orologio che doveva costare più di mille dollari. Poi con altri oggetti... gioielli, abiti, una pelliccia. Aveva passato spesso le sue serate fuori di casa senza di me, ma a poco a poco cominciò a rientrare addirittura dopo l'alba. Ora che ho cominciato, sarà difficile attenermi all'essenziale.»

«Fate tutto il possibile.»

«Cercherò. Arrivai al punto di spiarla. La curiosità s'insinua nella casa dello sfortunato sotto il nome del dovere e della pietà. Quando mia moglie...»

«È Pascal?»

«No. Nietzsche. Quando mia moglie usciva di sera, la seguivo... non sempre, ma tutte le volte che mi era possibile. Quasi tutte le sere andava in qualche locale o in casa d'amici che conoscevo. Ma due volte entrò in una casa dell'Ottantaduesima Strada. Era incomprensibile che mia moglie frequentasse un quartiere così misero... a meno che non ci fosse qualcosa sot-

to. Un giorno andai a parlare col portiere dello stabile, un portoricano, ma non seppi niente. Non sono un investigatore abile come voi... Mi disse solo che non aveva camere libere.»

S'interruppe per inghiottire. «Frugai anche in casa, e un giorno trovai un numero telefonico che mia moglie aveva scritto sul retro di una busta. Chrisholm, cinque, tre due, tre due. Telefonai e seppi che corrispondeva alla casa di Thomas G. Yaeger. M'informai e seppi chi era, che cosa faceva. Lo vidi, anche, più per caso che artatamente. Volete sapere come andò?»

«No. Vi fu presentato?»

«No. Lo vidi a teatro, due settimane fa. E tre giorni più tardi, lo scorso venerdì faceva una settimana, seguii mia moglie, che si recò per la terza volta nell'Ottantaduesima Strada. Rimasi sull'altro marciapiede, e ben presto, cinque minuti più tardi, arrivò Yaeger. Era ancora giorno, vidi che entrava dall'ingresso del seminterrato. Che cos'avreste fatto, al mio posto?»

«Io non sarei stato là» rispose Wolfe.

Hough si rivolse a me. «E voi, che cos'avreste fatto, Goodwin?»

«Non ha importanza, dato che io non sono voi. Tanto vale che mi chiediate che cosa farei se fossi un usignolo e vedessi un bambino che mi ruba il nido. Voi che cosa faceste?»

«Cominciai a camminare su e giù per l'isolato, finché la gente non cominciò a notarmi, poi tornai a casa. Mia moglie rientrò alle sei. Non le chiesi dov'era stata; ormai non glielo chiedevo più, da un anno a quella parte. Ma decisi di fare qualcosa. Escogitai vari piani e li respinsi tutti. Alla fine, una domenica sera, decisi. Avevamo cenato...»

«Quale domenica?»

«Domenica scorsa, tre giorni fa. Avevamo cenato al ristorante ed eravamo tornati a casa. Mia moglie stava guardando la televisione e io ero andato in camera per lavorare, solo che non lavoravo. Decidevo il da farsi, e lo feci. Il giorno seguente venni a parlare con Archie Goodwin. Sapete che cosa gli dissi.»

«Sì. E credete d'averci spiegato tutto, con questo?»

«No. Le cose sarebbero dovute andare così: sapevo che quando Yaeger non si fosse fatto vivo, Goodwin avrebbe cercato di scoprirne il perché. Avrebbe voluto chiedergli una spiegazione. E, "vedendolo", gli avrebbe raccontato di me. Perciò Yaeger avrebbe saputo che qualcuno, qualcuno che poteva identificare in base alla descrizione di Goodwin, era al corrente di quella casa. Avrebbe saputo che Archie Goodwin e Nero Wolfe ne conoscevano l'esistenza. Ne avrebbe parlato a mia moglie, le avrebbe descrit-

to il visitatore di Goodwin, e mia moglie mi avrebbe riconosciuto. Non volevo dirglielo io, ma così sarebbe arrivata a capire ugualmente che sapevo della cosa.»

I suoi occhi mi guardarono, poi tornarono a fissare Wolfe. «Un'altra cosa. Sapevo che Archie Goodwin non avrebbe ignorato la faccenda. Si sarebbe domandato perché gli avevo parlato di quell'indirizzo in particolare, e avrebbe cercato di scoprire che cos'aveva a che fare un uomo come Yaeger con quella casa e con quel quartiere. Quando Archie Goodwin s'incuriosisce, riesce a scoprire quello che vuole. La cosa più importante, comunque, era che mia moglie sapesse che ero al corrente della sua relazione.»

Torse la bocca e si aggrappò ai braccioli della poltrona. «E quella sera, dal giornale radio delle undici, seppi che Yaeger era stato ucciso. Grazie al cielo, mia moglie non era là, domenica sera.»

«Ne siete sicuro?»

«Certo. Dormiamo in letti separati, ma quando si volta la sento. Vi rendete conto...» s'interruppe.

«Di cosa?»

«Niente. Volevo chiedervi semplicemente se vi rendete conto che vi ho raccontato cose di cui non avrei pensato di poter parlare con nessuno. Forse ho commesso un altro errore, ma sono stato costretto dalle circostanze. C'è una speranza, anche minima, che quello che vi ho detto resti fra noi? Mi rendo conto di non poter fare appello alla vostra comprensione, dopo il modo in cui mi sono comportato lunedì pomeriggio! Ma se riuscite a far sì che...»

Wolfe guardò l'orologio. «È ora di cena. Non provo nessun piacere a fare del male inutilmente, signor Hough, e la farsa puerile che avete usato col signor Goodwin non ha fatto accadere niente di male. Al contrario: gli avete dato un indirizzo e come risultato abbiamo trovato un cliente.» Spinse indietro la poltrona e si alzò. «Quello che ci avete raccontato verrà divulgato solo se necessario.»

«Chi è il vostro cliente?»

Quando Wolfe gli ebbe risposto che non erano affari suoi, non insistette. Mi permisi ancora di provare pietà per lui. Si trovava in un bel pasticcio. Voleva vedere sua moglie, doveva vederla, ma che cosa le avrebbe detto? Le avrebbe confessato che era responsabile del fatto che aveva trovato un comitato ad accoglierla quando era arrivata nella stanza di Yaeger? Avrebbe ammesso... La smisi di preoccuparmi. Era stato lui a sposarsela, non io.

Quando tornammo nello studio, dopo cena, rispondemmo a due lettere arrivate quella mattina. Una era di un agricoltore di Putnam County, che chiedeva quanti stornelli volevamo quell'anno, e l'altra di una donna del Nebraska, che ci comunicava che in giugno sarebbe venuta a New York col marito e due figli, e ci chiedeva se poteva venire a vedere le orchidee. La risposta alla prima fu quaranta; Wolfe invita sempre due persone, quando fa il pasticcio di stornelli. La risposta alla seconda fu no; la donna non avrebbe dovuto parlare dei due bambini. Quando le due lettere furono dattiloscritte e Wolfe le ebbe firmate, rimase seduto a guardarmi finché non le ripiegai e le misi nelle buste, poi parlò:

«La vostra esclusione dei signori Perez dalla lista dei sospetti non è più valida. Sapevano che avrebbero ereditato la casa.»

Naturalmente, mi ero aspettato che dicesse una cosa simile. «Quella della Bibbia è una strana faccenda. Sono vent'anni che non vado in chiesa, e la scienza moderna ha provato che il cielo è più caldo dell'inferno, ma se mi chiedessero di posare una mano sulla Bibbia e di giurare il falso, ci penserei due volte. Direi che sono buddista, o indù, piuttosto. I signori Perez, invece, vanno a messa senza dubbio una volta la settimana e forse più spesso.»

«Pfui! Per procurarsi una casa, forse non spergiurerebbero; ma per salvar la pelle, sì.»

Annuii. «Migliaia di assassini hanno mentito sotto giuramento sul banco dei testimoni, ma è una cosa diversa. I Perez mi considerano ancora alle loro dipendenze.»

«Siete un ingenuo incorreggibile.»

«Sissignore. Come voi.»

«Non escludo neanche quell'imbecille di Hough. Lo chiamo imbecille, ma se fosse invece astuto; e scaltro? Sapendo o sospettando che sua moglie sarebbe andata in quella casa, domenica sera, le ha preso le chiavi, ci è andato al suo posto, ha ucciso Yaeger, ed è tornato a casa. Lunedì qualcosa lo ha spaventato, non importa cosa; forse ha raccontato alla moglie quello che aveva fatto, o lei lo ha indovinato, e la sua reazione gli ha fatto paura. Così ha deciso di intraprendere un'azione che rendesse apparentemente improbabile che lui fosse coinvolto nella cosa. Voi e io abbiamo concluso, ieri, che l'impostore non sapeva che Yaeger fosse morto. Non l'abbiamo supposto, badate bene, ma concluso. Ora abbandoniamo la nostra teoria.»

«Non è incredibile» concessi. «Vedo solo tre punti deboli, in questa nuova versione.»

«Io ne vedo quattro, nessuno dei quali, però, senza possibilità di soluzione. Non intendo dire che abbiamo fatto dei progressi. Anzi!... Avevamo concluso che quel tipo poteva essere eliminato dalla lista dei sospetti, mentre non è eliminabile. E ora?»

Ne discutemmo per due ore consecutive. Quando salimmo per andare a letto, verso mezzanotte, pareva che, pur avendo un paio di clienti, non avessimo neanche una carta da giocare per risolvere il caso. Il nostro asso, cioè il fatto di conoscere l'esistenza del rifugio amoroso di Yaeger, non valeva un bel niente. E più lo tenevamo nella manica, più ci saremmo trovati nei guai, una volta che la polizia si fosse avvicinata a scoprire quello che sapevamo. E, prima o poi, sarebbe accaduto. Quando Wolfe entrò nel suo ascensore, era tanto seccato che non mi augurò neanche la buonanotte. Mi spogliai domandandomi se non avrei fatto bene a dire a Fred di lasciare quella stanza. Così, almeno, al suo arrivo la polizia non avrebbe capito subito che eravamo stati là. Alla fine, pensai che sarebbe stata una mossa inutile e mi addormentai.

Squillò il telefono.

A quanto pare, c'è della gente che, quando il telefono squilla in piena notte, è già completamente sveglia prima di portare il ricevitore all'orecchio. Io no. Mi ci vuole un po', prima di riprendere quota. Non arrivo neanche a dire qualcosa di complicato come: "Qui la casa di Nero Wolfe, all'apparecchio Archie Goodwin". Al massimo riesco a borbottare: "... nto...".

Una donna esclamò: «Voglio parlare con Archie Goodwin».

«Sono io. Chi parla?»

«La signora Perez. Dovete venire subito. Nostra figlia Maria è morta. È stata uccisa con un colpo di rivoltella.»

Ormai ero sveglio. «Dove siete?» Allungai la mano per accendere la luce; guardai l'orologio. Erano le tre meno venticinque.

«A casa mia. Ci hanno portati a vederla e siamo appena rientrati. Venite?»

«C'è qualcuno con voi? Poliziotti?»

«No. Uno ci ha accompagnati a casa, ma se n'è andato. Venite?»

«Sì, subito. Appena il tempo di vestirmi. Se non avete già...»

Riattaccò.

Mi piace vestirmi con calma, ma quando è necessario sono capace di fare un'eccezione. Quando finii, stracciai un foglio dal mio taccuino e scrissi:

Maria Perez è morta, assassinata con un colpo di rivoltella. Non in casa. Non so dove. La signora Perez ha telefonato alle due e trentacinque. Sto andando nell'Ottantaduesima Strada.

A.G.

Scesi una rampa di scale e feci scivolare il foglietto sotto la porta della camera di Wolfe. Poi uscii. A quell'ora di notte, avevo buone probabilità di trovare un taxi nella Ottava Avenue, perciò mi diressi da quella parte.

11

Erano le tre e un minuto, quando usai la mia chiave per entrare nel seminterrato del numero 156 della Ottantaduesima Strada. Mi trovai davanti alla signora Perez, che, senza dire una parola, si avviò lungo il corridoio. La seguii. A mezza strada, entrò in una stanza sulla destra, la porta che avevo spalancato martedì sera, quando mi ero sentito guardato. Era una stanzetta con un solo letto, un cassettone, un tavolino con uno specchio e un paio di sedie. Perez era sulla sedia vicino al tavolo, sul quale erano posati una bottiglia di rum e un bicchiere. Quando entrai, voltò lentamente la testa per guardarmi. L'occhio, che socchiudeva nei momenti difficili, era completamente chiuso, ora.

«Mia moglie vi ha detto, un giorno, che noi chiacchieriamo seduti solo con gli amici. Siete un amico?»

«Non dategli retta» esclamò lei. «Ha bevuto mezza bottiglia di rum. Gliel'ho detto io.» Si mise a sedere sul letto. «L'ho costretto a venire in questa stanza, la stanza di mia figlia, e gli ho portato il rum. Io resto seduta sul letto di Maria. Voi prendete quella sedia. Vi ringraziamo d'esser venuto, anche se ora non sappiamo più perché vi abbiamo chiamato. Non potete far niente, nessuno può far niente, neanche il buon Dio in persona.»

Perez prese il bicchiere, ne ingollò una sorsata, lo posò sul tavolo e disse qualcosa in spagnolo.

Presi posto sulla sedia libera. «Invece, c'è sempre qualcosa da fare, in casi come questo, e prima la si fa, meglio è. Per il momento non riuscite a pensare che al fatto che è morta; io, invece, voglio sapere chi l'ha uccisa. Fra qualche giorno, vorrete saperlo anche voi. E per poter...»

«Siete pazzo!» esclamò Perez. «Lo ucciderò.»

«È un uomo» disse la moglie. Per un attimo, pensai che intendesse dire che Maria era stata uccisa da un uomo, poi mi resi conto che parlava di suo

marito.

«Ma prima dobbiamo trovarlo» precisai. «Sapete chi è stato?»

«Siete pazzo!» ripeté Perez. «Naturalmente no.»

«Dove vi hanno portato a vederla? All'obitorio?»

«In un grande edificio» rispose lei. «In una grande stanza con la luce violenta. Maria era stesa, coperta con un lenzuolo. C'era del sangue, sulla sua testa, ma non sul suo viso.»

«Vi hanno detto chi l'ha trovata e dove?»

«Sì. L'ha trovata un uomo, su un molo del fiume.»

«A che ora era uscita di casa? E dov'era andata? Con chi?»

«Era uscita per andare al cinema con delle amiche. Le amiche erano venute a prenderla, erano due ragazze che conoscevamo. Siamo andati con un poliziotto da una di loro. Ci ha detto che Maria è andata con loro al cinema, ma le ha lasciate alle nove, senza dire dove andava.»

«Avete idea di dove possa essere andata, o di chi l'abbia uccisa?»

«No. Ci hanno già rivolto queste domande.»

«E ve ne rivolgeranno ancora. Ora vi spiegherò come stanno le cose. O la morte di Maria è collegata a quella di Yaeger, o non lo è. Se non lo è, lasceremo la cosa in mano alla polizia, che probabilmente scoprirà il colpevole. Se lo è, invece, la polizia non saprà neanche di dove cominciare, perché non sa che questa casa era di Yaeger... a meno che non glielo abbiate detto. Glielo avete detto?»

«No» rispose la signora.

«Siete pazzo!» aggiunse lui, bevendo un'altra sorsata di rum.

«Allora dipende da voi. Se dite alla polizia di Yaeger e di quella stanza, può darsi che trovi il colpevole prima di quanto non potremmo fare il signor Wolfe e io. Se state zitti, riusciremo ad arrivare in fondo, ma non so quanto ci vorrà. Voglio mettere in chiaro questo: se la morte di vostra figlia non ha niente a che vedere con quella di Yaeger, l'azione della polizia non sarà intralciata anche se non saprà di quella stanza, quindi è inutile parlarne. Ora vi chiedo: cos'avete intenzione di fare, se invece la morte di Maria ha a che vedere con quella di Yaeger? Volete raccontare tutto alla polizia e probabilmente essere accusati dell'omicidio di Yaeger? O preferite lasciar fare al signor Wolfe e a me?»

«Se ce ne fossimo andati ieri sera...» gemette la signora Perez. «Lei non voleva. Ma se fossi stata abbastanza forte da...»

«Non dire una cosa simile!» ordinò lui. «Non dire una cosa simile!»

«È vero, Cesar.» Si alzò per andare a versare del rum nel bicchiere del

marito, poi tornò a sedersi sul letto. Mi guardò. «Maria non ha mai avuto niente a che fare col signor Yaeger. Non gli ha mai rivolto la parola. Non è mai salita in quella stanza. Non sapeva niente né di lui né della gente che veniva a trovarlo.»

«Non ci credo» dichiarai. «Una ragazza intelligente come vostra figlia deve essersi senz'altro incuriosita nei confronti di quello che succedeva in questa casa. Dove si trovava, domenica sera, quando avete trasportato il cadavere di Yaeger nello scavo?»

«Dormiva, in questo letto.»

«Pensavate che dormisse. Maria aveva buone orecchie. Mi ha sentito entrare in casa, martedì sera. Quando ho percorso il corridoio, questa porta era socchiusa e lei stava, al buio, a spiarmi attraverso la fessura.»

«Siete pazzo!» ribadì Perez.

«Maria non avrebbe mai fatto una cosa simile» aggiunse sua moglie.

«Invece l'ha fatta. Perché non avrebbe dovuto? Una bella ragazza intelligente che non s'interessa a quello che succede nella sua casa? È assurdo! Comunque, le cose stanno così: se avete intenzione di lasciare la faccenda nelle mani del signor Wolfe, devo scoprire che cosa sapeva vostra figlia, che cosa faceva, che cosa diceva. La polizia ha perquisito questa stanza?»

«Sì. Il primo poliziotto che è venuto.»

«Ha portato via qualcosa?»

«No.»

«Benissimo. Allora comincerò di qui. Andate in cucina a mangiare qualcosa. È meglio che non siate presenti, quando farò la perquisizione. Sarò costretto a frugare in tutte le sue cose, a buttare per aria il letto.»

«È inutile» disse la signora Perez. «Sappiamo benissimo che cos'aveva. Non vi permetteremo di buttare per aria la sua stanza.»

«E va bene. Allora il signor Wolfe e io ce ne disinteressiamo e lasciamo fare alla polizia. Così non sarò io a cercare, ma una dozzina di poliziotti. E quando avranno finito, sarete in stato d'arresto tutti e due.»

«Ormai non ha più importanza» disse Perez. «Forse è anche giusto.» Sollevò il bicchiere, che per poco non gli scivolò dalle dita.

La signora Perez si alzò, andò in cima al letto e tirò indietro la coperta. «Vedrete, non troverete niente.»

Un'ora e mezzo più tardi, dovetti ammettere che aveva ragione. Avevo frugato il materasso da cima a fondo, vuotato i cassetti, esaminato uno alla volta gli oggetti che contenevano, sollevato il tappeto e scrutato il pavimento centimetro per centimetro, rimosso tutto l'armadio e guardato le pa-

reti con la lampadina tascabile, sfogliato trenta libri e mucchi di riviste, rimosso i quadri dalle cornici. Niente. Non la minima traccia che Maria si fosse interessata a Yaeger o alle sue ospiti.

Perez se n'era andato, nel frattempo. Me l'ero trovato tra i piedi, quando avevo deciso di sollevare il tappeto, ormai completamente cotto dal rum. L'avevamo trasportato sul letto della stanza accanto. Quello di Maria era stato rimesso in ordine dalla madre, che ora ci si era seduta sopra di nuovo. Io ero sulla soglia, e mi guardavo intorno, fregandomi le mani.

«Ve l'avevo detto che non avreste trovato niente» esclamò la signora Perez.

«Già, vi ho sentita.» M'avvicinai al cassettone e aprii l'ultimo cassetto.

«Non comincerete da capo, spero! Siete come mio marito. Troppo cocciuto.»

«Con questi cassetti non lo sono stato abbastanza.» Misi il cassetto sul letto e cominciai a vuotarlo. «Ho esaminato il fondo solo dall'interno. Avrei dovuto capovolgerli.»

Misi il cassetto capovolto sul pavimento, mi accoccolai, lo tastai da tutte le parti e cercai d'infilare la lama di un temperino sotto gli orli. Una volta, Saul Panzer aveva trovato un quadro di valore sotto un doppio fondo sistemato dalla parte esterna, invece che da quella interna. Quel cassetto non ne aveva. Quando lo rimisi sul letto, la signora Perez cominciò a riordinare gli oggetti che avevo tolto. Io mi dedicai a un altro.

Era quello buono, e per poco non me lo lasciai scappare di nuovo. Non avendo trovato niente dalla parte esterna, quando lo posai sul letto, lo esaminai all'interno con la lampadina tascabile e vidi un forchino minuscolo vicino a un angolo. Il fondo era ricoperto di plastica rosa a fiori rossi e il forchino era al centro d'un fiore. Presi una spilla di sicurezza dal vassoio posato sul tavolo, ficcai la punta nel foro e premetti. L'angolo si sollevò lentamente. Ci ficcai sotto un dito e tirai: la plastica era stata applicata su una cartella di cartone che ricopriva interamente il fondo del cassetto, e sotto c'era una collezione di oggetti accuratamente sistemati, in modo che non creassero dislivelli. Non solo Maria era stata una ragazza intelligente, ma anche abile.

La signora Perez, al mio fianco, disse qualcosa in spagnolo e mosse una mano, ma io la bloccai.

«Ho il diritto di guardarli per prima, erano di mia figlia» disse.

«Nessuno avrebbe il diritto di far niente» risposi. «Maria li nascondeva a voi, no? L'unica ad avere il diritto di toccare questa roba era lei, ed è mor-

ta. Potete guardare, ma tenete a posto le mani.» Portai il cassetto sul tavolo e mi sedetti sulla sedia lasciata libera da Perez.

Ecco l'inventario degli oggetti trovati nel nascondiglio di Maria:

1. Cinque annunci pubblicitari della Continental Plastic Products ritagliati da una rivista.
2. Quattro etichette di champagne, marca Dom Perignon.
3. Tre pagine finanziarie del "Times", col listino borsa di tre giorni diversi. Un segno a matita sottolineava le azioni della Continental Plastic Products.
4. Due fotografie di Yaeger riprodotte su giornali.
5. La fotografia del matrimonio di Thomas G. Yaeger junior con la sposa, ritagliata da un quotidiano.
6. La fotografia del signor Yaeger con donne, ritagliata da una rivista.
7. Riproduzione fotografica, ritagliata da una rivista illustrata, del banchetto della Association National Plastics nella sala del Curchill Hotel, della quale avevo visto una copia nell'ufficio di Lon Cohen. La didascalia portava i nomi degli altri partecipanti incluso quello del nostro cliente Benedict Aiken.
8. Tre riproduzioni fotografiche di Meg Duncan, due ritagliate da riviste e una da un giornale.
9. Trentun disegni a matita di teste e di visi di donna, alcuni con cappello e altri senza. I fogli bianchi provenivano dal blocco posato sul tavolo di Maria. Sull'angolo sinistro di ogni disegno c'era la data. Non sono un esperto d'arte, ma mi parvero piuttosto buoni. Dopo un'occhiata veloce, mi resi conto che non rappresentavano trentun soggetti diversi, ma tre o quattro tentativi fatti sullo stesso viso. Le date risalivano fino a due anni prima e una era quella dell'8 maggio 1960. La domenica precedente. Sottoposi il disegno in questione a un lungo studio. Tenevo in mano una candidata promettente per la pubblica accusa in un processo di omicidio. Non era Meg Duncan, né Dinah Hough. Poteva essere Julia McGee. Quando mi resi conto che cominciavo a convincermi che "era" Julia McGee, smisi di guardare il disegno. Uno degli scompartimenti più efficienti del cervello è quello che muta le possibilità in probabilità e le probabilità in fatti.
10. Nove banconote da cinque dollari.

La signora Perez aveva portato l'altra sedia vicina alla mia e osservava

tutto attentamente. Aveva visto ogni cosa, ma non aveva detto niente. Guardai l'orologio: le sei meno venti. Lisciai gli orli dei fogli del "Times", li piegai e li misi nella cartella di cartone.

Ormai avevo superato la questione della soppressione delle prove di un omicidio. Il mio avvocato avrebbe certamente potuto sostenere che quella roba non mi era sembrata utile per la soluzione dell'omicidio di Yaeger, ma se avesse affermato di fronte a un giudice e a una giuria che non l'avevo ritenuta pertinente all'omicidio di Maria Perez, avrebbe dovuto ammettere anche che ero idiota.

Con le prove in mano, mi alzai. «Tutto questo dimostra che Maria era una ragazza intelligente e dotata di sensibilità artistica» dissi alla signora Perez. «Porto questa roba al signor Wolfe, e un giorno o l'altro vi renderò il denaro. Spero presto. Avete passato una nottataccia e vi aspetta una giornata campale. Se avete una banconota da un dollaro, datemela. Assumete il signor Wolfe e me per indagare sull'omicidio di vostra figlia. Ecco perché mi permettete di portar via questi oggetti.»

«Avevate ragione.»

«Ancora non ho fatto niente. Un dollaro, per piacere.»

«Possiamo darvi di più. Cento dollari. Non ha importanza.»

«Per il momento ne basta uno.»

Si alzò e uscì dalla stanza. Poco dopo, tornò col dollaro. «Mio marito dorme» disse, porgendomi la banconota.

«Meglio così. Dovreste dormire anche voi. Ora siamo alle vostre dipendenze. Prima o poi, in giornata, verrà un uomo che probabilmente porterà voi e vostro marito nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Non parleranno di Yaeger e naturalmente non lo farete neanche voi. In quanto a Maria, dite la verità, quello che avete già raccontato alla polizia; che era andata al cinema e che non sapete chi l'ha uccisa e perché. Avete portato la colazione all'uomo che è nella stanza di sopra?»

«Sì.»

«Stamattina non ve ne preoccupate. Se ne andrà al più presto e non tornerà.» Le tesi la mano, che strinse. «Dite a vostro marito che siamo amici.» Mi diressi all'ascensore.

Quando emersi nella camera del fu Yaeger, girai l'interruttore. Ero tanto preoccupato che i quadri avrebbero anche potuto non esserci, per quello che mi riguardava. Comunque non potei ignorare il quadro vivente che mi si presentò davanti agli occhi: Fred Durkin era sprofondato nel letto enorme, con la testa posata sul cuscino giallo, il lenzuolo tirato fino al mento.

Quando accesi la luce si stiracchiò, batté le palpebre, poi ficcò la mano sotto il guanciale e la tirò fuori armata di rivoltella.

«Calmati» gli dissi. «Avrei potuto ucciderti prima di darti il tempo di toccarla. Devi battertela, adesso. Non c'è fretta. Basterà che te ne vada di qui entro mezz'ora. Non fermarti da basso per ringraziare i signori Perez. Sono nei guai. Ieri notte, qualcuno ha assassinato la loro figliola. Fila appena possibile.»

Era già in piedi. «Cosa diavolo sta succedendo, Archie? In che guaio mi hai cacciato?»

«Guai per trecento dollari. Ti consiglio di non rivolgermi domande, potrei anche rispondere. E non portarti via i ritratti.»

Rientrai nell'ascensore.

12

Quando Wolfe scese dalla serra, alle undici, io ero seduto alla mia scrivania a leggere la seconda edizione della "Gazette". In prima pagina era stata riprodotta una fotografia del cadavere di Maria Perez. Non se lo sarebbe meritato, visto che non aveva altro che la giovinezza e la bellezza, a distinguerla dai suoi simili, ma siccome nessuna persona importante era stata arrestata, uccisa o rapinata nella stessa notte, ebbe quell'occasione.

Il caso era ancora avvolto nel mistero. Ecco tutto quello che sapevano: a) il cadavere era stato trovato alla mezzanotte e trentacinque da un guardiano che faceva il suo giro d'ispezione sul molo del North River; b) Maria era morta da non più di tre ore, probabilmente meno; c) aveva ricevuto una pallottola di rivoltella calibro 32 alla nuca; d) era stata vista viva per l'ultima volta dalle sue amiche con le quali era andata al cinema; esse avevano detto che se n'era andata verso le nove, senza più tornare; avevano pensato che si fosse recata nella toilette; e) i genitori si rifiutavano di parlare coi giornalisti. A quanto pareva, la polizia non sospettava neanche lontanamente che la sua morte fosse collegata a quella di Thomas G. Yaeger, il cui cadavere era stato trovato in uno scavo della stessa strada tre giorni prima.

Avevo già fatto rapporto a Wolfe, nella sua stanza, dopo la colazione. Ora, mentre si sedeva alla scrivania, gli porsi la "Gazette". Guardò la fotografia, lesse l'articolo, posò il giornale e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Gli consegnai gli oggetti che avevo trovato nel cassetto di Maria Perez.

«C'è una cosa che potrebbe mettervi sulla strada sbagliata» dissi. «Le quattro etichette di bottiglie di champagne. Non crederò mai che quello champagne sia stato bevuto da Maria. Deve aver staccato le etichette quando il padre o la madre hanno portato da basso le bottiglie.»

«Chi lo dice?»

«Io.»

Lui emise un brontolìo e cominciò a esaminare gli oggetti. In queste occasioni, se la prende sempre con calma. Scrutò ogni cosa davanti e di dietro, perfino gli annunci, le banconote da cinque dollari e i fogli del "Times". Alla fine, mi restituì tutto e si mise a osservare gli schizzi. Dopo un poco, si alzò dalla poltrona e cominciò a riordinarli in file diverse sulla scrivania. Rimasi a guardare, mentre li divideva in gruppi. Ogni gruppo doveva essere una raccolta di schizzi della stessa donna. Per due volte dissi che, secondo me, aveva sbagliato e ne discutemmo insieme. Alla fine avevamo tre gruppi di quattro schizzi l'uno, cinque gruppi di tre schizzi, un gruppo di due, e due di uno.

Undici ospiti diverse nel giro di due anni; probabilmente, poi, Maria non doveva averle disegnate tutte. Yaeger era stato un uomo molto ospitale.

Accennai a uno dei gruppi di quattro schizzi. «Questa la conosco» dissi. «Sono pronto a scommettere dieci contro uno. Ho ballato con lei. Il marito è proprietario d'una catena di ristoranti e ha il doppio della sua età.»

Wolfe mi lanciò uno sguardo disgustato. «Non siate frivolo.»

«Nossignore. Si chiama Delancey.»

«Pfui! Ditemi come si chiama questa, invece.» Accennò al gruppo di due schizzi. «Uno è datato quindici aprile e l'altro otto maggio. Domenica scorsa.»

«Ditelo voi, come si chiama.»

«È stata in questa stanza.»

«Sissignore.»

«Julia McGee.»

«Sissignore. Non ero frivolo. Volevo vedere se l'avreste riconosciuta. Se le date rappresentano il giorno in cui i soggetti erano in quella stanza, e non quelli in cui Maria ha fatto gli schizzi, vuol dire che, domenica, Julia McGee era là. Quindi lo ha ucciso lei, oppure lo ha trovato morto. Se Yaeger era ancora vivo, quando è arrivata, non deve essersene andata prima di mezzanotte. Doveva arrivare la cena, ricordate? E certo Julia non era andata in quella stanza per farsi dettare delle lettere. A proposito, mi sono fatto dare un dollaro dalla signora Perez, come anticipo sulla nostra parcella,

perché ho pensato che ormai possiamo eliminarli dalla lista dei sospetti. Non sono stati certo loro a uccidere Maria. Vi assicuro che mi dispiace veramente, dover ammettere che quella ragazza se l'è voluta.»

«Che se la sia voluta è solo una congettura.»

«Già. Ma secondo la nostra teoria, la ragazza è stata uccisa dalla stessa persona che ha ucciso Yaeger. Oppure non abbiamo una teoria, e, in questo caso, le cose possono essere andate in modo diverso. Maria potrebbe essersi messa in contatto con l'assassino, tanto per il gusto di potergli dire sul muso: "Vi ho visto venire domenica sera, perciò dovete essere stato voi a uccidere Yaeger". Potrebbe anche aver chiesto qualcosa per tacere, ma l'idea non mi piace, perciò non la prendo neanche in considerazione. Preferisco pensare che fosse bella di dentro come lo era di fuori. Comunque sono certo che non ha bevuto le bottiglie di champagne di cui conservava le etichette.»

Wolfe mugolò. «Mhhhh...»

Accennai a uno dei gruppi di tre disegni. «Quella è Dinah, la signora Hough; Maria era un'abile ritrattista. È riuscita a ritrarre anche la signora Delancey.»

«Non c'è neanche uno schizzo di Meg Duncan.»

«No. Non c'era bisogno di nessuno schizzo di Meg, dato che ci sono in circolazione centinaia di sue fotografie.»

Wolfe si mise a sedere. «Chiamate Fred. In quanto tempo potrà esser qui?»

«Venti minuti.»

«Fatelo venire.»

Feci il numero e Fred rispose. Gli dissi che, se fosse arrivato nel giro di diciannove minuti, avrebbe trovato due cose ad attenderlo: trecentoquindici dollari e le istruzioni di Wolfe. Rispose che sarebbe stato lieto di accettarle ambedue. Alla fine riattaccai, e Wolfe mi disse: «Chiamate la signorina McGee. Voglio parlarle».

Questa volta ci volle un po' di più. Quando mi misi in contatto con la Continental Plastic Products, la centralinista mi spiegò che la signorina McGee era stata la segretaria di Yaeger e che quindi, ora che lui non c'era più, non sapevano dove rintracciarla. Alla fine, però, riuscii a parlare con lei e feci un cenno a Wolfe, che prese il suo ricevitore. Rimasi in linea.

«Signorina McGee? Debbo vedervi al più presto, nel mio studio.»

«Be'...» Non parve entusiasta. «Esco alle cinque. Va bene alle sei?»

«No. È urgente. Venite subito.»

«Non potete accennarmi al telefono... No, penso di no. E va bene, vengo.»

«Subito.»

«Sì. Esco fra cinque minuti.»

Riattaccammo. Wolfe si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Raccolsi gli schizzi e li unii al resto della collezione di Maria. Presi una cartella, ci scrissi sopra Yaeger e ci misi dentro tutti gli oggetti. La cassaforte era il posto migliore in cui conservare della roba che forse un giorno sarebbe risultata la prova di un omicidio. Quando Wolfe aprì gli occhi, gli porsi un assegno da firmare: era intestato a Fred Durkin per un ammontare di trecentoquindici dollari. A questo punto, eravamo fuori di cinquecento dollari, per il caso Yaeger; avevamo quattro clienti e due dollari d'anticipo, più una maledetta probabilità di finire nei guai per aver ostacolato il corso della giustizia. Squillò il telefono: era la signora Yaeger. Voleva sapere quando l'avrei portata a vedere la stanza dell'Ottantaduesima Strada. Voleva anche dirmi che la figlia del portiere di quella casa era stata assassinata, e che, secondo lei, Wolfe e io dovevamo occuparci del caso. Risposi che l'avrei accompagnata appena possibile. Se pensate che avrei dovuto interromperla perché i telefoni hanno delle derivazioni e qualcuno poteva sentirci, avete ragione. Tentai di farlo e alla fine ci riuscii senza esser costretto a sbattere giù il ricevitore.

Ormai era arrivato Fred, introdotto da Fritz. Io gli diedi l'assegno, e Wolfe le istruzioni. La differenza del suo modo di comportarsi nei miei confronti e in quelli di Wolfe non è basata sull'esperienza. Quando eravamo stati nella camera di Yaeger, mi aveva ascoltato con sospetto, come se avessi voluto metterlo nei guai. Ora, con Wolfe, il sospetto era scomparso. Molto tempo prima, Fred si era messo in mente che non esistevano limiti a quello che Wolfe poteva fare, perciò era convinto di non correre rischi quando lavorava direttamente per lui. Mi sarebbe piaciuto d'essere presente, per vedere che faccia avrebbe fatto se un giorno a Wolfe fosse saltato in testa di ordinargli d'andare a Mosca a pedinare Krusciov. Quando squillò il campanello, si mise a sedere su una sedia vicino alla libreria.

Alla porta mi aspettava una sorpresa. C'era Julia McGee, sui gradini, ma non sola. Tornai indietro per dire a Wolfe che era accompagnata da Aiken. Wolfe mi guardò con gli occhi socchiusi, sporse le labbra e annuì. Andai ad aprire la porta. Per essere un presidente, Aiken era educato. Julia non era che la ex-segretaria del consigliere delegato, ma Aiken le cedette ugualmente il passo fino allo studio. Wolfe rimase in piedi finché non si fu-

rono seduti, lui nella poltroncina di pelle rossa e lei in quella lasciata libera da Fred.

Aiken disse: «Avete mandato a chiamare la signorina McGee. Se ci sono stati degli sviluppi, avreste dovuto notificarmeli. Non vi siete più fatti vivi. Se avete qualcosa da dire alla signorina, voglio sentirlo anch'io».

Wolfe lo fissò per alcuni minuti. «Signor Aiken, martedì sera vi ho detto che meno eravate al corrente dei miei movimenti, meglio era. Ma quello che ho da dire non vi metterà in posizione di correr dei rischi. Anzi, tanto vale che siate presente.» Voltò la testa. «Fred?»

Fred si alzò per avvicinarsi all'angolo della scrivania di Wolfe.

«Guardate la signorina McGee» disse il Gran Capo. Fred lanciò un'occhiata alla ragazza.

«Non ne ho bisogno» esclamò.

«La riconoscete?»

«Certo. È stata lei a farmi questo.» Si sfiorò la guancia.

«Ve lo ha fatto martedì sera. L'avevate mai vista, prima?»

«Sissignore. L'ho vista domenica sera, quando ero di guardia a quella casa dell'Ottantaduesima Strada. L'ho vista entrare nel portone che c'interessava, dall'ingresso del seminterrato.»

«L'avete vista anche uscire?»

«Nossignore. Può darsi, però, che se ne sia uscita quando sono andato sull'angolo per telefonarvi. Come ricorderete, telefonavo ogni ora.»

«Avete detto a Archie, martedì sera, di averla già vista prima?»

«Nossignore. Mi si è buttata contro non appena mi ha visto. Dopo che Archie l'ha portata via, ci ho ripensato. Avrei dovuto parlarvene prima, ma sapevo che, se lo avessi fatto, mi sarei trovato a dover testimoniare in un caso d'omicidio. Stamattina, però, ho deciso di venire da voi. In fondo, mi pagavate e vi fidavate di me.»

«Siete sicuro che fosse proprio la signorina McGee, la donna che avete visto entrare in quella casa domenica sera?»

«Sicurissimo. Altrimenti non sarei venuto a dirvelo. Ora so che cosa mi aspetta.»

«Ve lo meritate. Avevate un'informazione d'importanza vitale, ottenuta mentre eravate alle mie dipendenze, e l'avete tenuta per voi trentasei ore. Ne parleremo più tardi. Andate ad aspettare nell'altra stanza.»

Quando Fred si diresse alla porta, fu seguito solo dallo sguardo di Wolfe. Il mio e quello di Aiken erano fissi su Julia McGee. Lo sguardo di Julia, invece, scrutava il disegno del tappeto ai suoi piedi.

Quando la porta si fu richiusa alle spalle di Fred, Wolfe disse: «Signorina McGee, lo avete ucciso voi?».

«Non rispondete» le ordinò Aiken. Poi si voltò verso Wolfe. «Lavorate per me. Come avete promesso, dovete fare il possibile per proteggere la reputazione e gl'interessi della ditta. Come si chiama, quell'uomo?»

«Fred Durkin.»

«Perché lo avevate messo di guardia a quella casa, domenica sera?»

«Per incarico d'un cliente. È una questione riservata.»

«Troppi clienti. Martedì sera non me ne avete parlato. Secondo voi non avevate impegni.»

«Stavamo discutendo l'omicidio di Yaeger, e non avevo impegni a questo riguardo. Gli altri incarichi non debbono interessarvi, finché non creano un conflitto d'interessi. Perché avete ucciso il signor Yaeger, signorina McGee?»

Aiken girò di scatto la testa per dirle di non rispondere, poi la girò di nuovo verso Wolfe. «È un tranello! Anche se Durkin l'ha vista entrare in quella casa, domenica sera, non vuol dire che sia stata lei a ucciderlo. Può anche darsi che Yaeger non ci fosse neppure. Durkin ha visto entrare anche lui?»

«No. Ma l'ha visto qualcuno altro. I signori Perez: cioè il portiere e sua moglie. Vi consiglio di non avvicinarli. Sono in lutto: la loro figlia è morta ieri notte. Visto che non volete che si sappia che Yaeger frequentava quella casa, sarà meglio che lasciate fare a Goodwin e a me.»

«A che ora è entrato, Yaeger? Prima o dopo la signorina McGee?»

«Prima. È arrivato verso le sette.»

«Ammesso che Durkin abbia visto entrare la signorina McGee, non l'ha vista uscire. L'accusate d'aver ucciso Yaeger in quella casa e d'aver poi trasportato il cadavere nello scavo?»

«No. Non l'accuso. La metto semplicemente di fronte a un fatto» Wolfe chinò il capo da una parte. «Signor Aiken, non ho intenzione di tramutare i nostri rapporti d'affari in un conflitto. Voi sì, a quanto pare. Vi ho già detto martedì sera che l'unico modo per proteggere la reputazione e gl'interessi della vostra ditta è quello di fermare le indagini della polizia giungendo a una soluzione accettabile dell'omicidio senza coinvolgere quella stanza. Escogiterò una soluzione del genere solo se saprò cos'è accaduto realmente. Abbiamo stabilito che Yaeger è entrato in quella stanza alle sette di sera, domenica scorsa, ed è ragionevole desumere che la signorina McGee lo abbia trovato là, al suo arrivo. Avete detto che usavo una trappola, quando

le ho chiesto perché l'ha ucciso. Infatti lo è, ed è una trappola molto antica, in quanto a questo. I greci la usarono duemila anni fa, e altri popoli ancora prima. Comunque ritiro la domanda e tento con un'altra.» Si voltò: «Signorina McGee, il signor Yaeger era in quella stanza, quando ci siete entrata domenica sera?».

Julia smise di studiare il disegno del tappeto; i suoi occhi guardarono Wolfe, poi si spostarono verso Aiken. Questi ricambiò lo sguardo, e, come rispondendo a una muta domanda, disse: «Va bene, rispondete pure».

Julia fissò Wolfe. «Sì, c'era. Cioè, c'era il suo cadavere.»

«Dov'era, il cadavere?»

«Sul pavimento. Sul tappeto.»

«Lo avete toccato? Mosso?»

«Ho toccato solo i capelli, dov'era il foro. Era riverso su un fianco, con la bocca aperta.»

«Che cos'avete fatto?»

«Niente. Son rimasta seduta in una poltrona per alcuni minuti, poi me ne sono andata.»

«A che ora siete uscita?»

«Non lo so con esattezza. Dovevano essere circa le nove e mezzo. Ero arrivata alle nove e un quarto.»

«Yaeger vi aspettava alle nove e un quarto?»

«No, alle nove, ma ero in ritardo di quindici minuti.»

«Siete andata là perché doveva dettarvi delle lettere?»

«Sì.»

«Alle nove di domenica sera?»

«Sì.»

Wolfe emise un brontolìo. «Preferisco ignorare la vostra risposta, signorina McGee. È una perdita di tempo, smentire delle menzogne non pertinenti. Sarebbe inutile ricordarvi che voi e il signor Yaeger avreste dovuto mangiare fagiano e caviale a mezzanotte. Avete notato dei segni di lotta, in quella stanza?»

«No.»

«Avete visto una rivoltella?»

«No.

«Avete portato via qualcosa, quando ve ne siete andata?»

«No.»

«Avete mai posseduto una rivoltella?»

«No.»

«Ve ne siete mai fatta prestare una?»
«No.»
«Avete sparato, qualche volta?»
«No.»
«Dove siete andata, quando avete lasciato la casa?»
«Nel mio appartamento di Arbor Street.»
«Avete raccontato a nessuno la vostra esperienza?»
«No. Naturalmente no.»
«Neanche al signor Aiken?»
«No.»
«Allora ha saputo solo ora che domenica sera eravate là?»
«Sì. Non lo sapeva nessuno.»
«Sapete che cos'è una domanda ipotetica?»
«Certo.»
«Ve ne rivolgerò una. Avete affermato, martedì sera, che, pensandoci su, eravate giunta alla conclusione che dovevate essere leale solo nei confronti della ditta, e non del signor Yaeger; perciò lo avete tradito. Allora, se...»
«Non l'ho tradito. Ho pensato semplicemente che il signor Aiken dovesse esser messo al corrente.»
Wolfe si girò per prendere il dizionario dalla mensola che aveva alle spalle, lo aprì e trovò la pagina. «Tradire, verbo transitivo. Definizione due: dimostrarsi infedele a persona che nutre fiducia in noi.» Chiuse il volume e si girò per guardare Julia. «Senza dubbio, Yaeger nutriva fiducia che voi non avreste parlato a nessuno di quella stanza. Allora se... e questa è l'ipotesi... se domenica sera siete andata là non per scrivere delle lettere, ma per partecipare ad attività congeniali a quella messa in scena, cosa devo supporre riguardo al vostro stato d'animo nei confronti del signor Yaeger e del signor Aiken in quel momento? Volete ripensarci e concludere che dovete essere leale soprattutto nei confronti del signor Yaeger?»
Julia non si scompose; non abboccò all'amo. «Il mio stato d'animo non ha niente a che vedere con questa storia. Il signor Yaeger mi chiese di andare da lui perché doveva dettarmi delle lettere, e io ubbidii.» Era abilissima. Se non avessi visto il rifugio di desideri illeciti che era quella stanza, quasi quasi le avrei creduto. Continuò: «A proposito del tranello che mi avete teso domandandomi perché l'ho ucciso, vorrei rivolgervi a mia volta una domanda: perché avrei dovuto ucciderlo? Perché sarei dovuta andar là per farmi dettare delle lettere, e poi prendere una rivoltella e spararglì?».
Le spalle di Wolfe si sollevarono d'una frazione di centimetro, poi scese-

ro. «Ho detto che preferisco ignorare la ragione per cui siete andata in quella stanza, e non avrei dovuto tirarla fuori di nuovo. È inutile. Se avevate una ragione per ucciderlo, non la saprò certo da voi. Credo che non saprò niente di niente, da voi. Avete affermato di esservi recata là, d'averlo trovato morto e d'esservene andata.» Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e spinse in fuori le labbra. Dopo un attimo, le tirò in dentro. Fuori di nuovo, in dentro di nuovo. Dentro e fuori, dentro e fuori.

Aiken disse: «Anch'io ho alcune domande da rivolgere alla signorina McGee, ma possono aspettare. Non avete fatto che peggiorare la situazione, stabilendo che Yaeger è stato ucciso in quella stanza. Non credo che sia stata la signorina, così come non lo credete neanche voi. Adesso, che cosa farete?»

Nessuna risposta. Wolfe stava ancora manovrando le labbra. «Non vi ha sentito» dissi ad Aiken. «Quando fa così, non sente niente. Per lui, non siamo qui.»

Aiken lo fissò con gli occhi sbarrati, poi spostò lo sguardo sulla signorina McGee, che non lo ricambiò.

Wolfe aprì gli occhi e si raddrizzò. «Signorina McGee, datemi le chiavi della porta e dell'ascensore di quella casa.»

«Avete sentito che cos'ho detto?» domandò Aiken.

«No. Le chiavi, signorina McGee.»

«Ho detto che avete peggiorato la situazione!» Aiken calò un pugno sul bracciolo della poltrona. «Non dovevate stabilire che Yaeger è stato ucciso in quella stanza! Non è stata lei, a ucciderlo; non ne aveva alcuna ragione. Ma anche se lo avesse fatto? È così che intendete proteggere gl'interessi della mia ditta?»

Wolfe lo ignorò. «Le chiavi, signorina McGee. Non avete più ragione di usarle e siete in una posizione che v'impedisce di reagire. Le avete?»

Julia aprì la borsetta, la stessa che avevo aperto io martedì, mentre lei era sul pavimento avvolta nella coperta, e tirò fuori il portachiavi. Andai a prenderle e le passai a Wolfe, che le mise nel cassetto, prima di rivolgersi ad Aiken. «Come diavolo avete fatto ad arrivare a dirigere una grande industria florida?»

Il presidente sbarrò la bocca. Wolfe continuò: «Non fate altro che blaterare a vuoto. Secondo voi, sono stato io a peggiorare la situazione! Nel vostro ramo, vi sentireste di biasimare un dipendente che viene a proporvi un problema che deve essere risolto nell'interesse della ditta? Se non avessi deciso di ricorrere a una frode, non sapremmo se Yaeger è stato ucciso in

quella stanza, non importa se dalla signorina McGee o da un altro, e forse mi sarei trovato a blaterare anch'io a vuoto, e con conseguenze fatali. D'accordo, ho estorto la verità alla signorina con un trabocchetto. Avevo ragione di sospettare che fosse in quella stanza, domenica sera, ma non possedevo niente da poter usare come leva per farla parlare, perciò ne ho fabbricata una. Domenica non avevo nessun cliente; il signor Durkin non era di guardia a quella casa, quindi non l'ha vista entrare; ma ora so che c'è entrata e che Yaeger è stato ucciso là, e...»

«Imbroglione della malora!» Aiken balzò in piedi. «Dov'è la carta che ho firmato? La rivoglio!»

«Sciocchezze!» Wolfe non si scomodò ad alzare la testa per guardarlo. Risparmiava le energie. «Sedete. Mi avete assunto, ma non potete licenziarmi. Mi trovavo già su un terreno pericoloso, quando sapevo delle cose che non ho detto alla polizia. Ora che sono al corrente del fatto che Yaeger è morto in quella stanza e che il suo cadavere è stato visto là, non solo sono vulnerabile, ma gravemente compromesso. Voi non siete in pericolo, ma io sì. Se avessi un minimo di prudenza, in questo momento sarei al telefono, a parlare col signor Cramer, della Squadra Omicidi. Voi, che cosa rischiate? La reputazione della vostra maledetta industria. Pfui! Sedete e ditemi dove eravate ieri sera dalle nove a mezzanotte.»

Aiken restò in piedi a fissarlo con gli occhi sbarrati. Aveva la mascella contratta e il tendine del collo era teso in una specie di spasmo. «Non sono fatti vostri, dov'ero ieri sera!» esclamò a denti stretti. «Vi avverto, Wolfe: state facendo un gioco pericoloso. Avete mentito, affermando che Durkin non era di guardia a quella casa. Come avreste fatto a sapere che la signorina McGee è stata là, altrimenti? È stato Durkin, a portare il cadavere nello scavo, dopo che la signorina se n'era andata? Credo di sì. E ora ricattate me e la mia ditta! E va bene, avete ancora il coltello per il manico, ma vi avverto...»

«Grazie» mormorò Wolfe, educatamente. Voltò la testa. «Signorina McGee, dove eravate, ieri sera, dalle nove a mezzanotte?»

«Non rispondete!» le ordinò Aiken. «Non rispondete a niente! Ce ne andiamo. Ho delle domande da rivolgervi, ma non qui. Venite.»

Julia lo guardò, spostò gli occhi su Wolfe, poi li riportò su di lui. «Ma, signor Aiken: "devo" rispondere! Ve l'ho detto che pensavo volesse parlarmi di quella ragazza, Maria Perez.» Non pronunciava né "Maria" né "Perez" nel modo giusto. «Ecco perché vuol sapere dov'ero ieri sera.» Si rivolse a Wolfe. «Non ho mai visto quella ragazza. Non ne ho mai sentito

parlare, finché non ho letto il giornale, oggi. Non sono stata io a uccidere il signor Yaeger, così come non sono stata io a uccidere lei. Non ne so niente. Ieri sera ero a cena con alcuni amici, e ci sono rimasta fino a tardi. Si chiamano Quinn e abitano nella Novantottesima Strada. Dovevo dirglielo, signor Aiken. Sono già nei guai... Dovevo dirglielo.»

Aiken guardò Wolfe. «Che c'entra la ragazza?» domandò.

Wolfe scosse il capo. «Visto che mento, perché perdete il tempo a chiedermelo?»

E su questa nota finì il colloquio. Mi era già capitato di vedere uscire dallo studio dei clienti irritati, se non addirittura ribollenti di collera, ma non ne avevo mai visto uno stravolto come Aiken. E non senza ragione. Come aveva detto, Wolfe teneva il coltello per il manico, e il presidente era abituato a fare quello che voleva. Uscendo con Julia McGee, dimenticò le buone maniere e non le cedette il passo finché non fu sulla soglia di casa. Quando presi il suo cappello dall'attaccapanni, me lo strappò di mano. La signorina McGee se la sarebbe vista brutta per almeno una buona mezz'ora. Tornai nello studio e dissi a Wolfe: «È un bel fatto che non siano i presidenti a firmare gli assegni delle ditte. Gli verrebbe la paralisi, se dovesse firmarne uno a nome vostro. "Se"».

«Già. Vi rendete conto che non siamo mai stati tanto vicini alla catastrofe, all'ignominia?»

«Sissignore.»

«È necessario trovare l'assassino prima che il signor Cramer trovi quella stanza.»

«Sissignore.»

«I signori Perez staranno zitti?»

«Sissignore.»

«Dite pure a Fritz di mettere un coperto per Fred. Poi chiamate Saul e Orrie. Che siano qui alle due e mezzo. Se hanno degli altri impegni, parlerò io con loro. Devono essere qui questo pomeriggio.»

«Sissignore.» Mi mossi.

«Un momento. Quella donna, Meg Duncan... probabilmente era in teatro, ieri sera, no?»

«Probabilmente. Cercherò di saperlo con certezza.»

«Fino a che ora?»

«La commedia finisce verso le undici meno dieci. Poi Meg deve cambiarsi. Se avesse avuto un appuntamento con Maria Perez per le undici e mezzo, ci sarebbe arrivata senza doversi affrettare. Ho forse trascurato

qualcosa?»

«No. Dobbiamo pensare a ogni eventualità. Istruzioni dopo che avrete parlato con Saul e Orrie.»

13

Posso presentarvi i signori Saul Panzer e Orrie Cather? Il signor Panzer è quello nella poltrona di pelle rossa. Guardando il suo nasone, gli occhietti infossati, i capelli che non stanno mai a posto, si sarebbe portati a pensare che non valga gran che. Centinaia di persone che hanno pensato la stessa cosa se ne sono pentite. Un buon investigatore privato dev'essere abile in dozzine di cose, e Saul è abilissimo in tutte. Il signor Cather, quello seduto nella poltrona gialla alla sinistra di Panzer, potrebbe a sua volta trarvi in inganno. È bello come sembra, ma non intelligente come sembra, anche se potrebbe arrivare a esserlo se il suo Io non continuasse a ficcarglisi tra i piedi. Se si potesse giudicare un uomo da un solo atto, scegliete il momento in cui si guarda allo specchio.

Io ho visto come lo fa Orrie, e mi basta. Conoscete già il signor Fred Durkin, alla destra di Orrie.

Wolfe, Fred e io eravamo appena arrivati dalla sala da pranzo per unirci a Saul e a Orrie nello studio. Durante il pranzo, mi ero domandato che cosa avesse in programma Wolfe per loro, viste le istruzioni che mi aveva dato. Con me, era arrivato a un punto in cui guadagnare una parcella diventava un fatto secondario; la questione principale era tirarci fuori dei guai. Pur apprezzando il talento e l'abilità di quei tre uomini, non riuscivo a capire come potevano essere usati per trovare una soluzione al nostro problema. Perciò volevo assistere a quel colloquio. Ma mentre mi dirigevo verso la mia poltrona, Wolfe disse:

«Non abbiamo bisogno di voi, Archie. Avete già avuto istruzioni.»

Mi misi a sedere. «Forse sarò utile per fornire i particolari.»

«No. Sarà meglio che vi mettiate in moto immediatamente.»

Mi alzai e uscii. Avrei potuto fare parecchi commenti pungenti, per esempio che avevo il diritto di sapere quali probabilità c'erano che dormissi nel mio letto, quella notte, ma questo poteva non rientrare nel suo copione, dato che ne avesse preparato uno, perché Saul, Fred e Orrie probabilmente non dovevano sapere com'era grave quella faccenda.

Perciò camminai arzillo e pettoruto sinché non fui nell'ingresso.

Avevo un appuntamento con un'attrice, preso per telefono, ma non per

un'ora precisa: dalle tre alle quattro. Erano le tre e cinque quando entrai nell'atrio del Balfour di Madison Avenue, diedi il mio nome al portiere e dissi che la signorina Meg Duncan mi aspettava. Il portiere mi lanciò un'occhiata di riconoscimento e domandò: «Come sta il ciccione?».

Risposi: «Voltati. Non sono molto abile nel ricordare i visi, ma me la cavo piuttosto bene coi deretani».

Disse: «Il mio non lo ricordereste. Facevo servizio al Churchill Hotel. La signorina Duncan ha perso qualcosa?»

«Cercherò di rispondere con ordine» dissi. «Il signor Wolfe sta bene, grazie. La signorina Duncan non riesce a trovare il suo tirapugni d'oro, e pensa che lo abbiate preso voi.»

Sogghignò. «Mi fate paura. Potete passare a riprenderlo quando uscite. Dodicesimo piano, appartamento 12 D.»

Entrai nell'ascensore e mi lasciai portare in alto. Il 12 D era in fondo al corridoio. Premetti il campanello, e dopo mezzo minuto la porta si socchiuse di pochi centimetri, mentre una voce chiedeva chi ero. Dissi il mio nome, l'uscio si spalancò e una specie di sergente in gonnella mi lanciò un'occhiata ostile. «La signorina Duncan ha mal di testa» disse, con una voce che pareva tagliata su misura col suo aspetto e la mascella prominente. «Non potreste dire a me che cosa...»

«Mike!» esclamò una voce dall'interno. «È il signor Goodwin?»

«Così dice!»

«Allora fallo entrare.»

Un uomo è costretto a trovarsi un po' a disagio, quando ha un appuntamento con una donna in pieno pomeriggio e si trova in una camera con le persiane abbassate e viene accolto dalla donna in questione sdraiata in un letto e addobbata di conseguenza. Soprattutto, poi, se la porta gli viene chiusa subito dopo alle spalle. Meg Duncan disse: «Non ho mal di testa. Sedete qui» e batté una mano sulla sponda del letto. Anche se si ha la sicurezza di riuscire a controllare la situazione... Ma ecco qual è il guaio. Non è certo questo che si aspetterebbero da voi gli uomini, in un caso del genere, figuriamoci le donne.

C'era una poltroncina, vicino al letto, e io la occupai. Mentre sedevo, mi domandò se avevo con me il portasigarette.

«No» risposi. «Ma è ancora nella cassaforte, ed è già qualcosa. Il signor Wolfe mi ha mandato a rivolgervi una domanda. Dove eravate, ieri sera, dalle nove a mezzanotte?»

Se fosse stata in piedi, o anche seduta, credo che mi sarebbe saltata ad-

dosso di nuovo, dal come scintillarono i suoi occhi. Era una faccenda personale, non professionale. «Avrei dovuto cavarvi gli occhi» sibilò.

«Lo so, lo avete già detto. Ma non son venuto qui per sentirvelo ripetere. Se avete letto i giornali, forse sapete già che ieri sera è stata uccisa una ragazza, una certa Maria Perez.»

«Sì.»

«E che abitava nell'Ottantaduesima Strada, al numero 156.»

«Sì.»

«Allora, dov'eravate?»

«Sapete benissimo dov'ero. In teatro, a lavorare.»

«Fino alle undici meno dieci. Poi vi siete cambiata. Dopo di che?»

Sorrise. «Non so perché ho detto che avrei dovuto cavarvi gli occhi. Cioè, non lo sapevo, ma ora lo so. Mi avete tenuta così stretta da farmi dolere le costole, e poi risulta che siete un pesce freddo. Una... pietra.»

«No, non sono né un pesce né una pietra, ma un investigatore al lavoro. Dove siete andata quando avete lasciato il teatro?»

«Sono venuta a casa e mi son ficcata a letto. Qui.» Batté la mano sul letto. Il modo in cui usava le mani era stato altamente elogiato da Brooks Atkinson sul "Times". «In genere, vado a mangiare un boccone da qualche parte, ma ieri sera ero troppo stanca.»

«Avete mai visto Maria Perez? L'avete mai incontrata nel corridoio del seminterrato?»

«No.»

«Vi chiedo scusa, ho complicato la domanda. L'avete mai vista? Le avete mai rivolto la parola?»

«No.»

Annuii. «È naturale che diciate una cosa simile, soprattutto se sperate di poterla sostenere. Ma può darsi che dobbiate rimangiarvela. Ecco come stanno le cose: la polizia non ha ancora scoperto l'esistenza di quella stanza, e ancora non ha collegato Yaeger con la casa in questione. Per ragioni che ci interessano, il signor Wolfe spera che non lo scoprano mai. È convinto che la persona che ha ucciso Yaeger sia la stessa che ha ucciso Maria Perez. Vuol risolvere il caso senza dover tirare in ballo quella stanza. Se ci riuscirà, può darsi che non siate costretta a salire sul banco dei testimoni per identificare il vostro portasigarette. Ma Wolfe può riuscirci solo se avrà dei fatti, e alla svelta.

Mi alzai per andarmi a sedere sul letto, dove poco prima aveva battuto la mano. «Per esempio, voi. Non pretendo che mi diciate dove eravate dome-

nica sera. Non abbiamo né il tempo né gli uomini necessari per controllare gli alibi; vi ho domandato di ieri sera tanto per cominciare la conversazione. Il vostro alibi per ieri sera non regge, ma allo stesso modo non avrebbe retto se aveste affermato di essere andata a mangiare una bistecca al Sardi con degli amici. Gli amici mentono e così i camerieri.»

«Domenica sera ho partecipato a uno spettacolo di beneficenza al Majestic Theater.»

«Ci vorrebbe un sacco di prove per convincermi che ci siete rimasta ininterrottamente per tutta la serata, se vi sospettassi d'aver ucciso Yaeger. Ma non è un alibi che voglio da voi. Avete affermato di non aver mai visto Maria Perez, né parlato con lei. Ieri sera, sua madre mi ha telefonato di andare là; quando sono arrivato, ho perquisito la stanza della ragazza e in un cassetto segreto ho trovato una collezione di oggetti. Fra gli altri, c'erano tre vostre fotografie. C'erano anche delle banconote da cinque dollari, che evidentemente Maria voleva nascondere ai suoi genitori. Sarò franco con voi, signorina Duncan. Vi ho già detto che Wolfe preferirebbe risolvere il caso senza che la polizia venisse a conoscenza di quella stanza e della gente che la frequentava. Ma se la Squadra Omicidi dovesse scoprirne l'esistenza, e non certo per avvertimento nostro, dovrete stare attenta. Che cosa accadrebbe, per esempio, se dovessero trovare le vostre impronte digitali sulle banconote da cinque dollari?»

Fu un colpo di fortuna. Mi piacerebbe poter dire che avevo avuto un'idea in proposito e che ci avevo giocato sopra, ma se dovessi cominciare a infiorare i miei racconti con delle fantasie, chissà dove finiremmo. Avevo semplicemente lasciato lavorare la lingua. Ripeto, fu per semplice fortuna che non specificai che le fotografie erano solo riproduzioni ritagliate da riviste, e che buttai là la frase sulle impronte digitali.

Comunque, fortuna o no, feci centro. Meg mi afferrò il ginocchio con una delle mani che usava così bene, e disse: «Santo Dio, le banconote! Si possono rilevare le impronte anche dalle banconote».

«Certo.»

«Dove sono?»

«Nella cassaforte del signor Wolfe, insieme con le fotografie.»

«Io gliene avevo data una sola. Avete detto che sono tre.»

«Le altre due sono ritagliate da riviste. Quando gliel'avete data?»

«Non... non ricordo. Ci sono tanti...»

La mia mano sinistra si mosse sulla coperta, verso il punto in cui si trovava la sua gamba, le mie dita si curvarono sul suo ginocchio. Naturalmen-

te sarebbe stato un errore se fossi stato io a ordinare alla mano di fare una cosa del genere, ma non lo feci; non sto biasimando la mia mano, in fondo approfittava semplicemente di un'occasione che nessuna mano intelligente avrebbe potuto ignorare. Ma ottenni una reazione maggiore di quello che avrei potuto immaginare. Quando Meg si staccò dal cuscino per buttarsi contro di me, per un attimo pensai che volesse graffiarmi. Invece mi gettò le braccia al collo e si lasciò cadere di nuovo all'indietro, trascinandomi con sé.

L'ora, il luogo e la ragazza sono una splendida combinazione, ma ci vogliono tutti e tre. Il luogo andava benissimo, ma l'ora non era la più adatta, perché avevo altri compiti da svolgere. E poi dubito fortemente che i motivi della ragazza fossero disinteressati. Pensava più a un portasigarette, a una fotografia e a dei biglietti da ciftque dollari che a me. Perciò sollevai la mano, la infilai tra la sua bocca e il mio collo, spinsi indietro la sua testa, sollevando nello stesso tempo la mia. Appoggiai i piedi sul pavimento e mi tirai su, dicendo: «Quando le avete dato quella fotografia?».

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Maledizione, siete stato voi a toccarmi per primo!»

«Sì. Volete che vi chieda scusa? Non avreste dovuto invitarmi sul letto, sapendo per giunta che avevate addosso quell'affare trasparente. Non è stata una mossa intelligente, da parte vostra, cercare di distrarmi dal lavoro, visto che avete in palio una posta grande quanto la mia.» Andai a sedermi sulla sedia. «Sentite, signorina Duncan, l'unica speranza che avete di riuscire a cavarvela senza scandali è d'aiutare Wolfe a risolvere il caso. Voglio sapere della fotografia e delle banconote.»

Si era tirata la coperta fino al mento. «Siete stato voi a toccarmi per primo.»

«Riflessi condizionati. Mi meraviglio che si sia mossa solo una mano. Quando le avete dato la fotografia?»

«Molto tempo fa. Circa un anno. La ragazza mi aveva mandato un biglietto in camerino, durante uno spettacolo pomeridiano, per dirmi che mi aveva visto in casa sua e che le sarebbe piaciuto avere tre biglietti per lo spettacolo del sabato seguente. Sarebbe venuta con due amiche. In fondo al biglietto, c'era l'indirizzo... La feci entrare. Era di una bellezza incredibile. Non avevo mai visto una ragazza così bella. Pensai che... che anche lei fosse...»

Annuii. «Che anche lei fosse stata un'ospite di quella stanza. Non lo credo.»

«Neanch'io lo credetti più, dopo averle parlato. Mi spiegò che m'aveva vista nel corridoio. Mi promise che non lo avrebbe raccontato a nessuno e così le diedi i tre biglietti e la fotografia. Era giugno. A luglio chiudemmo per le vacanze estive e in agosto la ragazza tornò da me. Era ancora più bella. Voleva altri tre biglietti. Le promisi che glieli avrei fatti spedire. Poi mi disse che voleva anche dei quattrini per non aprire il becco. Disse proprio così: quattrini per non aprire il becco. Cinque dollari mensili. Dovevo spedirglieli il primo di ogni mese presso un ufficio postale dell'Ottantatreesima Strada. L'avete mai vista?»

«Sì.»

«E non siete sorpreso?»

«No. Ho smesso di sorprendermi dopo due anni di lavoro investigativo, molto tempo fa.»

«Io sì, invece. Una ragazza bella e orgogliosa come lei... Dio, se era orgogliosa! E naturalmente... be', pensai che sarebbe tornata alla carica per dirmi che cinque dollari non erano più sufficienti. Ma non tornò.»

«Non l'avete più vista?»

«No, ma lei ha visto me. Mi aveva spiegato come faceva quando sentiva aprire la porta di strada, spegneva la luce nella sua stanza e socchiudeva appena la porta. Dopo quella volta, quando andai là, sentii l'uscio che si apriva, mentre percorrevo il corridoio. Mi dava una strana sensazione... Mi sembrava più "eccitante", il fatto che lei fosse là a spiarmi.» Picchiò la mano sul letto. «Sedete qui.»

Mi alzai. «No. È ancora più difficile, ora che vi siete coperta a quel modo, perché so benissimo che cosa nascondete. Quanti biglietti da cinque dollari le mandaste?»

«Non li contavo. Era agosto, perciò il primo lo spedii in settembre, e da allora tutti i mesi.» La coperta scivolò in basso.

«Incluso maggio? Dodici giorni fa?»

«Sì.»

«Allora sono nove. Si trovano nella cassaforte del signor Wolfe. Ho detto alla signora Perez che un giorno o l'altro glieli avrei resi, ma dato che si tratta di denaro pagato per silenziare un ricatto, avete il diritto di pretenderlo.» Feci un passo, tesi il braccio, curvai le dita intorno alla sua gamba e strinsi leggermente. «Visto? Riflessi condizionati. Sarà meglio che me ne vada.» Mi voltai e uscii dalla stanza.

In strada, guardai l'orologio: erano le tre e quaranta, perciò Wolfe doveva essere nello studio. Trovai una cabina telefonica in fondo all'isolato e lo

chiamai.

Mi arrivò la sua voce. «Sì?» Non ha mai imparato a rispondere come si deve.

«Io. In una cabina di Madison Avenue. Il denaro pagato a un ricattatore è recuperabile, perciò quelle banconote appartengono a Meg Duncan. Maria Perez l'ha vista nel corridoio un anno fa, è andata a trovarla e l'ha spremuta per nove mesi, a cinque dollari al mese. Una delle più grosse operazioni della storia criminale. Ieri sera, Meg Duncan ha recitato in teatro, poi è andata direttamente a letto. Ho visto il letto e mi ci sono seduto sopra. Secondo me, ha detto la verità, sono pronto a scommettere venti a uno. Di qui, ci sono solo otto minuti di strada fino a casa Yaeger. Devo andare prima là?»

«No. Ha telefonato la signora Yaeger, e le ho detto che sareste arrivato fra le cinque e le sei. Vuole essere accompagnata a vedere quella stanza. Fate voi.»

«D'accordo. Avete detto che quando avrei telefonato, forse mi avreste mandato da Saul o da Fred o da Orrie.»

«Pensavo che fosse possibile, invece non lo è. Procedete.»

Mentre mi dirigevo verso l'orlo del marciapiede per far cenno a un taxi, pensai alla sensibilità di Maria. Se capita di avere la foto di una persona che si ricatta, non la si conserva. Infatti, nella collezione, Maria aveva tenuto solo delle riproduzioni ritagliate da giornali.

14

Non avevo fissato un appuntamento con la signora Hough o con suo marito, perché prima di tutto non sapevo a che ora avrei finito con Meg Duncan, e secondo perché preferivo parlare con loro uno alla volta. Perciò, quando premetti il campanello nell'atrio del numero 64 di Eden Street, non sapevo neanche se in casa c'era qualcuno. C'era. Sentii un ronzio, aprii il portone ed entrai. Questa volta non ero atteso sulla soglia, come per la mia visita precedente; il signor Hough era in cima alla seconda rampa di scale. Quando raggiunsi il pianerottolo, indietreggiò d'un passo. Non mi parve lieto di vedermi.

«E rieccomi qui» esclamai in tono cordiale. «Avete trovato vostra moglie, ieri?»

«Che cosa volete?»

«Niente di trascendentale. Debbo rivolgervi un paio di domande. Sono

avvenuti degli sviluppi che complicano leggermente le cose. Probabilmente, sapete dell'omicidio di una certa Maria Perez.»

«No. Oggi non sono uscito e non ho visto i giornali. Chi è, questa Maria Perez?»

«La figlia dell'uomo col quale avete parlato quando siete andato nella casa dell'Ottantaduesima Strada. Il suo cadavere è stato trovato ieri notte su un molo del North River. È stata uccisa con un colpo di rivoltella fra le nove e mezzanotte. Il signor Wolfe si chiedeva come avete passato la serata voi e vostra moglie.»

«Balle!» disse lui.

Alzai le sopracciglia, sbalordito. Quella non era certo una frase tratta da Robert Browning. Ma forse era stata usata da qualche drammaturgo del periodo elisabettiano; non sono molto forte, in questo campo. Dovunque avesse preso quell'esclamazione, l'Austin Hough che mi trovai davanti era ben diverso da quello per cui avevo provato pietà il giorno precedente. E non solo per la parola che aveva usato, ma anche per l'espressione del viso e l'atteggiamento. Questo Hough non chiedeva nessun favore.

«Volete sapere come ha passato la serata mia moglie, eh? Sarà meglio che lo chiediate a lei. Venite.» Si voltò per incamminarsi lungo il corridoio. Lo seguii. La porta era aperta. Si entrava direttamente in una stanza ammobiliata a soggiorno, ma con le pareti ricoperte di libri. Hough andò fino a un uscio sul fondo, l'aprì e mi fece cenno di entrare. A due passi dalla soglia mi fermai pietrificato.

L'aveva uccisa. Va bene, non bisogna saltare alle conclusioni, ma a volte ci si è costretti. Per la seconda volta, quel pomeriggio, vidi una donna a letto. Solo che questa era completamente coperta, inclusa la testa. Un lenzuolo bianco la nascondeva completamente. Entrando, non vidi alcun movimento, sotto il lenzuolo. Un cadavere. Rimasi immobile, con gli occhi sbarrati, ma Hough mi oltrepassò e disse:

«È Archie Goodwin, Dinah. Ieri sera è stata uccisa una ragazza.» Si voltò a guardarmi. «Come si chiamava?»

«Maria Perez.»

Si voltò dall'altra parte. «Maria Perez. Abitava in quella casa. Goodwin vuol sapere che cosa hai fatto ieri sera dalle nove a mezzanotte. Ho pensato che era meglio che glielo dicessi tu. Ti ha vista in quella casa, ieri, perciò tanto vale che ti veda anche ora.»

Di sotto il lenzuolo arrivò un mormorio. «No, Austin, non voglio.»

«Avanti, non cominciare di nuovo.» Era a solo un passo dal letto. Allun-

gò la mano, afferrò un lembo del lenzuolo e lo tirò indietro.

Ho visto dei cadaveri dall'aspetto migliore. Il lato destro del viso di Dinah era ben lungi dall'essere normale, ma non era niente, in confronto a quello sinistro. L'occhio era chiuso, tanto era gonfio, e la guancia e la mascella avevano il colore del fegato di vitello appena macellato. Le sue curve migliori, quelle della bocca piena e carnosa, erano ridotte a una poltiglia rossastra. Dinah stava sdraiata sul dorso.

Indossava un indumento munito di bretelle, senza maniche, e dall'aspetto delle braccia e delle spalle era intuibile che non avrebbe potuto appoggiarsi sul fianco. Non riuscii a stabilire da che parte guardasse l'unico occhio buono che le era rimasto.

Hough, reggendo ancora il lenzuolo, si voltò verso di me. «Vi ho detto, ieri, che volevo che sapesse che avevo scoperto tutto, ma che non potevo dirglielo. Avevo paura di quello che sarebbe accaduto se glielo avessi detto. Adesso è accaduto.» Si rivolse a lei. «Vuol sapere dove sei stata ieri sera dalle nove a mezzanotte. Diglielo, così se ne va.»

«Ero qui.» Non fu che un mormorio, ma capii. «Dove sono ora. Dalle nove di ieri sera, non mi sono mossa.»

«Vostro marito vi ha lasciata qui in questo stato?»

«Non mi ha lasciata. È rimasto con me.»

«Balle!» ripeté Hough. «Quando ho lasciato voi e Wolfe, ieri, sono venuto a casa e lei era già qui. Da quel momento, non sono più uscito. Ora l'avete vista, vi ha detto quello che volevate sapere, perciò potete andarvene.»

«È vostra moglie, non la mia» dissi, «ma l'avete fatta vedere da un medico?»

«No. Stavo riempiendo una borsa di ghiaccio, quando è suonato il campanello.»

Mi costrinsi a guardare Dinah. «Devo mandare un dottore, signora Hough?»

«No.»

«Mandatele una bottiglia di champagne» disse lui.

Lo feci. Cioè, mandai lo champagne, ma non a Dinah. Quando andai nella Settima Avenue alla ricerca d'un taxi, dopo aver telefonato a Wolfe per raccontargli quello che era accaduto in casa Hough, vidi un bar, entrai, domandai se avevano una bottiglia di Dom Perignon. L'avevano. Dissi al barista di mandarne una al signor Austin Hough, Eden Street 64, e gli consegnai un biglietto su cui avevo scritto: "Coi migliori complimenti di Ar-

chie Goodwin". Siccome preferivo che restasse una faccenda personale, non misi la bottiglia sul conto spese. Mi sono domandato spesso, da allora, se Hough ha buttato lo champagne nell'immondezzaio, se lo ha bevuto da solo o se lo ha diviso con la moglie.

Quando scesi dal taxi, di fronte al numero 340 della Sessantottesima Strada, alle cinque e due minuti, mi fermai per dare un'occhiata in giro, prima di entrare. Era là che aveva avuto inizio tutto, tre giorni prima. E davanti a quella porta avevo visto le macchine della polizia con al volante l'autista di Purley Stebbins. Oltre l'angolo, c'era il ristorantino dal quale avevo telefonato a Lon Cohen. Mentre premevo il pulsante, mi domandai: se avessi saputo quello che sarebbe successo, avrei dato a Mike Collins i quaranta dollari extra?

Non risposi, perché non sapevo che cosa mi aspettava ancora.

Non ero al corrente di come la pensava Wolfe, ma per me l'unica cosa importante era scoprire come aveva passato la serata precedente la signora Yaeger. Naturalmente, le vedove degli assassinati ricchi meritano sempre una certa attenzione, tanto più che la signora Yaeger sapeva che il marito non solo la tradiva, ma la tradiva con diecine di altre donne. E il fatto che volesse vedere quella stanza poteva anche essere naturale, ammettendo però che non ci fosse già stata la domenica notte per ucciderlo. Poteva darsi che l'alibi pubblicato dai giornali, secondo il quale era stata in campagna fino al lunedì mattina, fosse risultato non vero dopo le indagini della polizia. Sospettavo che le cose stessero così, perché Cramer l'aveva fatta pedinare.

Comunque, segnai un punto a suo favore: non mi ricevette a letto. Una cameriera in uniforme mi fece entrare attraverso un'arcata in un soggiorno grande sei volte quello degli Hough. Dopo un minuto, apparve la nostra Cliente Numero Quattro. Rimasi in piedi. Lei fece un passo per superare l'arcata e disse: «Siete puntuale. Venite». Aveva il cappello e una stola di pelliccia che non era visone.

«Andiamo da qualche parte?» domandai, avvicinandomi.

«Certo. Dovete condurmi a vedere quella stanza. La macchina ci aspetta.»

«Temo che non sia il momento migliore, signora Yaeger, visto quello che è accaduto. Sedetevi e vi spiegherò il perché.»

«Ne parleremo in macchina. Ieri mi avete promesso che mi ci avreste accompagnata appena possibile.»

«Lo so. Ieri sera alle dieci ho cercato di telefonarvi, ma non ci sono riu-

scito. Non eravate a casa?»

«Certo che c'ero, insieme con mio figlio, mia figlia e alcuni amici.» Si mosse. «Andiamo.»

«Accidenti ai siluri!» esclamai, alle sue spalle.

Si girò di scatto. Per essere un sacco di patate, si muoveva con una certa agilità. «Cos'avete detto?»

«Ho detto accidenti ai siluri. Voi potete anche aver voglia di puntare diritto al bersaglio, ma il signor Wolfe e io dobbiamo essere più prudenti. Sono venuto per spiegarvi perché non possiamo andare in quella casa. Dato che il portiere aveva una figlia che ieri sera...»

«Lo so. Ve l'ho detto al telefono. È stata assassinata.»

«Proprio così. E probabilmente l'assassino è lo stesso che ha ucciso vostro marito. A proposito, come ricorderete, il signor Wolfe ha accennato alla possibilità che foste stata voi ad ammazzare vostro marito, perciò pensa che possiate aver ammazzato anche Maria. Ecco perché vi ho chiesto se ieri sera eravate in casa. Voi, i vostri figli e i vostri amici siete rimasti qui per tutta la serata? Fino a mezzanotte?»

«Si. Come vi ho detto ieri, molti anni fa ho provato il desiderio di uccidere mio marito, ma ora non più. Non siete del tutto cretini, spero.»

«No, non del tutto. E va bene, non l'avete ucciso voi. Un giorno o l'altro, sarò lieto di accompagnarvi a vedere quella stanza, ma non ora. È troppo pericoloso. È stata uccisa una ragazza, e, a qualunque ora del giorno o della notte, nell'edificio ci sarà un poliziotto o un agente dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Se ci vedessero entrare o uscir di là, addio. Addio non solo al lavoro che Aiken ha affidato a Wolfe, ma anche a quello che gli avete affidato voi. Un'altra cosa: probabilmente siete ancora pedinata.»

«Non oserebbero.»

«Altro che! Comunque, dobbiamo rimandare. La stanza non scapperà.»

«Mi ci portate, sì o no?»

«Non oggi.»

«Lo pensavo. Quella stanza non esiste.»

«Oh, sì che esiste! L'ho vista con i miei occhi, e più d'una volta.»

«Non ci credo!» I suoi occhietti acuti erano fissi nei miei. «L'ha inventata Benedict Aiken, o Nero Wolfe, o voi. Vi state prendendo gioco di me. L'ho sospettato ieri, ora ne sono certa. Uscite di qui, altrimenti chiamo il Procuratore Distrettuale.»

Stavo osservando un fatto interessante: due menti possono prendere un'aria decisa, né più né meno come uno solo. Non sarei mai riuscito a farle

cambiare idea. Cercai di aggirare l'ostacolo.

«Signora Yaeger, mi state guardando negli occhi. Vi sembro un bugiardo?»

«Sì.»

«E va bene, dovrò dimostrarvi il contrario. Avete detto che la macchina ci aspetta. Con un autista?»

«Certo.»

«Niente da fare. Se c'è un uomo di guardia a questa casa, l'agente non dovrà nemmeno seguirci, per sapere dove siamo andati, a meno che l'autista non sia un eroe. Usciamo insieme e andiamo a piedi fino alla Seconda Avenue. Voi aspetterete sull'angolo, e quando io arriverò con un taxi, salirete. Vi dimostrerò se quella stanza esiste o no.»

Gli occhietti acuti si fecero sospettosi. «È un altro scherzo?»

«Perché me lo chiedete, visto che sono un bugiardo? Certo, ho intenzione di rapirvi.»

Le ci vollero quattro secondi per decidersi. «E va bene, andiamo.»

Di fuori, si fermò a parlare con l'autista fermo vicino a una Lincoln nera, poi venne con me fino all'angolo. Di là partii alla ricerca d'un taxi, prendendo le solite precauzioni: andai a fermare il taxi a qualche isolato di distanza, poi tornai a raccogliere la signora Yaeger.

Dissi all'autista di girare a vuoto per un po', finché non fui sicuro di non essere seguito, alla fine mi feci lasciare in Madison Avenue. Quando fu scomparso, feci cenno a un altro taxi, e dissi all'autista di portarci all'inizio dell'Ottantaduesima Strada. Una volta arrivati, mi trascinai dietro la signora Yaeger in un bar-farmacia, e siccome era ancora sospettosa, lasciai che entrasse con me nella cabina telefonica, in modo da permetterle di sentire quello che dicevo.

«Signora Perez? Sono Archie Goodwin, mi trovo nel bar-farmacia all'angolo. Siamo ancora amici, vero?... Bene. Avete visto qualche poliziotto? Non avete parlato? Bene... No, non ha importanza. Era logico che vi portassero alla stazione di polizia a firmare una dichiarazione, lo fanno sempre. C'è qualcuno in casa, ora?... Benissimo. Vengo con una signora, la porterò di sopra con l'ascensore. Non ci fermeremo molto. Questo pomeriggio vi telefono, oppure faccio un salto da voi... No, ma spero che ce ne siano presto... Assolutamente. Lavoro per voi.»

Quando riattaccai, la signora Yaeger domandò: «Con chi avete parlato?»

«Con la madre della ragazza assassinata ieri sera. Dato che non siete stata voi a ucciderla, non avete niente da temere. Andiamo.»

Andammo a piedi fino al numero 156 ed entrammo dalla porta del seminterrato. Nel corridoio non c'era nessuno, e la porta della camera di Maria era chiusa. All'ascensore, usai la seconda chiave ed entrammo.

Non essendo uno psichiatra, non avrei saputo dire come poteva reagire una vedova di media età, munita di doppio mento, di fronte al rifugio di piacere in cui suo marito svolgeva le sue attività extraconiugali. Comunque sono sicuro che il comportamento della signora Yaeger fu diverso da qualunque previsione. Quando accesi la luce, fece un paio di passi, si fermò, girò lentamente la testa da tutte le parti, poi si voltò a guardarmi in faccia.

«Vi chiedo scusa» disse.

«Non c'è di che.»

Fece alcuni passi, si fermò per un'altra occhiata, poi si voltò di nuovo. «Niente bagno?»

Non credevo alle mie orecchie. «Certo» risposi. «È là in fondo. Bisogna spingere quella placca dorata sulla porta.» Accennai dall'altra parte. «Là, dove la tappezzeria è arricciata, ci sono dei cassetti.»

E questo mise fine ai nostri discorsi, per quanto la sua ispezione fosse durata più di mezz'ora. Prima di tutto osservò i quadri. Non collettivamente, ma a uno a uno, muovendosi lentamente e buttando la testa indietro per guardare quelli più alti. Niente commenti. Quando aprì la tenda e cominciò ad aprire i cassetti, andai a sedermi in una poltrona. Non tirò fuori niente, ne frugò tra la roba. Si chinò per osservare da vicino il tappeto, esaminò le fodere delle poltrone e del divano. Buttò indietro la testa per guardare l'illuminazione indiretta, tirò indietro la coperta del letto per vedere le lenzuola, poi la rimise in ordine. Rimase in cucina cinque minuti buoni e nel bagno un po' di più. Quando tornò nella camera, prese la stola che aveva lasciato sul divano.

«Secondo voi, Julia McGee veniva qui per farsi dettare delle lettere?»

«No.» Mi alzai. «E secondo voi?»

«Neanche per sogno. Perché pensate che la persona che ha ucciso mio marito sia la stessa che ha ucciso la ragazza?»

«È una faccenda complicata, e del resto si tratta solo di una supposizione.»

«Dov'è sua madre? Vorrei parlarle.»

«È meglio di no, per il momento.» Mi diressi all'ascensore, e lei mi venne dietro. «È sconvolta, verrete fra qualche giorno.» Premetti il pulsante, la porta dell'ascensore si aprì, entrammo.

Il campanello del seminterrato doveva aver squillato mentre scendevamo, comunque non lo sentimmo. Perciò, quando uscimmo dall'ascensore, ci avviammo lungo il corridoio. Quando fummo a metà, la signora Perez uscì da una stanza sulla destra, andò al portone che dava in strada e aprì. Come ho detto, non avevo sentito il campanello, perciò pensai che stesse per uscire. La signora Yaeger e io eravamo a pochi passi da lei, quando il sergente Stebbins disse: «Mi dispiace di disturbarvi di nuovo, signora Perez, ma...» ci vide e si bloccò senza finire la frase.

Un cervello può fare delle cose pazzesche. Il mio, invece d'impossessarsi immediatamente della situazione, sprecò un decimo di secondo per pensare com'eravamo stati fortunati che il sergente non si fosse già trovato nel corridoio mentre uscivamo dall'ascensore. Certo che mi servì non poco, il sapere che ero fortunato.

«Voi!» esclamò Stebbins, entrando. «E voi, signora Yaeger?»

«Stavamo uscendo» dissi. «Ho fatto due chiacchiere con la signora Perez.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Di sua figlia. Come saprete, la signora Yaeger ha assunto Wolfe perché scopra chi ha ucciso suo marito. Lo ha detto a Cramer ieri. La signora è dotata di fine intuito investigativo. Quando ha letto sui giornali che era stata uccisa una ragazza di nome Maria Perez e che viveva nella stessa strada in cui era stato assassinato suo marito, si è messa in testa che i due omicidi potessero essere collegati. Per esempio, Maria Perez poteva aver visto l'assassino mentre gettava il cadavere del signor Yaeger nello scavo. Naturalmente, è un'ipotesi molto vaga, ma il signor Wolfe e io abbiamo pensato che, in fondo, non ci sarebbe stato niente di male se la signora Yaeger avesse fatto due chiacchiere con la signora Perez. Sarebbe una bella coincidenza, se voi arrivaste con la stessa idea proprio mentre noi ce ne stiamo andando, vero?»

Mentre prendevo tempo, mi resi conto che la storia non reggeva: prima di tutto era piena di falle, e poi perché non era da me.

Quando Stebbins mi aveva chiesto: "Di che cosa avete parlato?", la mia risposta naturale sarebbe stata "Del tempo", o qualcosa del genere, e lui lo sapeva. Era del tutto nuovo, che io mi addentrassi in una spiegazione così particolareggiata.

In quel momento, la signora Yaeger venne in mio aiuto. Se le avessi tenuto una lezione di un'ora, non avrebbe potuto comportarsi meglio. Tese la mano alla signora Perez e disse, nel tono giusto: «Grazie, signora. Abbia-

mo perso tutte e due una persona cara. Devo proprio andare, adesso. Non avremmo dovuto intrattenervi tanto a lungo. Siete stata molto gentile. Signor Goodwin, se non vi chiamo io, fatemi una telefonata più tardi». La porta era aperta. La signora veleggiò in strada, senza voltarsi indietro.

L'avrei baciata su tutti e due i menti.

Stebbins mi stava fissando come se avesse avuto l'intenzione di prendermi a pedate nel di dietro, ma era una cosa normale. «Che cosa avete chiesto alla signora Perez e che cosa vi ha risposto?» Aveva la voce roca, ma anche questo era normale. Wolfe e io gli facevamo quell'effetto. Soprattutto Wolfe.

Era una buona domanda. Risposi:

«Che cosa avrei dovuto chiederle, secondo voi? Volevo sapere se credeva possibile che sua figlia avesse visto qualcuno buttare il cadavere nello scavo. In quanto a quello che ha risposto, chiedetelo a lei. È qui, no?»

«Lo chiedo a voi, invece.» Stebbins non era un cretino.

«E io mi rifiuto di rispondere. Non devo niente alla signora Perez, ma ha il diritto di decidere da sola quello che deve dirvi. La signora Yaeger e io siamo degli esseri umani, voi siete soltanto un poliziotto.»

Accidenti, anche la signora Perez stette al gioco. Non con una recitazione splendida come quella della signora Yaeger, ma più che dignitosa. «Gli ho detto la verità» comunicò a Stebbins. «Se mia figlia avesse visto una cosa del genere, me l'avrebbe raccontato. Perciò non ha visto niente.»

«È rimasta a casa tutta la sera, domenica?»

«Sì; erano venute due sue amiche a vedere la televisione.»

«A che ora sono arrivate?»

«Verso le otto.»

«A che ora se ne sono andate?»

«Subito dopo le undici. Non appena è finito il programma che guardavano tutte le domeniche.»

«Vostra figlia è uscita con loro?»

«No.»

«Ne siete certa?»

Annuì. «Certissima. Sapevamo sempre dove andava.»

«Ieri sera non lo sapevate. Comunque, durante la notte, avrebbe potuto essersi alzata per dare un'occhiata dalla finestra che guarda sulla strada.»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Non lo so.» Stebbins si voltò. «E va bene, Goodwin, vi accompagno alla Centrale. Ne parlerete con l'ispettore.»

«Di che cosa devo parlargli? Che c'è da dire?»

Spinse in fuori il mento. «Sentite, lunedì avete cominciato a chiedere informazioni su un uomo che era già morto, due ore prima che il cadavere fosse trovato. Quando l'ispettore è andato da Wolfe, ci ha trovato la vedova, e si è sentito raccontare le solite panzane. La vedova aveva assunto Wolfe perché scoprisse chi aveva ucciso il marito, la quale cosa può anche non essere contro la legge, ma è contro la politica del Dipartimento di Polizia di New York. Poi io vengo qui per indagare su un altro omicidio, e chi ci trovo? Voi e la vedova, qui, nella casa dove abitava la ragazza. Perciò o venite alla Centrale con me, o vi dichiaro in stato di fermo come testimone oculare.»

«Sono in stato di fermo?»

«No. Ho detto "o".»

«È già bello avere un'alternativa.» Presi una moneta dalla tasca, la gettai in aria, la ripresi e la guardai. «Ho vinto. Andiamo.»

Non chiedevo altro che di portarlo lontano dalla signora Perez e da quella casa. Mentre salivo i tre gradini che portavano al marciapiede, pensai a come sarebbero andate le cose se fosse arrivato trenta secondi prima, o se noi fossimo usciti trenta secondi dopo.

15

Sei ore più tardi, all'una e mezzo del mattino, ero seduto in cucina a ingozzarmi di pane nero (fatto da Fritz), storione affumicato, formaggio e latte. Nel frattempo leggevo la prima edizione del "Times" di venerdì, che avevo comprato uscendo dall'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Ero rimbambito. La giornata era stata piuttosto attiva, e la serata, un'ora con Cramer e quattro con un paio di assistenti Procuratori Distrettuali, era risultata duretta. È un bello sforzo, rispondere a migliaia di domande rivolte da esperti quando si sa che: a) bisogna tenere una muraglia tra due serie di fatti, quelli di cui loro sono a conoscenza e quelli che sperate non scoprano mai; b) si fanno delle dichiarazioni che possono portare da un momento all'altro a un'accusa formale contro di voi; c) che basta una goccia per far traboccare il vaso. Di tutte le riunioni alle quali avevo preso parte presso la Squadra Omicidi o l'ufficio del Procuratore Distrettuale, quella era stata la peggiore. C'erano state solo due interruzioni: una di dieci minuti, quando mi avevano permesso di buttar giù un immangiabile panino imbottito di prosciutto e un quarto di latte, e una quando avevo annunciato,

verso le dieci, che o mi permettevano di fare una telefonata, o mi trattenevano in guardina per tutta la notte.

Tutti quelli che pensano che le cabine telefoniche di quell'edificio non siano controllate, possono pensarla come vogliono. Così come anch'io posso pensarla come voglio. Perciò, quando parlai con Wolfe e gli dissi dov'ero, ci tenemmo su un piano di conversazione molto elevato. Gli raccontai il mio incontro con Stebbins, aggiungendo che come al solito Cramer e il Procuratore Distrettuale pensavano che nascondessi delle informazioni. Commentai che era assurdo. Mi rispose che era già al corrente del mio incontro con Stebbins, perché gli aveva telefonato la signora Yaeger. Da parte sua, aveva pregato la signora di andare nel suo studio, dove avevano discusso insieme la faccenda. Mi domandò se Fritz doveva tenere in caldo la trippa in umido, e io risposi di no, che ero a dieta. All'una meno un quarto, finalmente, mi lasciarono libero. Quando arrivai a casa, era buio e sulla mia scrivania non trovai nessun biglietto.

Quando mi fui ingozzato di una quantità sufficiente di pane, storione e latte, ed ebbi letto sul "Times" che il Procuratore Distrettuale sperava di risolvere al più presto l'omicidio Yaeger, mi trascinai per le due rampe di scale che conducevano nella mia stanza.

Dato che avevo svolto tutti i compiti affidatimi, che sulla scrivania non avevo trovato nessun biglietto e che ero in arretrato col sonno, non caricai la sveglia. Quando riuscii ad aprire gli occhi quel tanto che bastava per vedere l'orologio, erano le nove e trentotto. Ormai Wolfe doveva aver fatto colazione ed esser salito dalle sue orchidee. Pensai che altri dieci minuti non avrebbero fatto male a nessuno, ma mi secca far le cose in fretta, perciò chiamai a raccolta tutta la mia forza di volontà e ruzzolai fuori dal letto. Alle dieci e diciassette entrai in cucina, augurai il buongiorno a Fritz ed ebbi la mia spremuta d'arancio. Alle dieci e cinquantasei, finii la seconda tazza di caffè, ringraziai Fritz per la frittata al prosciutto e andai nello studio, dove cominciai ad aprire la posta. Sentii scendere l'ascensore e dopo un minuto entrò Wolfe, che mi disse buongiorno, andò alla sua scrivania e mi chiese se Hewitt aveva risposto a proposito della *Lycaste delicatissima.* È questione di forma. Anche se sapeva che non mi avevano trattenuto come testimone, dato che ero là; e che non avevo niente da comunicargli, dato che non gli avevo telefonato nella serra, avrebbe potuto ugualmente chiedermi per quanto tempo mi avevano trattenuto. Aprendo le buste, dissi che non c'era niente da parte di Hewitt.

«Quanto vi hanno trattenuto?» chiese alla fine.

«Solo tre ore, dopo che vi ho telefonato. Sono arrivato a casa poco dopo l'una.»

«Dev'essere stata una serata piuttosto difficile.»

«Alquanto. Mi sono rifiutato di firmare una dichiarazione.»

«Saggia decisione. Soddisfacente. La signora Yaeger mi ha raccontato la vostra spiegazione improvvisata al signor Stebbins. È rimasta bene impressionata. Soddisfacente.»

Due "soddisfacenti" in un solo discorso erano un record. «Ho usato la mia discrezione e la mia sagacia, come al solito» dissi. Gli tesi la posta. «C'è qualcosa in programma?»

«No, dobbiamo attendere.» Premette il campanello collegato con la cucina: uno squillo lungo e uno breve. Voleva la birra. Dopo un attimo entrò Fritz, con bottiglia e bicchiere. Sbadigliai e tirai fuori il taccuino, mentre Wolfe faceva passare la posta. Senz'altro mi avrebbe dettato delle lettere. In quell'attimo, squillò il telefono. Era Saul Panzer. Voleva parlare con Wolfe. Wolfe non mi fece cenno di non ascoltare, perciò restai in linea.

«Buongiorno, Saul.»

«Buongiorno, signore. Lo tengo stretto.»

«Davvero?»

«Sissignore. Sono in un posticino sulla Settantasettesima Strada, al numero 362. Si chiama Arthur Wenger. Ha visto una fotografia e dice di essere sicuro di quello che afferma. Non è altrettanto sicuro del giorno: doveva essere l'altra settimana, comunque, o martedì o mercoledì mattina.»

«Soddisfacente. Portatecelo qui al più presto.»

«Non vuol venire. È solo nel locale. Dieci dollari basterebbero a convincerlo, secondo me, ma sapete com'è. Se dovessero chiedergli se è stato pagato...»

«Non glielo chiederanno... Ma se dovessero farlo, sarei ugualmente nei guai. Dieci dollari, venti, cinquanta, non ha importanza. Quanto ci mettere-te, a portarlo qui?»

«Mezz'ora.»

«Soddisfacente. Vi aspetto fra mezz'ora.»

Riattaccamo. Wolfe guardò l'orologio. «Chiamate il signor Aiken.»

Feci il numero della Continental Plastic Products. Il signor Aiken era in riunione e non poteva esser disturbato. Lo seppi da una donna piuttosto educata e da un uomo piuttosto irritato.

Non potevo far altro che lasciare un messaggio, che sarebbe stato consegnato al signor Aiken entro un quarto d'ora. Pregai l'uomo di dire ad Aiken

di chiamare Wolfe per una questione urgente. Dopo nove minuti, il telefono squillò e la donna educata mi pregò di passarle la comunicazione con Wolfe. La cosa non mi andava, neanche con un presidente, perciò le risposi di passare a me la comunicazione con Aiken. Non ne fece una questione di Stato e ubbidì. Dopo un attimo dissi ad Aiken di restare in linea e feci un cenno a Wolfe.

«Signor Aiken? Qui è Nero Wolfe. Debbo comunicarvi una cosa urgentissima. Non al telefono. Potete essere qui con la signorina McGee per mezzogiorno e un quarto?»

«No, sarebbe scomodo per me. Non possiamo rimandare a dopo pranzo?»

«Direi di no. A volte, la comodità deve inchinarsi alla necessità. Un ritardo potrebbe essere pericoloso.»

«Accidenti, devo...» Pausa. «Avete detto con la signorina McGee?»

«Sì. È indispensabile che sia presente.»

«Non so...» Pausa. «E va bene, verremo.» Wolfe riattaccò, schiarendosi la gola. «Il vostro taccuino, Archie. Non una lettera, dobbiamo stendere un documento che non sarà spedito.»

16

Sulla parete dell'ufficio, a destra entrando, c'è un quadro d'una cascata, non troppo grande: trenta per quaranta. Il suo centro si trova a due centimetri sotto il livello dei miei occhi, ma io sono alto un metro e ottanta. Il quadro è stato fatto su ordine di Wolfe. Sulla parete della nicchia, in fondo all'ingresso, c'è un pannello di legno montato su cardini. Basta aprirlo e ci si trova davanti alla parte posteriore del quadro: ma lo sguardo penetra oltre la tela e vede nello studio. Alle dodici meno venti, gli occhi che facevano una cosa del genere appartenevano al signor Arthur Wenger, abitante nella Settantasettesima Strada al numero 362, un ometto magro di una cinquantina d'anni, con orecchie a ventola e pochi capelli, che ci era stato portato da Saul Panzer prima ancora che scadesse la mezz'ora prevista. L'oggetto più vicino al quadro era la poltrona di pelle rossa, che era occupata da Benedict Aiken.

Nella nicchia con Wenger, c'era Saul. Wolfe e io eravamo alle nostre scrivanie nello studio.

Julia McGee occupava una poltroncina gialla, di fronte alla scrivania di Wolfe. Wolfe stava dicendo: «...ma prima di esporvi la mia conclusione,

debbo spiegarvi come ci sono arrivato. Martedì sera, quando mi avete chiesto chi avrebbe stabilito se avevo rispettato le regole dell'incarico affidatomi, ho risposto la ragione e la buona fede. Potete giudicare obbiettivamente solo se vi spiegherò come ho proceduto. In verità, non ne sono certo neanch'io. So appena che le circostanze... Sì, Saul?».

Saul era apparso sulla soglia:

«Funziona perfettamente, signor Wolfe.»

«Bene. Verrò a dare un'occhiata più tardi.» Wolfe si voltò di nuovo verso Aiken. «Date le circostanze, non avrei potuto fare altrimenti. Come vi ho detto, l'unico modo di fermare le indagini della polizia era di raggiungere una soluzione accettabile dell'omicidio senza coinvolgere quella stanza. Non mi ero mai trovato di fronte a un incarico tanto poco promettente. Anzi, sapendo, come sapevo, che Yaeger era stato ucciso in quella stanza, mi appariva una faccenda quanto meno senza speranza.

«L'avete saputo solo quando avete teso quella trappola alla signorina McGee, ieri.» Aiken era brusco.

«No. L'ho saputo molto prima. Martedì pomeriggio, per essere esatti, quando il signor Goodwin mi ha riferito la conversazione che aveva avuto coi signori Perez, il portiere di quella casa e sua moglie. Quando il signor Perez era salito col cibo ordinatogli da Yaeger, aveva trovato il cadavere nella stanza e lo aveva trasportato nello scavo.»

«Lo hanno ammesso?»

«Ci sono stati costretti. L'alternativa offerta loro dal signor Goodwin era peggiore.»

«Allora, lo hanno ucciso loro. È evidente.»

Wolfe scosse il capo. «Questa era una congettura accettabile fino a ieri mattina, ma non hanno ucciso la loro figlia... ed ecco dove inizia il mio rapporto. Scartata la congettura in questione, mi sono soffermato sull'ipotesi che la persona che aveva ucciso Yaeger fosse la stessa che ha ucciso la ragazza. Scartata da me, perché il signor Goodwin non l'aveva neanche presa in considerazione, tanto è vero che, chiamato in quella casa dalla signora Perez, mercoledì sera, ha perquisito la stanza della ragazza e ha trovato alcune prove che giustificano la seconda congettura. Archie?»

Andai a prendere la collezione di Maria dalla cassaforte e gliela portai.

Wolfe ci picchiò sopra un dito. «Questo è il resoconto di un'avventura che alla fine è costata la vita a quella ragazza. Riguarda tutto Thomas G. Yaeger. Senza dubbio è stata iniziata, come la maggior parte di queste faccende, per semplice curiosità. La ragazza doveva essersi cominciata a do-

mandare che cosa ci fosse nella stanza il cui accesso le era proibito. Lo scoprì aprendo la porta della sua camera di qualche centimetro, in modo da vedere i visitatori diretti all'ascensore. Non so quando avesse cominciato a fare una cosa simile, ma sono certo che la ripeté di frequente.»

Prese i fogli del "Times". «Questo sono le pagine economiche di una rivista, con le quotazioni della Continental Plastic Products segnate a matita.» Li mise da parte. «Questi sono annunci pubblicitari della Continental Plastic Products.» Li posò sopra le pagine del "Times". «Etichette di bottiglie di champagne. Secondo il signor Goodwin, non fu la signorina Perez a bere questo champagne, e io sono d'accordo con lui. Comunque, questi oggetti non sono importanti: rappresentano semplicemente un indizio, come del resto questi altri: riproduzioni di fotografie stampate su giornali, due del signor Yaeger, una di suo figlio e una di sua moglie. Ve li faccio vedere solo per dimostrarvi com'era diligente la signorina Perez.»

Li mise da parte, insieme col resto, e prese le fotografie di Meg Duncan e le banconote.

«Questi oggetti, invece, cominciano a essere più importanti: nove banconote da cinque dollari e tre fotografie di una donna celebre. Il signor Goodwin ha parlato con lei a lungo, ieri pomeriggio. La donna in questione ha mandato a Maria Perez cinque dollari il mese per nove mesi, spedendoli per posta. È inutile fare il suo nome.»

Aprì un cassetto, ripose fotografie e soldi, e lo richiuse. «Ma questi oggetti sollevano una questione. Chiamiamo questa donna signorina X. Il signor Yaeger è arrivato in quella casa domenica sera verso le sette. La signorina McGee è arrivata alle nove e un quarto e lo ha trovato morto. Quindi è facile dedurre che la signorina Perez aveva visto arrivare qualcuno fra quelle ore, lo aveva riconosciuto, e aveva concluso che era stato quel qualcuno a uccidere Yaeger. A questo punto, doveva aver deciso di ricattare la persona in questione e ci ha lasciato la vita. Siccome avrebbe riconosciuto la signorina X, la prima ipotesi è stata che la colpevole fosse la signorina X stessa. Ma in seguito è stato stabilito che la signorina X ha partecipato a una riunione pubblica, mercoledì sera fino alle undici, e la signorina Perez era uscita dal cinema alle nove per andare all'appuntamento col suo assassino.»

Aiken fece un gesto d'impazienza. «Avete detto che si trattava di una faccenda urgente. Che cosa c'è, d'urgente, nel fatto che avete stabilito che la signorina X è al di fuori di tutto questo?»

«Lo capirete fra non molto. Quello che ho detto fino a questo punto era

un preludio necessario. Un'altra ragione per escludere tanto la signorina X quanto gli altri: la persona che è andata in quella stanza domenica sera, armata di pistola, doveva sapere che non ci sarebbe stato nessun altro visitatore. Quello che vale per la signorina X vale anche per le altre donne munite di chiave: non potevano essere andate là su invito, perché era stata già invitata la signorina McGee, e Yaeger intratteneva una sola ospite alla volta. E poi non potevano aspettarsi di trovarlo solo di domenica sera. A meno che non avessero saputo che la signorina McGee sarebbe arrivata alle nove.» Wolfe voltò il capo. «Signorina McGee, avevate detto a qualcuno che sareste andata in quella stanza alle nove?»

«No, a nessuno.»

«Allora le altre sono escluse, né più né meno come la signorina X. E ora a noi, signorina. Vediamo che cosa ci riserva ancora la collezione della signorina Perez. Questi sono degli schizzi a matita, dei ritratti delle donne che la signorina Perez aveva visto nel corridoio.» Li prese in mano. «Quella ragazza aveva del talento. Ce ne sono trentuno, e tutti datati. Il signor Goodwin e io li abbiamo studiati accuratamente. Ce ne sono due che rappresentano voi, uno dei quali è datato otto maggio. È stato questo schizzo, a farmi supporre che domenica sera foste là e a spingermi a tendervi la trappola che vi ha portata a confermare la mia supposizione. Volete vederli?»

«No.»

Wolfe mise i disegni nel cassetto e riportò gli occhi su Julia McGee. «È stato il fatto che questi due schizzi erano nella collezione, che mi ha fatto fortemente dubitare che poteste essere stata voi a uccidere la signorina Perez, dopo una minaccia di ricatto. Perché non ci sono schizzi delle persone di cui Maria Perez conosceva il nome. Non ce ne sono, per esempio, della signora Yaeger o della signorina X. Gli schizzi sono semplicemente dei promemoria. È probabile che ne avesse disegnato qualcuno anche della signorina X, ma che, dopo averla identificata, li abbia distrutti. Se fosse riuscita a sapere come vi chiamavate e chi eravate, non avrebbe conservato gli schizzi, ma si sarebbe procurata qualcosa di più solido, come ha fatto con la signorina X. E certamente non avrebbe disegnato un secondo schizzo quando vi ha vista nel corridoio, domenica sera.»

Aiken sbuffò. «Non avete bisogno di convincerci che non è stata la signorina McGee a uccidere la ragazza o Yaeger.»

Wolfe si voltò verso di lui: «Sto descrivendo i passi che mi hanno condotto alla mia conclusione. A quanto risulta, la signorina Perez aveva rac-

colto e conservato una collezione completa riguardante Yaeger e le visitatrici che riceveva. Sono sicuro che conosceva il nome della persona che vide fra le sette e le nove di domenica nel corridoio, dato che riuscì a mettersi in contatto con lei e a metterla di fronte al fatto che era al corrente dei suoi misfatti. Perciò penso di poter affermare che questa collezione contiene uno o più oggetti atti a identificare questa persona.»

Accennò agli oggetti che aveva davanti. «Qui, per esempio, ci sono le fotografie della signora Yaeger e di suo figlio. Li ho respinti come sospetti, però, perché non rispondevano alle mie esigenze. La persona che domenica sera è andata in quella casa per uccidere Yaeger, non solo doveva aver le chiavi e sapere come usarle, ma doveva essere al corrente del fatto che la signorina McGee sarebbe arrivata alle nove, altrimenti non avrebbe potuto sperar di trovar Yaeger solo.»

Mise da parte le fotografie della signora Yaeger e del figlio e prese l'ultimo oggetto che restava. «Seguendo il mio ragionamento, almeno da un punto di vista sperimentale, mi son trovato solo con questo. È una fotografia, riprodotta sulla rivista, di una riunione nella sala del Churchill Hotel: un banchetto della National Plastics Association. Il signor Yaeger è al microfono. La didascalia porta i nomi degli uomini che sono con lui, incluso il vostro. Senza dubbio ricordate la fotografia in questione.»

«Certo. Ne ho una, incorniciata, nel mio ufficio.»

«Bene.» Wolfe la lasciò cadere sulla scrivania. «Mi sono domandato: e se la signorina Perez avesse visto voi nel corridoio, domenica sera fra le sette e le nove? E se vi avesse riconosciuto dalla fotografia della sua collezione? E se in seguito, sapendo che Yaeger era stato ucciso in quella stanza, avesse immaginato che eravate stato voi e vi avesse dato un appuntamento per discutere la cosa? Dovete ammettere che sono interrogativi legittimi, da parte mia.»

«Legittimi? Certo!» Il tono di Aiken era sdegnoso. «Non avete certo bisogno del mio permesso, per rivolgervi delle domande assurde.»

Wolfe annuì. «Ecco il punto. Erano davvero assurde? Per rispondere, dovevo prima di tutto formulare altre domande. Uno: potevate avere le chiavi? Due: potevate sapere che Yaeger sarebbe stato solo in quella stanza? Tre: avevate un movente?»

Wolfe puntò un dito contro Aiken. «Uno. Avreste potuto farvi prestare le chiavi dalla signorina McGee, ma avreste altresì dovuto restituirgliele prima delle nove, in modo da permetterle di entrare. Però non mi sembra possibile: non avreste mai restituito quelle chiavi, perché altrimenti la si-

gnorina McGee, trovando il cadavere di Yaeger, avrebbe capito che eravate stato voi a ucciderlo.»

«Vi aspettate che resti qui ad ascoltare le vostre assurdità?»

«Certo. Siamo arrivati alla questione urgente, e lo sapete.» Un altro dito puntato. «Due. Sì. Avreste potuto sapere benissimo che Yaeger sarebbe stato solo. La signorina McGee ha affermato di non aver parlato con nessuno del suo appuntamento per le nove, ma se si trattasse di voi, avrebbe mentito.» Un altro dito. «Tre. Quando mi sono domandato se avevate un movente, non sapevo nulla, di voi, ma ora lo so. Ieri ho svolto indagini telefoniche, vi assicuro che sono stato molto discreto, e ieri sera la signora Yaeger è rimasta seduta per un'ora nella stessa poltrona che occupate in questo momento e mi ha fornito molti particolari. Per cinque anni, da quando era consigliere delegato, Yaeger aveva costituito una continua minaccia, per voi. Nell'ultimo anno, poi, la minaccia si era fatta insistente e prossima all'esecuzione. Voi praticamente eravate già estromesso dal controllo effettivo della ditta. E questo vi riusciva intollerabile. Non potete negarlo, perché la cosa è nota a parecchie persone.»

Wolfe abbassò la mano sulla scrivania. «Ma quello che mi preoccupava non era il movente, perché un movente, per quanto segreto, può sempre saltar fuori. Il problema era rappresentato dalle chiavi. Esisteva un'altra possibilità: che vi foste fatto prestare le chiavi della signorina McGee tempo fa, non domenica, che le aveste usate per farvi fare un duplicato e che poi le aveste restituite. Saggiando questa possibilità, mi sono reso conto che non sarebbe stato difficile controllarla: in fondo si trattava di chiavi Rabson, non di chiavi normali. E come sapete, le Rabson sono piuttosto rare. Decisi così di fare un tentativo. Diedi a uno dei miei aiutanti una vostra fotografia e lo spedii a interrogare i fabbri della città specializzati in chiavi Rabson. Alcuni minuti fa, Saul Panzer, un mio agente, ha mutato la possibilità in un fatto.» Premette un pulsante sulla scrivania. «Adesso capirete perché ho detto che si trattava d'una questione urgente.»

I suoi occhi si spostarono verso la porta: apparve Saul Panzer con Arthur Wenger. Arrivarono fino alla scrivania di Wolfe, poi si voltarono a guardare Aiken. Wolfe domandò a quest'ultimo: «Questo è il signor Arthur Wenger. Lo riconoscete?».

Aiken fissava Wenger con gli occhi sbarrati. Dopo un po', si decise a spostare lo sguardo su Wolfe. «Mai visto.»

«Signor Wenger, questo è il signor Benedict Aiken. Lo riconoscete?»

Il fabbro annuì. «L'ho riconosciuto dalla fotografia. È lui.» «Quando e

dove lo avete visto, prima d'oggi?»

«È venuto nella mia bottega, la scorsa settimana, con due chiavi Rabson da far duplicare. Doveva essere mercoledì, ma può darsi che fosse martedì. Mente, quando dice di non avermi mai visto.»

«Siete sicuro che si tratti di lui?»

«Sicurissimo. Le persone sono come le chiavi; si assomigliano tutte, ma sono molto diverse. Non conosco i visi come conosco le chiavi, ma li conosco abbastanza ugualmente. Sono abituato a guardare le chiavi e i visi con molta attenzione.»

«È un'abitudine eccellente. Per il momento basta, signore, ma vi sarei grato se poteste restare qui un'altra ora.»

«Ho già detto che sarei rimasto.»

«Lo so. Ve ne ringrazio.»

Saul sfiorò il braccio di Wenger, uscirono. Nell'atrio, voltarono a sinistra, verso la cucina. Appena Saul aveva telefonato, Fritz si era affrettato a preparare un pasticcio di pollo e tartufi per la loro colazione. Ormai doveva essere quasi pronto.

Wolfe si appoggiò allo schienale, con le mani sui braccioli, e disse: «Signorina McGee, come vi renderete conto, ormai il signor Aiken è perduto. Avete trasferito la vostra lealtà dal signor Yaeger a lui; ora dovete trasferirla da lui a voi stessa. Siete nei pasticci. Se verrà processato, sarete chiamata a testimoniare. Se dichiarerete sotto giuramento di non avergli prestato le chiavi e di non avergli detto che domenica sera avevate fissato l'appuntamento per le nove, sarete accusata di falsa testimonianza. Peggio ancora: potrete essere accusata di complicità. Gli avete prestato le chiavi, il signor Aiken ha fatto fare dei duplicati ed è coi duplicati che è entrato in quella stanza per uccidere un uomo. Gli avete reso possibile entrare senza alcun pericolo, organizzando un appuntamento per le nove e assicurandovi così che Yaeger fosse solo...»

«Non ho organizzato niente!» La voce di Julia era troppo forte. «Andavo sempre alle nove! L'ho detto al signor Aiken soltanto perché...»

«Zitta!» Aiken era balzato in piedi. «Vi ha messa in trappola una volta, e sta tentando per la seconda. Io me ne vado, e voi venite con me!»

Anch'io ero in piedi, ormai. Se Julia avesse lasciato la poltrona, mi sarei portato fra loro e la porta. Ma rimase immobile. Buttò indietro la testa per guardare Aiken. Non avevo mai visto un volto più duro. «Siete uno sciocco» disse. Non avevo mai udito una voce più dura. «Un vecchio sciocco rimbecillito. Sospettavo che foste stato voi, a ucciderlo, ma non volevo

crederci. Se aveste avuto un po' di cervello... E non restate a fissarmi a quel modo!» Aiken era di fronte a lei, e Julia spostò la poltrona per poter guardare Wolfe. «Sì, mi ha chiesto le chiavi, ed io gli ho detto che sarei dovuta andare in quella stanza domenica sera alle nove. Le ha tenute due giorni, con la scusa che voleva vedere l'appartamento di Yaeger. Gli avevo promesso che l'avrei tenuto informato. Informato! Anch'io sono stata una sciocca!» La sua voce era ancora dura, ma ormai era venuta da una sfumatura amara. «Dio, che sciocca!»

Wolfe scosse il capo. «Sciocca non è il termine adatto, signorina McGee. Direi arpia o strega. Non intendo giudicarvi, ma classificarvi. Pfui!» Si rivolse ad Aiken. «Ora che abbiamo esaurito gli avvenimenti passati, decideremo il da farsi.»

Aiken era tornato alla poltrona rossa. Coi pugni appoggiati sulle ginocchia e la mascella contratta, cercava di fingere di non sentirsi con le spalle al muro. Sapendo quello che sarebbe accaduto, dopo che Wolfe mi aveva dettato la stesura del documento, avevo preso la Marley, carica, dal cassetto, e me l'ero infilata in tasca. Adesso, però, sapevo che non sarebbe stata necessaria. Mi misi a sedere.

Wolfe si rivolse ad Aiken: «Sono in un dilemma. La linea d'azione più semplice e più sicura sarebbe quella di telefonare all'ispettore Cramer di venirvi a prendere. Ma dati i termini con cui sono stato assunto tramite vostro dalla ditta che rappresentate, ho il dovere di fare il possibile per salvare la reputazione della ditta stessa e di non rivelare fatti capaci di danneggiare il prestigio della ditta se non sono obbligato a farlo dai miei doveri di cittadino e d'investigatore privato munito di licenza. Naturalmente, è impossibile nascondere il fatto che il presidente della ditta in questione ha ucciso il consigliere delegato. È una cosa fuori discussione. Siete condannato. Con le prove già in mio possesso e quelle che potrebbe procurarsi la polizia, la vostra posizione è senza alcuna speranza.»

Aprì il cassetto e tirò fuori un foglio di carta. «Ma potrebbe essere possibile impedire la scoperta dell'esistenza di quella stanza e il fatto che apparteneva a Yaeger. In fondo, questa era la cosa che maggiormente vi preoccupava quando siete venuto qui martedì pomeriggio. Dubito che ormai ve ne importi gran che, ma a me sì. Voglio rispettare i termini del nostro accordo per quanto mi è possibile, e a questo scopo ho preparato la stesura di un documento che dovreste firmare. Ve lo leggerò.» Sollevò il foglio e lesse:

> Io, Benedict Aiken, ho steso e firmato questa dichiarazione perché Nero Wolfe mi ha convinto che non ho speranza che le mie malefatte rimangano segrete. Ma l'ho fatto di mia spontanea volontà, senza coercizione alcuna, se non quella nata dalle circostanze. La sera dell'8 maggio 1960 ho ucciso Thomas G. Yaeger, sparandogli un colpo di rivoltella alla testa. Ho poi trasportato il suo cadavere nella Ottantaduesima Strada e l'ho gettato in uno scavo stradale, nascondendolo sotto un copertone per ritardarne la scoperta. Ho ucciso Thomas G. Yaeger perché mi aveva sottratto il controllo della Continental Plastic Products. Essendo io l'artefice dello sviluppo e del progresso dell'azienda in questi ultimi dieci anni, ed essendone io il Presidente, non potevo tollerare ciò. Penso che Yaeger meritasse la morte e non ho alcun rimorso.

Wolfe si appoggiò allo schienale. «Non ho fatto allusione all'omicidio di Maria Perez perché non era necessario e perché avrebbe richiesto una lunga spiegazione. Tanto più che non c'è pericolo che venga accusato un innocente. La polizia archivierà il caso, prima o poi, insieme con gli altri casi insoluti. Potete suggerire dei cambiamenti. Per esempio, se provate rimorso o rimpianto per la vostra azione, potete dichiararlo. Non ho obiezioni in proposito.»

Tese la carta. «Naturalmente questo documento, scritto con la mia macchina per scrivere, non può andare. Tanto più che le dichiarazioni del genere devono essere olografe, per risultare autentiche al di là di ogni dubbio. Perciò vi suggerisco di trascriverlo a mano su un foglio di carta non intestata, con la data e la vostra firma. Subito. Poi indirizzerete una busta a mio nome, a questo indirizzo, e vi apporrete un francobollo. Il signor Panzer andrà alla cassetta postale più vicina a casa vostra e la imbucherà. Quando telefonerà che è stata impostata, sarete libero di andarvene dove vorrete.» Voltò il capo. «Pensate che potrebbe essere consegnata in giornata, Archie?»

«Nossignore. Domani mattina.»

Riportò lo sguardo su Aiken. «Naturalmente mi metterò in contatto con la polizia senza perdere un attimo... diciamo verso le dieci.» Piegò la testa da un lato. «Il vantaggio che trarrò da questa procedura è evidente: sarò in grado d'incassare la parcella della vostra ditta. Il vantaggio che ne trarrete voi, comunque, non è meno chiaro. Senza dubbio, è preferibile all'unica altra alternativa: arresto immediato, accusa d'omicidio (che potrebbero di-

ventare due), scoperta dell'esistenza di quella stanza, la fatica d'un processo e probabile condanna a morte. Anche se non foste condannato, alla vostra età, gli anni che vi aspetterebbero non sarebbero certo attraenti. Mi limito a...»

«Zitto!» abbaiò Aiken.

Wolfe tacque. Alzai le sopracciglia, sbalordito, fissando Aiken: possibile che avesse il coraggio di sperare di cavarsela? Il suo volto mi rispose. Aveva abbaiato a quel modo non perché aveva il coraggio di sperare ancora, ma perché era scoraggiato. Devo riconoscere una cosa a suo favore, comunque. Non supplicò a non pianse. Non tentò neanche di prender tempo. Non parlò. Si limitò a tendere una mano. Mi alzai, presi il documento e glielo consegnai, poi tirai fuori un foglio bianco e una busta, e gli consegnai anche quelli. Da parte sua, prese la penna che aveva nel taschino. La sua mano era ferma, quando posò il foglio sulla mensola del bracciolo, ma tremò non appena cominciò a scrivere.

Wolfe guardò Julia McGee e disse con voce dura, come lo era stata quella di lei poco prima: «Non abbiamo più bisogno di voi. Andate». Julia fece per parlare, ma Wolfe esplose: «No. I miei occhi sono abituati alle bruttture, ma voi li avete offesi. Fuori! Andate via!».

Julia si alzò e uscì. Aiken, curvo su se stesso, scriveva velocemente, coi denti affondati nel labbro inferiore.

17

Alle nove e quattro minuti di sabato mattina, chiamai la serra per mezzo del citofono, e, quando Wolfe rispose, dissi: «È arrivata. L'ho aperta. Devo telefonare a Cramer?».

«No. Altre novità?»

«No.»

Wolfe grugnì qualcosa e staccò il contatto.

Alle nove e cinquantadue di sabato mattina richiamai la serra e dissi a Wolfe: «Ha appena telefonato Lon Cohen. Circa un'ora fa, la cameriera di Benedict Aiken ha trovato il suo cadavere sul pavimento della stanza da letto. Si è sparato in bocca. La pistola era per terra. Nessun altro particolare, per il momento. Devo chiamare Cramer?».

«Sì. Alle undici.»

«Certo. Se telefonassi anche a Lon, ce ne sarebbe grato. C'è ragione di non farlo?»

«No. Ma comunicategli solo la sostanza del documento, non il testo.»
«Bene.»

Alle undici e otto minuti di sabato mattina, l'ispettore Cramer, sprofondato nella poltrona di pelle rossa, alzò gli occhi dal foglio che aveva in mano e disse a Wolfe: «Questo lo avete scritto voi».

Wolfe, alla sua scrivania, scosse il capo. «Non di mano mia.»

«Balle! Lo sapete benissimo. Il termine "malefatte" e altre parole escono dal vostro vocabolario. E lo avete fatto deliberatamente, perché capissi che è stato scritto da voi. Oh, so benissimo che la calligrafia risulterà quella di Aiken. Non mi sorprenderebbe se l'avesse scritto qui, seduto in questa poltrona.»

«Signor Cramer» Wolfe alzò una mano. «Se dovessi riconoscere come vera la vostra illazione, mi riserverei di correggerne comunque l'interpretazione. Caso mai, se avessi fatto una cosa del genere, sarei stato spinto dal rispetto che nutro per la vostra intelligenza e per il vostro talento. Per dimostrarvi che mi rendevo conto che non vi sareste lasciato prendere per il bavero.»

«Sì, può darsi.» Cramer abbassò di nuovo lo sguardo sul foglio. «Dice che lo avete convinto che non aveva speranza di cavarsela. Il che significa che avete delle prove. Quali?»

Wolfe annuì. «Era impossibile evitare questa domanda. Se il signor Aiken fosse ancora vivo, sarei costretto a rispondervi, naturalmente. Avreste bisogno delle prove e io dovrei consegnarvele. Ma è morto. Non sono un avvocato, ma ne ho consultato uno. Non ho il dovere di consegnare delle prove che non sono necessarie e che non possono essere usate nell'interesse pubblico.»

«È interesse pubblico sapere come e dove è stato commesso l'omicidio.»

«Nossignore. È interesse della polizia, non pubblico. Comunque, se volete insistere in questo senso, non avrete che da mettermi sotto accusa, procurarvi un mandato contro di me, convincere il Procuratore Distrettuale a processarmi e lasciare decidere a un giudice e a una giuria. Col signor Aiken morto e la sua confessione nelle vostre mani, dubito che otterrete un verdetto.»

«Lo dubito anch'io.» Cramer piegò il foglio, lo mise nella busta e infilò la busta in tasca. «Avete una bella faccia tosta.» Si alzò. «Vedremo.» Si voltò e uscì.

Alle tre e quarantasette di sabato pomeriggio tre uomini e una donna si trovavano nello studio con Wolfe e me. Gli uomini, sistemati nelle poltroncine gialle, erano membri del consiglio d'amministrazione della Continental Plastic Products. La donna, nella poltrona di pelle rossa, era la signora Yaeger. Tutti avevano in mano la copia del documento ricevuto quella mattina. Le avevo dattiloscritte io. Wolfe stava parlando.

«No. Non lo farò. Secondo i termini del nostro accordo, non mi ero impegnato a rivelare i particolari delle mie indagini. Non vi servirebbe a niente sapere quali prove ho usato per mettere il signor Aiken con le spalle al muro, né come mi sono procurato queste prove. In quanto al risultato, è stato determinato dalle circostanze, non da me. Mi sono limitato a stendere la dichiarazione. Se avessi lasciato fare alla polizia, avrebbe scoperto senza dubbio l'esistenza di quella stanza; e una volta saputo della stanza, avrebbero capito il resto. In questo caso il signor Aiken, vostro presidente, invece che una semplice notizia di cronaca, si sarebbe trovato per lungo tempo al centro di uno scandalo. In quanto alla mia parcella, pensate che i servizi da me resi alla vostra ditta valgano meno di cinquantamila dollari?»

«No» rispose uno dei direttori. «Non abbiamo nessuna intenzione di mettere in discussione quanto chiederete.»

La signora Yaeger esclamò: «Anch'io vi debbo qualcosa».

Wolfe scosse la testa. «Ho il vostro dollaro d'anticipo. Basterà. Come vi ho detto, non mi faccio mai pagare due volte per lo stesso incarico.»

Alle cinque e quattordici di sabato pomeriggio, ero seduto nella cucina del seminterrato della casa della Ottantaduesima Strada. Cesar Perez era sprofondato in una poltrona. Sua moglie stava seduta eretta, con le spalle rigide. «Mi dispiace» dissi, «ma non possiamo evitarlo. L'uomo che ha ucciso Maria è morto, ma la polizia non lo sa. Se lo sapesse, sarebbe al corrente anche di questa casa e del fatto che siete stati voi a portare il cadavere di Yaeger nello scavo. In questo caso, continuerebbero a darvi dei fastidi. Vorrei partecipare ai funerali, domani, ma sarà meglio che non lo faccia. Probabilmente, ci sarà un poliziotto presente. In genere seguono i funerali delle persone assassinate, quando il colpevole non è ancora stato arrestato. Penso di avervi detto tutto quanto volevate sapere. Avete altro da chiedermi?»

Lui scosse la testa. La moglie disse: «Vi avevamo promesso di pagarvi cento dollari».

«Non ci pensate. In fondo avevamo troppi clienti. Terrò il dollaro d'anti-

cipo e le chiavi, se non vi dispiace, come ricordo. Sarà meglio che facciate mettere una nuova serratura alla porta.» Mi alzai e m'avvicinai al tavolo per prendere un pacchetto avvolto in carta scura. «Questa è l'unica cosa che ho preso dalla stanza: un ombrello da donna. Voglio restituirlo alla sua proprietaria». Strinsi la mano a tutti e due e uscii.

Non andai in Eden Street. Non avevo nessuna voglia di rivedere i coniugi Hough, né Meg Duncan se non in palcoscenico. Il lunedì mandai l'ombrello e il portasigarette per mezzo d'un fattorino.

FINE